Rassegna del 02/12/2014

Corriere della Sera

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	5	«Niente alibi sulle riforme» - Napolitano e le dimissioni: tempi ancora da valutare	Breda Marzio	2
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	5	La Nota - Una mossa che cerca di puntellare il Governo	Franco Massimo	4
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Il retroscena - La cautela di Berlusconi per avere garanzie sul Colle	Di Caro Paola	5
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	6	La Procura su Ruby: minaccia implicita	Ferrarella Luigi	6
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Renzi accelera sull'Italicum. Con il sì del Pd	Trocino Alessandro	7
02/12/14	EDITORIALI	30	Quelle diecimila imprese in rete - Reti d'impresa se l'Italia fa scuola	Di Vico Dario	8
02/12/14	EDITORIALI	31	Come scegliere un procuratore - Procura di Palermo una scelta difficile nel palazzo dei veleni	Bianconi Giovanni	10
02/12/14	INTERVISTE	27	Intervista ad Angelo Scola - «Comunione ai divorziati, il Papa dirà no» - «Ai divorziati niente comunione Credo che il Papa deciderà così»	Cazzullo Aldo	12
02/12/14	POLITICA	49	Interventi e repliche - Parlamentari M5S: i rimborsi spese e gli stipendi	Rizzo Sergio - Cecconi Andrea	15
02/12/14	POLITICA	9	Nessuna pena per i reati minori ma salta l'intesa sulla prescrizione	Martirano Dino	16
02/12/14	POLITICA	9	***«C'è Renzi» Finisce in tv la telefonata all'espulso Artini - Edizione della mattina	Buzzi Emanuele	17
02/12/14	POLITICA ECONOMICA	35	La ripresa dell'auto Fitch: con la Jeep Fca più forte in Asia	Polato Raffaella	18
02/12/14	POLITICA ECONOMICA	35	Il modello estone: al Fisco il 96% di dichiarazioni online	Salvia Lorenzo	19
02/12/14	POLITICA ECONOMICA	2	Il Pil calato dello 0,5% in un anno. L'Italia alla Ue: più investimenti - L'Italia frena, ma lo spread è ai minimi	Sensini Mario	20

Repubblica

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	22
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Putin alla guerra dell'energia - Putin alla guerra dell'energia "Addio gas di South Stream"	Rampini Federico	23
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il punto - Perché serve un accordo Renzi-Bersani sul Quirinale - Il rebus del Colle va sciolto nel Pd	Folli Stefano	24
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Napolitano: resto fino al termine del semestre Ue - Mossa del premier: approvare l'Italicum e congelarlo fino alla abolizione del Senato	Bei Francesco	25
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Renzi: accelerare sulle riforme Sì del Pd, assenti Cuperlo e Civati	Casadio Giovanna	28
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	9	"Berlusconi diede ordini per far liberare Ruby per questo non va assolto" - Berlusconi diede ordini per far liberare Ruby" la tesi del pg in Cassazione	Colaprico Piero	29
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	9	La fusione Ncd-Udc per pesare sul Colle	Lopapa Carmelo	30
02/12/14	FORZA ITALIA	4	Intervista a Michele Emiliano - "In Puglia liste pulite indagati e condannati resteranno a casa"	Parise Lello	31
02/12/14	FORZA ITALIA	4	Intervista ad Alessandra Moretti - "Libererò il mio Veneto dal dominio leghista e in Europa non torno"	Casadio Giovanna	32
02/12/14	FORZA ITALIA	7	***Intervista a Massimo Cassano - "Ma quale omofobo? I gay ce li abbiamo tutti" - Edizione della mattina	Vecchio Concetto	33
02/12/14	INTERVISTE	11	Intervista a Maurizio Landini - Landini: "Giusto questo intervento ma non si trasformi in un'altra Alitalia"	r. ma.	34
02/12/14	INTERVISTE	11	Intervista a Claudio Riva - L'offerta dei Riva "Azionisti pronti a investire ancora interpellateci"	Mania Roberto	35
02/12/14	INTERVISTE	7	Intervista a Danilo Toninelli - "Riforme, non faremo sconti per il Colle vedremo i nomi"	a.cuz.	36
02/12/14	INTERVISTE	17	Intervista a Jürgen Habermas - "Ora in Europa il populismo sta conquistando anche i governi	Ceaux Pascal	37
02/12/14	POLITICA	6	Belpaese - La classifica della corruzione	Longo Alessandra	39
02/12/14	POLITICA	7	***Il governo rinvia sulla prescrizione - Edizione della mattina	Milella Liana	40
02/12/14	MILAN	60	Milan, pioggia di milioni da Emirates Barbara: "Ci serve un nuovo stadio"	...	41

Sole 24 Ore

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	42
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	11	La Procura: «Berlusconi ordinò il rilascio di Ruby»	...	43
02/12/14	EDITORIALI	1	Politica 2.0 - Candidati deboli e primarie scontate: la rottamazione si ferma a Roma - Il «nuovo» non entra in Regione	Palmerini Lina	44
02/12/14	INTERVISTE	7	Intervista a Pier Paolo Baretta - Baretta, per l'Imu sui macchinari soluzione sicura - «Ora ritocchi ma nel rispetto dei saldi»	Rogari Marco	45
02/12/14	POLITICA	11	La Lega punta ad avere le mani libere	Fiammeri Barbara	47
02/12/14	POLITICA	10	Giustizia: via libera del Governo al piano per archiviare i reati di lieve entità - Mini-reati, verso lo stop alle sanzioni	Negri Giovanni	48

Stampa

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	50
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Il vero obiettivo del Premier	Sorgi Marcello	51
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Legge elettorale Renzi vuole l'ok prima del voto per il Colle	Bertini Carlo	52
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Salvini: "Sui meridionali ho sbagliato: li conoscevo poco"	Mattioli Alberto	53
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Napolitano, i paletti all'addio - "Niente dimissioni prima del nuovo anno"	Magri Ugo	55
02/12/14	FORZA ITALIA	2	La stoccata al rivale. «Tosi candidato? Sia scelto dai cittadini»	...	56
02/12/14	FORZA ITALIA	3	Retroscena - L'accordo su un nome di alto profilo potrebbe tagliare fuori Forza Italia	U.MAG.	57
02/12/14	INTERVISTE	7	Intervista a Carlo Garbarino - "Quei vantaggi sono consentiti dai Trattati"	Spini Francesco	58
02/12/14	POLITICA	5	Via libera del governo La prescrizione sarà allungata	La Mattina Amedeo	59
02/12/14	POLITICA	22	La grande lezione di un piccolo «Davide»	Brambilla Michele	61
02/12/14	POLITICA ECONOMICA	6	Tasse, una lettera alla Ue da Italia, Francia e Germania. "Stop alla concorrenza sleale" - "Tasse, stop alla concorrenza sleale"	Mastrobuoni Tonia	62
02/12/14	MILAN	43	Milan, stadio Emirates o stadio Berlusconi Comincia la partita	Bandinelli Laura	64

Giornale

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	65
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	2	L'appunto - La partita del Colle ci trascina già in campagna elettorale	Signore Adalberto	66
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Donne in pensione a 57 anni: giallo sull'ok dell'Inps	Signorini Antonio	67
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il centrodestra si muove, prove di percorso comune	De Feo Fabrizio	68
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il retroscena - Renzi si compra i grillini - Il Pd apre il mercato dei parlamentari 5 Stelle	Cesaretti Laura	69
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Caso Ruby, la Procura si ostina contro il Cav	LF	70
02/12/14	GOVERNO	2	Il retroscena - Napolitano nervoso: «Lascio quando dico io» E il premier teme Draghi	Scafuri Roberto	71
02/12/14	POLITICA	5	Grillo teme il crollo del blog E spunta un fondo espulsioni	Bracalini Paolo	73

Messaggero

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	74
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	4	«Non lascio prima di gennaio» - Napolitano: resto fino al 31 poi valuterò Renzi schiera il Pd: veloci sull'Italicum	Bertoloni Meli Nino	75
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Retroscena. Ultimatum a Berlusconi: ora basta trattare - Matteo incassa la sponda del Colle e avverte Berlusconi: dentro o fuori	Conti Marco	77
02/12/14	INTERVISTE	5	Intervista a Mario Giarrusso - M5S, Giarrusso: pronti a discutere un nome condiviso	Marincola Claudio	79
02/12/14	INTERVISTE	7	Intervista a Marianna Madia - Madia: «Contro il caos delle leggi in arrivo cinque nuovi codici» - «Contro il caos delle leggi in arrivo 5 nuovi codici»	Pirone Diodato	80
02/12/14	INTERVISTE	11	Intervista a Paolo Gentiloni - Gentiloni: «Dalla Russia alla Libia privilegiare l'interesse nazionale» - «Dalla Russia alla Libia ora l'interesse nazionale»	Ventura Marco	82

Foglio

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	84
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Google map Quirinale. Il patto del Nazareno non basta per il dopo Nap. - Renzi e la Google map per il Quirinale	Cerasa Claudio	85
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Bordin line	Bordin Massimo	87
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Intervista a Marco Tarchi - La vera partita politico-populista è tra Salvini e Grillo. Parla Tarchi	Allegranti David	88
02/12/14	EDITORIALI	1	Euro, no status quo - Moneta unica in discussione. Europeisti ma non flosci. Ecco un fronte di governo, però contro lo status quo	Lo Prete Marco_Valerio	89
02/12/14	ESTERI	1	Il ritorno di Sarkozy - Di nuovo leader ma piccino. "Non siamo dei vecchi scemi". L'Ump si ribella all'abbraccio di Sarkozy	Peduzzi Paola	91

Tempo

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	93
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Salvini: «Io sono un terzino E non mi serve il regista»	A.A.	94
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Fitto torna all'attacco e boccia l'Euro-Silvio - Caro Cav, lasciamo stare l'euro-bis	Angeli Antonio	95
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	5	«Attenti, la destra vola» Renzi frena la minoranza - Renzi, l'uomo solo che comanda il Pd	Dell'Orefice Fabrizio	96
02/12/14	FORZA ITALIA	2	Sprechi folli e bilanci in rosso Le spese dei partiti in Regione - Così spendevano i colleghi di Fiorito	Dan.Dim.	97
02/12/14	EDITORIALI	1	Dove sono finiti gli altri soldi?	Rossodivita Giuseppe	101
02/12/14	INTERVISTE	13	Intervista ad Antonio Patuelli - Patuelli vede segnali di ripresa «Crescono i prestiti alle famiglie»	Della Pasqua Laura	102
02/12/14	POLITICA ECONOMICA	3	Oggi il Lazio costa 14 milioni in meno	Di Mario Daniele	103
02/12/14	POLITICA ECONOMICA	6	La cura Renzi non va. Lo dimostra l'Istat	Della Pasqua Laura	104

Libero Quotidiano

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	105

02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Un altro ricorso dei pm di Milano	...	106
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Silvio ha un Fitto per capello «Stavolta lo caccio davvero»	Dama Salvatore	107
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Ma l'ex delfino non si ferma: «Serve autocritica sul passato»	Russo Paolo_Emilio	109
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Napolitano resta fino al 31: a Renzi lascia i botti	Gorra Marco	110
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Salvini: sul Sud la Lega ha sbagliato - «Abbiamo sbagliato sul Sud» Salvini già in marcia su Roma	Rubini Fabio	111
02/12/14	EDITORIALI	1	Fanno terrorismo fiscale invece di prendere chi evade - Il fisco fa terrorismo ma gli evasori si stanano solo incrociando i dati	Belpietro Maurizio	113
02/12/14	EDITORIALI	8	Ha ragione: l'Italia si può salvare solo tutta insieme - Matteo, benvenuto in terronia: aspettiamo da tempo uno così	Mainiero Mattias	115
02/12/14	INTERVISTE	10	Intervista a Massimo Cassano - «Io difendo gli omosex Ora basta, lo denuncio»	Dama Salvatore	116
02/12/14	POLITICA	1	La scuola renziana no-studio Ragazzi, occupate e fate sesso - La scuola renziana Macché studiare: occupate e fate sesso	Giordano Mario	117
02/12/14	POLITICA ECONOMICA	1	Per 2.100 euro Equitalia te ne chiede 3mila - Equitalia, strozzini di Stato	Bechis Franco	119
02/12/14	POLITICA ECONOMICA	4	A forza di emendamenti il Jobs act non sta più in piedi	Bechis Franco	122

Il Fatto Quotidiano

02/12/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	124
02/12/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Riccardo Muti al Quirinale "Renzi l'ha chiesto a mio padre" - Muti al Colle, il figlio: "Renzi ha chiamato, è una cosa seria"	Calapà Giampiero	125
02/12/14	FORZA ITALIA	4	L'ecomostro e l'affare di lady Cozzolino	Iurillo Vincenzo	128
02/12/14	FORZA ITALIA	5	Sondaggi e riforme, ora Matteo ha paura: in commissione ha tutti contro - Matteo ammette: "Ho smesso di parlare all'Italia"	Marra Wanda	129
02/12/14	FORZA ITALIA	13	La terza vita di Tonino: ora batte i detrattori in tribunale	Vecchi Davide	130
02/12/14	FORZA ITALIA	17	Quell'estasi mediatica tra Le Pen e Salvini	De Micco Luana	131
02/12/14	EDITORIALI	1	Se non ora, quando?	Travaglio Marco	132
02/12/14	EDITORIALI	22	Prima dell'articolo 18, Renzi cambi la norma della sua pensione	Lillo Marco	133
02/12/14	POLITICA	2	Grasso, vate della sede vacante - Grasso l'Equivicino, pronto per la Sede Vacante	Buttafuoco Pietrangelo	134
02/12/14	TERRITORIO	13	Antimafia, la strana nomina di Bruti a Milano	Barbacetto Gianni	136

Secolo XIX

02/12/14	FORZA ITALIA	4	È già pronto il piano Calderoli per far slittare il voto al 2015	Palombo Giovanni	137

Gazzetta del Mezzogiorno

02/12/14	FORZA ITALIA	2	Modello Emiliano apertura ai grillini Ncd per Schittulli - Emiliano guarda già oltre «Ora vinciamo insieme»	Armenise Giuseppe	138
02/12/14	FORZA ITALIA	14	Manovra, Forza Italia al Senato chiede il taglio delle tasse	...	142

MARTEDÌ 2 DICEMBRE 2014 www.corriere.it In Italia EURO 1,40* (con "Living") | ANNO 139 - N. 285

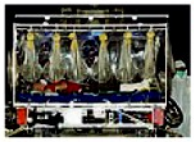
CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281

FONDATO NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

Soluzioni semplici per proteggere bene la salute, la casa e il tenore di vita!
Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it



Ebola e noi
Quel «medico ignoto» che vogliamo ringraziare

Michele Farina a pagina **30** - Articolo a pagina **11**
(Nella foto, l'arrivo del paziente zero in Italia)

La rapina
Banditi a Milano Con asce e pistole nella via del lusso

Cesare Giuzzi a pagina **29**

UNIQA
Assicurazioni & Previdenza

Consenso e dialogo

ASCOLTATE CHI STA SUL CAMPO

di **Giuseppe De Rita**

Forse è un falso allarme. Ma le ultime settimane, coronate da un forte quanto inatteso assenteismo elettorale, hanno rimesso in discussione l'ambizioso disegno di disintermediare il rapporto fra politica di vertice e singoli cittadini attraverso la delegittimazione delle varie sedi intermedie di confronto e di mediazione. C'erano, ci sono state, tutte le condizioni per l'affermarsi di tale disegno: l'indicazione di un indiscutibile primato della politica; una forte leadership verticistica; una sua crescente empatia consensuale; una conseguente chiara volontà di rivolgersi direttamente ai cittadini; una notevole disponibilità di strumenti di convincimento collettivo (dalle conferenze stampa alle *slides* e ai *tweet*). Naturale quindi la tentazione di fare a meno di quelle tante sedi di confronto che hanno nei decenni appesantito ed invecchiato i processi decisionali e il rapporto fra politica e collettività. Ed è naturale l'orientamento a rottamare la concertazione; a mettere in discussione la capillarità degli apparati di partito; a disconoscere il valore oggettivo delle lotte e delle strutture sindacali; a guardare con sospetto le intenzioni delle rappresentanze imprenditoriali; a rendere secondario il mondo dell'associazionismo e del terzo settore.

In altre parole, la volontà politica sembra voler fare a meno della rappresentanza e degli enti intermedi; e non solo nella dialettica socioeconomica, ma anche nell'articolazione dei poteri territoriali si sono combinate varie opzioni forti: la delegittimazione e anche la soppressione di Province, Camere di commercio, Prefetture.

continua a pagina **31**

GIANNELLI

Il Pil calato dello 0,5% in un anno L'Italia alla Ue: più investimenti

Il Prodotto interno lordo del terzo trimestre, secondo i dati Istat, è in calo dello 0,5% rispetto allo stesso periodo del 2013. Il governo è preoccupato perché l'economia continua a rallentare nonostante gli interessi sui titoli di Stato decennali abbiano raggiunto ieri il loro minimo storico e il differenziale con i titoli tedeschi sia sceso a quota 129, il livello più basso dal 2011. Il premier Matteo Renzi alla Ue: più investimenti.

alle pagine **2** e **3**

Sensini, Taino, Tamburello

IL MODELLO E GLI INCENTIVI

Quelle diecimila imprese in rete

di **Dario Di Vico**

Un modello di crescita per l'Europa? Le reti d'impresa all'italiana. Al 1° ottobre risultavano registrati nelle Camere di commercio 1.770 contratti di rete in cui erano coinvolte 9.129 imprese.

a pagina **30**

PSICOLOGIA DI GUERRA

L'America vola ma spende poco

di **Massimo Gaggi**

Imprevisto calo delle vendite nel weekend della festa del Ringraziamento negli Stati Uniti, nonostante Pil e occupazione crescano e le Borse si apprestino a concludere l'anno con guadagni consistenti.

a pagina **3**

Napolitano non lascerà prima di fine anno. Renzi accelera sulla legge elettorale con il sì del Pd

«Niente alibi sulle riforme»

Il Quirinale: tempi delle dimissioni da valutare, l'attività politica vada avanti

di **Marzio Breda**

Le scelte del capo dello Stato vanno «tenute completamente separate dall'attività di governo e dall'esercizio della funzione legislativa»: a farlo sapere è stato ieri il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La mossa non va intesa come una pressione sul Parlamento, ma come una messa in mora preventiva di quanti vorrebbero farsi scudo, per rallentare il percorso delle riforme, delle sue dimissioni. Che peraltro arriveranno dopo il 31 dicembre, e saranno decise con una discrezionalità che non sarà disgiunta dalla volontà di evitare strumentalizzazioni.

alle pagine **5** e **6**

Di Caro, Ferrarella, M. Franco

TORNA LA FIDUCIA

COSA INSEGNA AL PAESE LA VICENDA DEI VACCINI

di **Luigi Ripamonti**

Ha fatto tirare un sospiro di sollievo a tutti, non soltanto al ministro della Salute Beatrice Lorenzin, l'esito negativo degli esami tossicologici sui vaccini sospettati di aver provocato alcuni decessi in Italia. Mancano gli esami batteriologici, ma, stando alle dichiarazioni di Luca Pani, direttore dell'Aifa, dovremmo essere ottimisti. Le invocazioni alla rapidità e alla trasparenza sembrano quindi aver trovato una risposta adeguata. Per un Paese ormai in crisi costante non solo di nervi ma anche, e soprattutto, di fiducia in se stesso, una vicenda, allarmante e tragica in partenza potrebbe trovare addirittura un risvolto positivo. Rimangono però due spunti di riflessione. Il primo riguarda il sistema delle segnalazioni degli eventi avversi. Se risultasse vero che alcune Regioni si sono mosse in ritardo in questo senso andrebbe capito perché, al netto degli inevitabili palleggi di responsabilità.

continua a pagina **10**
alle pagine **10** e **11**

Bazzi, De Bac, Pappagallo

Dopo le sanzioni Il progetto South Stream con l'Eni

ANSA / ITAR / ALEXEY NIKOLSKY / SPUTNIK POOL

Schiaffo di Putin: fermato il gasdotto verso l'Europa

di **Fabrizio Dragosei**

Stop al gasdotto verso l'Europa. Dopo le sanzioni, il presidente russo Vladimir Putin ferma il progetto South Stream con l'Eni. Da Ankara, dove Putin è arrivato poche ore dopo la partenza di papa Francesco, è stata svelata la nuova strategia del Cremlino.

alle pagine **12** e **13** con **Stefano Agnoli**

RAGUSA CONTROLLI SU UN RAGAZZO

Loris strangolato «È stato rapito dal suo assassino»

di **Giusi Fasano**

Rapito, strangolato e poi lanciato giù con forza. Loris conosceva il suo assassino. Loris è il bambino che deve essersi rifiutato di subire una violenza e per questo è stato ucciso a Ragusa. Lo dicono le verifiche sul corpo del piccolo.

alle pagine **18** e **19** con **Felice Cavallaro**

«Comunione ai divorziati, il Papa dirà no»

Il cardinale Scola: dobbiamo spiegare che il matrimonio è indissolubile, senza via d'uscita

di **Aldo Cazzullo**

«Come facciamo a dire a dei giovani che si sposano oggi che il matrimonio è indissolubile, se sanno che comunque ci sarà sempre una via d'uscita?». L'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, spiega in una intervista al *Corriere della Sera* il suo no alla comunione ai divorziati risposati, e aggiunge: «Credo proprio che papa Francesco non prenderà una posizione diversa».

a pagina **27**

IDEE & INCHIESTE

LE POLEMICHE DI PALERMO

COME SCEGLIERE UN PROCURATORE

di **Giovanni Bianconi**

Le polemiche correntizie. Ma soprattutto i sospetti e i veleni legati al processo sulla trattativa Stato-mafia. Questi gli elementi che rendono delicata la scelta del nuovo procuratore di Palermo.

a pagina **31**

ANTICORRUZIONE

DUE COMMISSARI PER FINIRE IL MOSE

di **Gian Antonio Stella**

Trentadue anni e tanti scandali dopo la nascita, il Consorzio Venezia Nuova viene commissariato: i vertici precedenti non avrebbero infatti garantito l'assenza di condizionamenti illeciti.

a pagina **21**

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Napolitano non lascerà prima di fine anno. Renzi accelera sulla legge elettorale con il sì del Pd

«Niente alibi sulle riforme»

Il Quirinale: tempi delle dimissioni da valutare, l'attività politica vada avanti

di **Marzio Breda**

Le scelte del capo dello Stato vanno «tenute completamente separate dall'attività di governo e dall'esercizio della funzione legislativa»: a farlo sapere è stato ieri il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La mossa non va intesa come una pressione sul Parlamento, ma come una messa in mora preventiva di quanti vorrebbero farsi scudo, per rallentare il percorso delle riforme, delle sue dimissioni. Che peraltro arriveranno dopo il 31 dicembre, e saranno decise con una discrezionalità che non sarà disgiunta dalla volontà di evitare strumentalizzazioni.

alle pagine **5** e **6**

Di Caro, Ferrarella, M. Franco

Napolitano e le dimissioni: tempi ancora da valutare

Il presidente non vuole dare alibi sulle riforme: sono separate dalle mie scelte

Gli equilibri

di **Marzio Breda**

Non è una pressione sul Parlamento, come qualcuno sarà magari tentato di suggerire. È piuttosto una preventiva messa in mora di quanti (e sono parecchi, nei diversi schieramenti) vorrebbero farsi scudo delle sue ormai vicine dimissioni per tornare all'eterno vizio dell'inconcludenza e deviare su un binario morto i provvedimenti in cantiere da mesi. Anzitutto, è ovvio, la riforma del sistema elettorale.

Questo alibi Giorgio Napolitano non intende offrirlo a nessuno. E così fa sapere che si riserva di decidere per proprio conto quando lasciare il Quirinale, avvertendo che le sue scelte vanno «tenute completamente separate dall'attività di governo e dall'esercizio della funzione legislativa». Insomma: non si azzardi un calendario d'addio che spetta soltanto a lui decidere. Anche perché ha davanti a sé una finestra temporale, destinata ad aprirsi in gennaio, di sicuro breve ma che potrebbe allargarsi a fisarmonica. Secondo una discrezionalità che non sarà disgiunta da una sensibilità istituzionale adeguata al momento. Tale da escludere sovrapposizioni o minacce strumentali della partita politica, giocate appunto nel suo nome.

Ecco il senso di una nota ufficiosa che il capo dello Stato affida all'ufficio stampa del Quirinale a tarda sera, al culmine di una rincorsa di «voci e congetture» sul timing del mandato. Già era stato irritante, per il presidente della Repubblica, assistere nei giorni scorsi a continue illazioni sul nome del suo possibile successore e sulla data del suo ritiro. Alcuni boatos parlamentari davano per certa l'uscita dal Palazzo entro la prima metà di dicembre, mentre altre fonti si sbilanciavano indicando addirittura nel 20 gennaio il giorno del congedo e parlando di un «bimestre bianco».

Il comunicato spazza via la prima supposizione ricordando come Napolitano abbia detto fin dall'estate scorsa di essere «concentrato sull'oggi» e quindi sulla opportunità e necessità di «garantire la continuità ai vertici dello Stato nella fase impegnativa del semestre italiano di presidenza europea». Traducendo: non essendo mai stato smentito «quell'impegno», fino al 31 dicembre resterà al Quirinale, pienamente in carica, dedicandosi a incontri e attività programmati e confermati da settimane. Per il dopo, fa sapere, «compirà le proprie valutazioni», privatissime e non condizionabili, su modi e tempi del passo d'addio. E qui aggiunge il cenno più esplicito, quello per cui le sue dimissioni vanno «separate» dal lavoro del governo e delle Camere, cenno con cui vuole sottrarsi a ogni speculazione.

È questo il punto politico fondamentale della nota di ieri sera. Togliere argomenti a co-

loro che intendono far slittare (e ancora una volta probabilmente sine die) leggi attese da anni, come quella elettorale, con il pretesto di una precedenza istituzionale. Vale a dire: se concretamente si profilasse l'approdo dell'Italicum al Senato nel mese di gennaio (mentre assai più facile sarà, poi, il suo varo alla Camera), lui potrebbe «tarare» la formalizzazione del ritiro anticipato in maniera di non essere d'ostacolo.

L'intento sembra di disinnescare lo scontro apertosi tra Silvio Berlusconi e Matteo Renzi che, oltre a minare alle basi il patto del Nazareno — e, dunque, diroccare ogni altra chance riformatrice —, rischia di far entrare in una fibrillazione incontrollabile l'intero scenario politico. Al di là delle prove di forza tra i due partiti e al loro stesso interno, la sfida della legge elettorale è per Napolitano irrinunciabile. Non per nulla ne ha parlato infinite volte negli ultimi tre anni, ancor prima che la Consulta sanzionasse come incostituzionale il sistema del Porcellum. Sistema che — non ci dovrebbe essere bisogno di ricordarlo — alle ultime elezioni ci ha dato tre grandi minoranze e un'assoluta precarietà di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nota
Il 22 luglio il presidente Napolitano affermava: «Io sono concentrato sull'oggi e ho ritenuto opportuno e necessario garantire la continuità ai vertici dello Stato nella fase impegnativa del semestre italiano di presidenza europea» Impegno mai smentito

La Nota

di **Massimo Franco**

UNA MOSSA CHE CERCA DI PUNTELLARE IL GOVERNO

Il rischio

Il timore che le voci sulle dimissioni di Napolitano terremotino la maggioranza e diventino un pretesto per ulteriori rinvii in Parlamento

Continuavano a girare voci secondo le quali il 16 dicembre, durante il saluto alle alte cariche dello Stato, Giorgio Napolitano avrebbe potuto annunciare che si dimetterà.

Il comunicato diffuso ieri sera dal Quirinale lo smentisce, richiamandosi al semestre di presidenza italiana dell'Europa.

Significa che prima di fine anno non succederà nulla. Ma ormai l'attesa per le sue decisioni sovrasta e condiziona i lavori parlamentari.

E viene perfino usata come alibi per rinviare le scadenze che il governo ritiene tuttora di dover rispettare.

La volontà di Silvio Berlusconi di rimandare il «sì» di Forza Italia alla riforma elettorale a dopo la partita per il Quirinale si comprende meglio su questo sfondo. Tra l'altro, gli consente di non accettare un compromesso che ritiene poco favorevole. Sostenendo che tutti sono già con l'occhio rivolto alle urne di primavera, lascia capire di essere pronto ad avallare la fine anticipata della legislatura senza cambiare sistema elettorale. «Tutte le volte che si usa questo argomento si vuole buttare la palla in tribuna», obietta il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini.

Probabilmente è così. Ma sull'atteggiamento del centrodestra influisce anche il sospetto, mai del tutto rimosso, che il premier voglia accelerare su questa riforma per poi andare a votare. A sentire Guerini, le condizioni per siglare un'intesa prima di Natale rimangono in piedi. Il testo esaminato dalla commissione Affari costituzionali cammina «sotto la regia di Anna Finocchiaro», ricorda. Il vice di Matteo Renzi rammenta anche che la riforma era un impegno preso da tutte le forze politiche dopo le elezioni del 2013. E infatti il presidente del Consiglio chiede al Pd di accelerare, e non di rallentare.

La proposta di Berlusconi di scegliere prima il capo dello Stato «va restituita al mittente; e la legge elettorale calendarizzata il prima possibile». Si delinea dunque una guerra sui tempi del Parlamento tra i contraenti del patto del Nazareno: a conferma che, seppure nella confusione, gli interessi cominciano a divergere. L'attacco sferrato ieri dal premier contro Beppe Grillo dimostra la volontà di utilizzare la crisi del M5S. «È una questione istituzionale da non buttare via», spiega a una Direzione del Pd nella quale ha dovuto usare anche toni difensivi. La novità della «stanchezza» di Grillo e del suo passo indietro può consentire un confronto tra Pd e dissidenti del M5S per il Quirinale. È la consacrazione di una variabile che fa passare in secondo piano ogni altro tema, per quanto importante: la vera ipoteca che potrebbe frustrare la volontà di trasmettere alle Camere il senso di urgenza delle riforme, condiviso con diffidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano e le dimissioni: tempi ancora da valutare

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

La cautela di Berlusconi per avere garanzie sul Colle

L'idea di non rompere il Patto e incidere nella partita del Quirinale

Il retroscena

ROMA Nessuna reazione sopra le righe, perché il patto del Nazareno — come predica pubblicamente Berlusconi — è «ancora valido». E perché la linea della cautela, dopo la battaglia verbale del weekend che è servita a ridare un po' di fiato a un centrodestra troppo afono, è quella che serve nel momento in cui la grande corsa verso il Quirinale è ancora ferma ai blocchi di partenza. Nessuna voglia di rottura, insomma, da parte di Berlusconi: «Dopo essere stati appiccicati a Renzi per mesi, con quello che ci è costato, che senso avrebbe far saltare tutto proprio quando si può incassare qualcosa sul capo dello Stato?», fanno capire l'aria i suoi fedelissimi.

Così, in Forza Italia, le parole di Matteo Renzi e l'avvertimento di Napolitano che non si dimetterà prima della fine del semestre italiano, suscitano un'alzata di spalle. «Il premier vuole l'approvazione delle riforme e della legge elettorale in tempi brevissimi? Ma i tempi non sono predeterminati da noi, sono gli eventi a dettarli...», spiega con calma olimpica Paolo Romani.

Il presidente dei senatori azzurri nega che nel suo partito si stia preparando una battaglia ostruzionistica perché la legge elettorale slitti a dopo l'elezione del capo dello Stato. Ma ragiona su tempi «complicati»: «Fino al 10 dicembre si possono presentare gli emendamenti, poi bisognerà discuterli prima di votarli, tenendo conto che ci sono punti sui quali non siamo d'accordo. E non solo noi, ma nella maggioranza in tanti sembrano aver molto di che approfondire... E comunque, dopo il Senato l'Italicum dovrà tornare alla Camera, quindi quando si approverà l'Italicum è ancora da vedere».

In ogni caso, tranquillizza Giovanni Toti «non è un problema: se ci saranno i tempi per votare le riforme prima delle dimissioni di Napolitano, lo faremo, altrimenti le vareremo dopo. Noi non facciamo melina, non vogliamo venire meno ai patti, anche se manteniamo il nostro no sui punti che abbiamo indicato», premio di lista e soglie. D'altronde, è troppo importante per Berlusconi ottenere un presidente «di garanzia» che — raccontano i suoi — lo tuteli soprattutto sul piano della sua agibilità politica. Proprio per questo, Renato Brunetta cerca di ampliare il discorso, giustificando non tanto la necessità di prendere tempo per avere delle assicurazioni di fatto, quanto il bisogno di patti chiari e precisi: «La riforma deve avere una sua coerenza interna, non si può votare la legge elettorale prima che il Senato sia riformato, per questo Berlusconi dice che non serve la fretta. E, da un punto di vista politico, è doveroso pretendere un capo dello Stato condiviso, e tanto più lo è se si vogliono riforme condivise. Ci sembra così evidente...».

Insomma, a Berlusconi servono garanzie prima di dare il suo via libera alle riforme, ma oggi non sono prevedibili strappi. La situazione è troppo delicata per chiudersi le strade possibili, e il rischio di un'accelerazione elettorale di Renzi è considerato concreto in FI, da Berlusconi che riscopre toni da campagna elettorale come da Raffaele Fitto, che frena sui tempi di approvazione dell'Italicum e definisce «sospetta» la fretta sulla legge elettorale, visto che gli italiani «non mangiano pane e Italicum».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea

- Berlusconi, ancora sottoposto all'affidamento ai servizi sociali, sceglie piazza San Fedele a Milano per il suo rientro pubblico con il «No Tax Day» organizzato da Forza Italia

- Nonostante il sì al patto del Nazareno, negli ultimi giorni l'ex Cavaliere, che sta preparando nuove manifestazioni, ha criticato duramente il governo e Renzi: «Siamo in campagna elettorale»

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

Il ricorso contro l'assoluzione

La Procura su Ruby: minaccia implicita

Il giudizio
Le critiche del pg alla sentenza che ha assolto Berlusconi: analisi incompleta

MILANO Nel ricorso in Cassazione contro l'assoluzione di Silvio Berlusconi nel processo Ruby, il pg Piero de Petris mette nel mirino non le incertezze della legge Severino ma i giudici d'Appello per «lo scrutinio approssimativo e incompleto» degli atti e «l'incongrua frammentazione» delle prove. L'assoluzione — che nella telefonata notturna del 27 maggio 2010 ha letto non un ordine ma una richiesta dell'allora premier al capo di gabinetto Pietro Ostuni della Questura milanese per far affidare in fretta alla consigliera regionale pdl Minetti la minorenne marocchina ospite di 5 notti ad Arcore — per il pg si basa sul «falso assioma di una "convergente ricostruzione"» del colloquio da parte di Ostuni e dei testi Estorelli e Valentini, quando invece il caposcorta e l'assistente di Berlusconi «confliggono» con Ostuni «su punti essenziali».

La Corte, per il pg, ha poi «amputato» e «trascurato» che Ostuni, pur consapevole già dopo 7 minuti dalla telefonata che era falsa la parentela di Ruby con Mubarak prospettata da Berlusconi, lo tacque sia a Berlusconi sia al questore, a riprova di una concussione tramite minaccia implicita: poiché «la simulazione dell'interesse istituzionale del premier» sta in piedi solo finché regge la parentela, far finta di niente è il segno che Ostuni «ha subito compreso la portata intimidatoria dell'intervento del capo del governo», e «ha capito che l'unico modo per sottrarsi all'esecuzione dell'ordine» sarebbe equivalso a «sbugiardare di fatto il premier» e quindi «esporsi a ritorsioni». Perciò esegue l'ordine, anche superando gli ostacoli «frapposti dalle divergenti indicazioni date dal pm minorile Fiorillo» in «insanabile contrasto» con la funzionaria di polizia Iafrate: un «tema centrale» che «la distorta lettura» della Corte «ha in sostanza eluso».

In via del tutto subordinata, e in meno di due pagine su 60, il pg aggiunge che la sentenza — avendo escluso l'abuso prevaricatore di Berlusconi, ma ravvisato l'abuso di qualità che indusse Ostuni a esaudire il premier per timore reverenziale o autoindotto, imbarazzo o compiacenza — avrebbe allora dovuto condannarlo almeno per «induzione indebita» (legge Severino): e questo perché le Sezioni unite della Cassazione, «con riferimento a casi ambigui» come questo, hanno disegnato per l'indotto una «latitudine dell'indebito vantaggio» (come necessario elemento costitutivo del reato) nella quale per il pg rientra ampiamente «la ricerca di benevolenza della IV carica dello Stato, foriera potenzialmente di futuri favori».

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

Renzi accelera sull'Italicum. Con il sì del Pd

Voto in direzione e un pezzo di minoranza esce. Il leader: i consensi calano, ma sono qui per cambiare l'Italia

Astensione
La gente che non va a votare mi preoccupa, ma respingo l'ipotesi che la causa sia il Jobs act

ROMA Fare presto. Matteo Renzi arriva alla direzione e chiede al Pd un voto sull'«accelerazione» delle riforme. Non solo, spiega il leader del Pd, non si deve arretrare sull'Italicum, ma la nuova legge va «calendarizzata il prima possibile». Una risposta esplicita a Silvio Berlusconi che chiedeva di eleggere prima il prossimo presidente della Repubblica: «È una proposta da respingere al mittente. Sarebbe inaccettabile rinviare». Ma c'è anche una partita interna da combattere. E qui Renzi spiega alla minoranza che «se rimetti in discussione le riforme, rischi di azzerarle» e che la legge elettorale «non è rinegoziabile: sarebbe inimmaginabile riaprire sui punti condivisi». Per questo chiede un voto per «proseguire senza indugio» nella strada delle riforme. La direzione dice sì, con due contrari.

Renzi contesta le accuse della minoranza dopo il voto delle Regionali: «Respingo la tesi che l'astensionismo in Emilia-Romagna, che mi preoccupa, derivi dalla disaffezione per il Jobs act. È una lettura superficiale, parziale e discutibile». Non solo. Il voto in Emilia-Romagna, «è ampiamente positivo: siamo a metà tra le Regionali dell'altra volta e le Europee. Conferma che il risultato di queste ultime elezioni non era una tantum e che il consenso non era legato a una sola persona». Attenzione, avverte Renzi: «I sondaggi sul Pd vanno benissimo, casomai cala il consenso su di me. Ma io sono qui per cambiare l'Italia non i sondaggi». E l'Italia, dice, «la stiamo rivoltando come un calzino». Il premier si assume il merito delle difficoltà dei 5 Stelle: «Siamo noi che abbiamo fatto saltare Grillo. La frattura nasce dal muro del nostro 40,8 per cento». Renzi invita a «non sottovalutare» la nuova destra europea che punta a «un'egemonia culturale». Occorre tornare a «offrire un racconto agli italiani: da una parte la rabbia, dall'altra la speranza».

Poi ringrazia i parlamentari per «il via libera alla Camera del Jobs act», sul quale però potrebbe essere messa la fiducia nel passaggio al Senato. Quella riforma che «è la più a sinistra mai fatta nel mercato del lavoro». Quello che conta per il premier ora è accelerare. A cominciare dall'Italicum «2.0», che «è apprezzato ormai da quasi tutti».

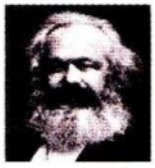
Renzi non rinnega le cene da 1.000 euro, anche se «qualcuno non è andato a votare a causa di queste». Ma l'iniziativa è da «rivendicare»: «Dovremmo essere orgogliosi perché noi non abbiamo mandato in cassa integrazione i nostri dipendenti, a differenza di Forza Italia e Lega». Conclusione all'attacco: «Abbiamo cambiato colore a quattro Regioni, il dibattito congressuale lo faremo, ma nel 2017».

Nel voto finale, Renzi respinge il tentativo di Alfredo D'Attorre di inserire un inciso che consenta al Parlamento di «migliorare l'accordo». «Si tratta dell'accordo tra maggioranza e Forza Italia — replica Renzi — Lo condividiamo o no? Perché se non lo condividiamo è un problema». La direzione vota sì, una parte della minoranza non partecipa al voto.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Citazione



● Matteo Renzi ha sorpreso la direzione del Pd con una citazione di Karl Marx (1818-1883): «I filosofi hanno solo interpretato il mondo, si tratta ora di cambiarlo»

● Ironica la replica di Francesco Boccia, della minoranza e presidente della commissione Bilancio: «Meglio fermarsi ai titoli, altrimenti se io e Renzi parliamo di Marx, rischia di alzarsi dalla tomba».

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

IL MODELLO E GLI INCENTIVI

Quelle diecimila imprese in rete

di **Dario Di Vico**

Un modello di crescita per l'Europa? Le reti d'impresa all'italiana. Al 1° ottobre risultavano registrati nelle Camere di commercio 1.770 contratti di rete in cui erano coinvolte 9.129 imprese.

a pagina **30**

Modelli economici Per produrre occupazione e aumentare la competitività occorre anzitutto far crescere le dimensioni delle aziende. Un piano italiano di incentivi (a costo zero) potrebbe ora farsi strada anche in Europa

RETI D'IMPRESA SE L'ITALIA FA SCUOLA

di **Dario Di Vico**

Le reti di impresa all'italiana possono rappresentare un modello per la crescita in Europa, una *best practice* che si presta ad essere replicata ed estesa. A sostenerlo è l'Aip, l'Associazione italiana per le politiche industriali, che sta per lanciare in un convegno che si terrà a Milano giovedì 4 dicembre un ambizioso progetto su *cluster* e reti di impresa «per la ripresa della crescita e lo sviluppo dell'occupazione». I numeri che supportano il progetto Aip sono estremamente interessanti e sostengono che solo per l'Italia negli anni 2014-2020 potrebbero crearsi, coperti dal programma dell'Unione Europea in elaborazione, 880 mila nuovi posti di lavoro sulla base di merceologie e tecnologie esistenti. Spiega il presidente Domenico Palmieri: «Il Piano può rappresentare un progetto occupazionale a costo zero. Infatti il costo dell'incentivazione che dovrebbe essere prevista si potrebbe stimare in 500 mila euro per ciascuna rete e sarebbe ampiamente compensato dalla normale imposizione sull'aumento di fatturato, reso possibile dal recupero di competitività legato alla crescita dimensionale».

Ma facciamo un passo indietro. In Italia le reti di impresa seppur lentamente hanno preso ad attecchire. Secondo i dati dell'Osservatorio delle reti di IntesaSanpaolo al 1° ottobre 2014 risultavano registrati in Camera di commercio 1.770 contratti di rete in cui erano coinvolte 9.129 imprese. La Confindustria ha creato un'apposita *task force* ed è comunque convinzione comune che ci siano sia il bisogno sia le condizioni per accelerare. L'Aip, da parte sua, argomenta come in questa fase il fattore dimensionale condizioni ancor di più la (mancata) crescita del valore aggiunto per impresa e per addetto. «La competitività di un Paese dipende certamente dalla combinazione di singoli fattori come costo orario del lavoro, costo dell'energia, fiscalità, aggiornamento tecnologico ma in maniera ancor più significativa dalla distribuzione delle imprese per classi dimensionali». In Italia il totale delle imprese è del 46% superiore a quello della Francia e del 67% a quello della Germania ma il valore aggiunto è solo il 44% di quello tedesco e il 71% di quello francese.

Che fare, dunque, per rimontare la corrente e tentare di ridurre il *gap*? Si può sperare in un largo e spontaneo processo di aggregazioni tra Pmi o conviene muoversi dall'alto per incentivarle? Palmieri si batte per questa seconda strada: pensa che il modello delle reti di impresa italiano sia molto meno costoso e difficile da usare rispetto ai tradizionali strumenti societari previsti per le aggregazioni. E i motivi sono facilmente comprensibili: si realizzano infatti per via contrattuale, sono più flessibili, sono compatibili con il manteni-

mento delle autonomie imprenditoriali dei singoli e si prestano più facilmente a far avanzare i Piccoli sulla strada delle internazionalizzazioni. E ovviamente Palmieri pensa e parla di reti dotate di soggettività giuridica.

E qui torniamo al Piano Aip che dopo il test rappresentato dal convegno milanese sarà presentato a Bruxelles in sede di Commissione europea anche per facilitare l'utilizzo dei fondi strutturali europei. L'incremento di Prodotto interno lord previsto è dello 0,8-0,9 per cento grazie a una crescita totale di 10 mila reti nell'arco di sei/sette anni (a un ritmo annuale di 1.500, dunque). In totale si pensa che potrebbero essere coinvolte 70/80 mila aziende su un totale di 3,6 milioni, quindi un obiettivo che Palmieri giudica più che realistico. La formazione delle reti andrebbe incentivata direttamente con una dote oppure con una esenzione fiscale per i primi quattro/cinque anni dalla costituzione. La novità consiste nell'introduzione di criteri selettivi di assegnazione degli incentivi riservati prioritariamente a reti con dimensione minima di 80 addetti, proprio per non disperdere risorse a pioggia. Non contano quindi il numero dei partner bensì gli addetti coinvolti perché, spiega Palmieri, «la curva dimensionale conta più del numero totale delle reti, della quantità dei partner e persino degli stessi fattori di costo come energia e lavoro». Sarà, dunque, interessante vedere che reazioni muoverà la proposta Aip a Bruxelles, in un ambiente politico-culturale abituato ai programmi *top down*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 31

LE POLEMICHE DI PALERMO

COME SCEGLIERE UN PROCURATORE

di **Giovanni Bianconi**

Le polemiche correntizie. Ma soprattutto i sospetti e i veleni legati al processo sulla trattativa Stato-mafia. Questi gli elementi che rendono delicata la scelta del nuovo procuratore di Palermo. a pagina **31**

GIUDICI

PROCURA DI PALERMO UNA SCELTA DIFFICILE NEL PALAZZO DEI VELENI

Candidature Il Consiglio superiore della magistratura è chiamato a scegliere fra Guido Lo Forte, Sergio Lari e Franco Lo Voi. Una nomina condizionata dalle polemiche legate al processo sulla trattativa Stato-mafia

di **Giovanni Bianconi**

«Non sarà una scelta indolore», si sente ripetere da qualche giorno nei corridoi di Palazzo dei Marescialli, la sede del Consiglio superiore della magistratura chiamato a nominare il nuovo procuratore della Repubblica di Palermo. Ufficio delicato, che resta un *unicum* nella storia giudiziaria d'Italia, non fosse altro per averne scritto una buona parte con il sangue e coi veleni, tra giudici trucidati dalla mafia e altre vicende segnate da contrasti e colpi bassi. Facendo in modo che con cadenza quasi regolare un «caso Palermo» si succedesse all'altro, portando con sé dispute e tensioni. Non solo tra toghe.

Ora il contesto è fortunatamente meno drammatico rispetto alle stagioni delle bombe e degli «omicidi eccellenti», sebbene non manchino minacce e dichiarazioni di pentiti su nuovi progetti di attentati, ma l'aria resta pesante; soprattutto per le polemiche legate al processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia e quel che gli ruota intorno (dalle inchieste ancora in corso al dibattito sui magistrati che vorrebbero riscrivere la storia).

Al di là del merito e dei fatti (dimostrati e da dimostrare), sono ancora in circolazione le tossine del conflitto istituzionale con il Quirinale, sollevato all'indomani delle intercettazioni casuali tra l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino e il capo dello Stato. Al pari di quelle liberate dalla deposizione di Giorgio Napolitano, che a parole ha soddisfatto tutti ma per qualcuno resta una ferita aperta.

Il dibattito sommerso sui tre candidati al posto di procuratore ruota in gran parte sulla posizione di ciascuno sul tema della trattativa, nonostante la conduzione di un ufficio inquirente in prima linea nella repressione del fenomeno mafioso possa avere altre priorità. Le audizioni di ieri davanti al Csm di Guido Lo Forte (attuale procuratore di Messina, già pubblico ministero nel processo Andreotti), Sergio Lari (procuratore di Caltanissetta, titolare dell'ultima inchiesta sulla morte di Borsellino che s'interseca con i presunti «patti occulti» tra mafia e istituzioni) e Franco Lo Voi (più giovane dei primi due e più distante nella graduatoria per titoli, rappresentante italiano ad Eurojust dopo lunghi trascorsi palermitani e al Csm) hanno riguardato soprattutto le rispettive impostazioni organizzative e gestionali: dalla strutturazione dell'ufficio all'interconnessione investigativa, passando per i rapporti con le realtà esterne. Tuttavia tutti hanno presente il «non detto» dei malumori interni alla Procura, legati anch'essi a dissensi o gelosie (a seconda dei punti di vista) tra i pm che conducono quel processo e gli altri colleghi.

Se quando si preparava la trasferta al Quirinale, qualche titolare del dibattimento ha contestato che della delegazione facesse parte il capo facente funzioni, «reo» di non aver manifestato

sufficiente solidarietà nei loro confronti, vuol dire che il clima non è dei migliori. E se il procuratore aggiunto coordinatore del «pool trattativa» auspica che dal nuovo responsabile arrivi «piena condivisione di fini e strumenti» di quel processo e delle relative problematiche, significa che la condivisione non è così scontata. Per non parlare di chi quel processo l'ha cominciato prima di intraprendere la carriera politica, l'ex pm Antonio Ingroia, secondo il quale il «rischio di normalizzazione è concreto».

Tutto ciò ha provocato una sorta di catalogazione preventiva dei tre aspiranti, che supera e rimescola l'appartenenza alle correnti: Lo Forte (portato dal gruppo centrista di Unità per la costituzione) gradito ai pm della trattativa al contrario di Lo Voi (candidato dei «conservatori» di Magistratura indipendente), mentre Lari (sostenuto dai «progressisti» di area) viene considerato in posizione intermedia. Una schedatura che forse nemmeno corrisponde alle reali intenzioni dei concorrenti, non fa bene a loro né a chi è chiamato a decidere. Così come non aiuta il veto di derivazione correntizia, per cui la sinistra di Area non potrebbe ottenere la Procura di Palermo, dove ha già il procuratore generale, e al tempo stesso conservare quella di Milano, lasciandovi l'attuale capo fino alla scadenza naturale.

Ieri l'ascolto diretto dei candidati ha dato modo di conoscerne idee e prospettive soprattutto ai consiglieri «laici» del Csm, i quali — in assenza di una scelta unitaria tanto auspicabile quanto improbabile — possono diventare determinanti per la scelta finale. Che se non potrà essere indolore, nel senso di divisioni che potrebbero pesare sul seguito della consiliatura e dei rapporti interni al Consiglio, si spera possa essere presa senza appiattirsi sulla questione-trattativa (che per quanto importante non può diventare l'unico metro di giudizio, a favore o contro i singoli nomi), ma tenendo in considerazione altri criteri. Per esempio: professionalità, capacità di gestione, affidabilità dei progetti. Provando a uscire dagli schieramenti preconcetti, avendo come obiettivo il funzionamento di un ufficio così importante e rappresentativo. Sul piano dei risultati, ma anche dell'immagine. Per garantire dignità alla Procura di Palermo, alla magistratura e al suo organo di autogoverno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 27

«Comunione ai divorziati, il Papa dirà no»

Il cardinale Scola: dobbiamo spiegare che il matrimonio è indissolubile, senza via d'uscita

di **Aldo Cazzullo**

«Come facciamo a dire a dei giovani che si sposano oggi che il matrimonio è indissolubile, se sanno che comunque ci sarà sempre una via d'uscita?». L'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, spiega in una intervista al *Corriere della Sera* il suo no alla comunione ai divorziati risposati, e aggiunge: «Credo proprio che papa Francesco non prenderà una posizione diversa».

a pagina 27

L'INTERVISTA ANGELO SCOLA

«Ai divorziati niente comunione Credo che il Papa deciderà così»

Il cardinale: necessaria la fedeltà alla dottrina Salvini? La paura è una cattiva consigliera

Il problema pedagogico
Come facciamo a dire a due giovani che si sposano che la loro scelta è indissolubile se sanno che comunque ci sarà sempre una via d'uscita?

L'utero in affitto
Oggi il rischio più grave è distruggere la filiazione attraverso l'utero in affitto, che significa mettere al mondo figli orfani di genitori viventi

Le periferie
Certi quartieri a Milano sono un concentrato di grave emarginazione Il problema è meno dominabile che a Buenos Aires, dove la realtà è uniforme

di **Aldo Cazzullo**

Cardinale Scola, nel Sinodo la Chiesa si è divisa. Sono emerse una maggioranza e una minoranza. È normale? O è preoccupante?

«La parola divisione è fuori luogo. Sono emerse posizioni diverse. C'è stato un confronto, talora serrato, sempre teso alla comunione. Non è una novità. Basta pensare ai Concili».

Qual è la sua posizione?

«Personalmente ho suggerito di pensare la questione alla radice, alla luce di una riflessione antropologica sulla differenza sessuale e, sul piano teologico, approfondendo il rapporto matrimonio-eucaristia. E ho fatto una proposta che va nella direzione, indicata più volte anche dal Papa, di restare fedeli alla dottrina, ma di rendere più vicine al cuore della gente e più rapide le verifiche di nullità del matrimonio. Ho

lanciato l'idea di coinvolgere nelle procedure più direttamente il vescovo».

Senza che i fedeli debbano pagare?

«Al riguardo circolano parecchie leggende metropolitane. La Cei da tempo garantisce il finanziamento dei tribunali e ha introdotto avvocati pubblici gratuiti. Oggi in Italia chiunque vuole aprire una causa di verifica di nullità lo può fare anche se non ha i soldi. Se poi ci sono degli avvocati che si fanno pagare abusivamente, questo va duramente colpito».

Ma sul punto della comunione ai divorziati risposati, qual è la sua posizione?

«Ne ho discusso intensamente, in particolare con i cardinali Marx, Danneels, Schönborn che erano nel mio "circolo minore", ma non riesco a vedere le ragioni adeguate di una posizione che da una parte afferma l'indissolubilità del matrimonio come fuori discussione, ma dall'altra sembra negarla nei fatti, quasi operando una separazione tra dottrina, pastorale e disciplina. Questo modo di sostenere l'indissolubilità la riduce ad una sorta di idea platonica, che sta nell'empireo e non entra nel concreto della vita. E pone un grave problema educativo: come facciamo a dire a dei giovani che si sposano oggi, per i quali il "per sempre" è già molto difficile, che il matrimonio è indissolubile, se sanno che comunque ci sarà sempre una via d'uscita? È una questione poco sollevata, e la cosa mi stupisce molto».

Quindi al Sinodo lei ha votato con la minoranza?

«Semmai con la maggioranza, anche se non ragionerei in questi termini: sulle proposte che non hanno raggiunto i due terzi può esserci stato un voto trasversale. Certo la posizione del magistero a me è sembrata, nelle relazioni dei "circoli minori", decisamente la più seguita».

Se invece alla fine del Sinodo il Papa prendesse una posizione che lei non condivide?

«Credo proprio che non la prenderà. Ma da questo dibattito è già uscita, e si rafforzerà, un'attenzione sia ai divorziati risposati sia agli omosessuali che finora non c'era. I benefici del vivace dibattito sinodale sono già evidenti. Tanto più perché ha fatto emergere un contenuto fondamentale: la famiglia come soggetto, e non più solo oggetto, di annuncio del Vangelo. La famiglia è chiamata a testimoniare la bellezza di affrontare con lo sguardo della fede il quotidiano: affetti, lavoro, riposo, dolore, male, procreazione e educazione, costruzione di vita buona. Insomma, a fare davvero un'esperienza di Chiesa in uscita da se stessa».

Il Papa potrà anche lasciare immutata la dottrina, ma è indubbio che abbia spostato l'accento su altri temi, in particolare sul sociale.

«Dobbiamo riconoscerlo: lo stile — ma lo stile, diceva Lacan, è l'uomo — di questo Papa ha rappresentato per noi europei una pro-vocazione, nel senso etimologico della parola. Ci ha messo davanti l'urgenza di assumere il nostro compito di cristiani in maniera diversa. E questo porta con sé una salutare dose di destabilizzazione, perché uno se non è provocato non cambia. Comunque io ho visto nel Sinodo, ma anche nelle congregazioni pre-Conclave, uno spessore di comunione millenaria. Essa urge tutti a riconoscere nel ministero petrino il pilastro che garantisce l'unità della Chiesa. Ci può essere un dialogo acceso, anche dialettica e momenti di incomprensione, ma alla fine tutti convergiamo lì. Lo stile del Papa chiede a ciascuno di noi fedeli l'umiltà di ascoltarlo molto e di entrare nella sua prospettiva. Partendo dalla sua esperienza latino-americana, che ha dietro una cultura e una teologia sulla quale come minimo noi europei non eravamo adeguatamente informati, il Papa pone l'accento su aspetti che noi forse eravamo abituati ad affrontare con una modalità un po' più "seduta", un po' più borghese».

Lei ha detto che la Chiesa è stata lenta nell'aprirsi agli omosessuali. Ruini le ha risposto che l'ondata libertaria refluirà, com'è accaduto con l'ondata marxista. È d'accordo?

«Vent'anni fa scrissi che la rivoluzione sessuale avrebbe messo alla prova la proposta cristiana forse più della rivoluzione marxista. Ora questo si sta verificando. Ci potrà essere un riflusso, se ne vede già qualche segnale, per esempio negli Usa sono sorte associazioni di giovani che scelgono di arrivare vergini al matrimonio. E c'è una realtà di base, nelle nostre terre ancora rilevante, che vede la fedeltà alla famiglia in termini sempre più consapevoli e si dispone a stili di fraternità, all'ospitalità, all'affido, all'adozione. Condivido con il cardinale Ruini l'idea che l'opinione pubblica non coincide affatto con l'opinione mediatica. Ma la strada giusta è la strada del pagare di persona. Noi, nel rispetto delle procedure della società plurale, non possiamo esonerarci dal prendere posizione pubblica e quindi dal proporre leggi che riteniamo le migliori. Oggi il rischio più grave è distruggere la filiazione attraverso l'utero in affitto, che significa mettere al mondo figli orfani di genitori viventi, con l'enorme carico di problemi che questo sta già producendo».

Quindi secondo lei ha ancora senso parlare di valori non negoziabili? Lei sa che il Papa non si riconosce in questa espressione.

«Non vorrei sembrare presuntuoso, ma io non l'ho mai usata. Ho sempre parlato di principi irrinunciabili. In ogni caso con l'espressione "non negoziabili" non si voleva dire che non siamo disposti a dialogare con tutti; ma ci sono appunto dei principi per noi irrinunciabili, come l'ossigeno per la vita. Sono convinto che in una società plurale sia necessaria l'operazione di cui parla Ratzinger nel suo dialogo con Habermas. Io pongo integralmente la mia visione dentro una società che registra la presenza di soggetti con visioni diverse, e perseguo con costanza il confronto. Ma a certi principi non posso rinunciare: se la mia posizione non sarà accolta farò ricorso all'obiezione di coscienza».

A quali punti si riferisce?

«Dobbiamo deciderci a pensare in unità la terna diritti, doveri, leggi. Non si possono fare leggi eque senza fare riferimento a diritti e doveri presi insieme. Oggi la terna non è presentata unitariamente. Ogni inclinazione soggettiva pretende di essere addirittura un diritto fondamentale. Proprio mentre si invoca la massima libertà, si costruisce una maglia sempre più stretta di leggi che la riducono».

Siamo alla vigilia del suo discorso di sant'Ambrogio. Milano oggi vive il degrado delle periferie e la rivolta sociale.

«Mi rifarò alla tesi di Papa Francesco sulla "mega-city" di Buenos Aires. La forza di Buenos Aires — dice il Papa — è il suo essere un poliedro: tutte le facce magari sono diseguali, ma il poliedro solidamente resta uno. Milano non è una "mega-city" ma ormai è una metropoli, in cui certe zone di quartieri periferici sono diventate un concentrato di emarginazione molto

grave. I miei parroci e la Caritas dicono che in quelle situazioni ormai solo il 20-25% della popolazione è costituito da persone stabili con un reddito sicuro. Non c'è più un soggetto in grado di contenere i fenomeni di occupazione di case, di senzatetto, di rom, di piccola o grande malavita. Paradossalmente da noi il problema può diventare meno dominabile rispetto agli slums o alle favelas o alle villas miserias, proprio perché i fenomeni emarginativi a Milano sono diffusi a macchia di leopardo. Sono appena stato a Baggio e a Forlanini e ho visto schiere di palazzoni in cui questi problemi sono esplosivi, ma al Corvetto ne trovi degli altri, a Quarto Oggiaro altri ancora; con il paradosso scandaloso che ci sono case senza abitanti e abitanti senza casa».

Che impressione le fa Salvini alleato a Marine Le Pen?

«Mi pare che abbia ora un progetto nazionale, quindi bisogna capire quali sono le istanze profonde da cui parte la sua proposta. Tra la nostra gente la paura è grande, e sarebbe astratto ritenere che il fenomeno migratorio, con il rapido incrocio di stili di vita così fortemente diversi, non incrementi la paura. Ma la paura è cattiva consigliera: bisogna ascoltarla fino in fondo, e dare le ragioni per superarla. Se invece la paura viene cavalcata diventa rabbia, e la rabbia è il terreno fertile per l'ideologia, la rabbia può diventare violenza o rassegnazione narcisistica. Questo vale per tutti, compresi noi cristiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Fonte: Istat

d'Arco

- Il cardinale Angelo Scola (*nella foto sopra*) è l'arcivescovo di.Milano
- È nato a Malgrate, in provincia di Lecco, il 7 novembre 1941. È il più piccolo di due figli
- Ha studiato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed è laureato in Filosofia e in Teologia
- Viene ordinato sacerdote il 18 luglio 1970 nella diocesi di Teramo, in Abruzzo
- Il 5 gennaio 2002 è stato nominato Patriarca di Venezia
- Il 28 giugno 2011 viene nominato da papa Benedetto XVI Arcivescovo Metropolita di Milano

INTERVENTI E REPLICHE

Parlamentari M5S: i rimborsi spese e gli stipendi

Caro direttore, ieri sul suo giornale è apparso un articolo a firma di Sergio Rizzo che, a partire dal titolo, mente in maniera spudorata ai lettori sostenendo che i parlamentari del Movimento 5 Stelle «intascano oltre il 90% dei rimborsi» per spese telefoniche, spese di viaggio, rimborsi per i collaboratori. Si tratta di una palese menzogna sostenuta con notizie inesatte e ricostruzioni monche, che ledono gravemente l'immagine del M5S. I nostri parlamentari, infatti, percepiscono il 90% dei rimborsi, ma rendicontano con scontrini e fatture ciò che utilizzano per lo svolgimento della loro attività e tutto il resto lo restituiscono al Fondo per le piccole e medie imprese. I parlamentari dai rimborsi non intascano un bel niente!

Facendo un esempio concreto si capisce chiaramente l'errore (o la malafede?) dei calcoli di Rizzo. Nei primi sei mesi del 2014, il deputato Riccardo Fraccaro ha percepito di rimborsi in totale 51.147 euro e ne ha restituiti 32.454 euro, ovvero il 63%. Dunque Fraccaro, come tutti gli altri, fa economia, rendiconta, restituisce oltre la metà sia del proprio stipendio, sia dei rimborsi, e nonostante ciò la sua immagine pubblica viene lesa davanti a tutti i cittadini italiani, per colpa di un articolo che lo fa sembrare esattamente uguale ai parlamentari di tutti gli altri gruppi che intascano il 100% dello stipendio e dei rimborsi.

Fraccaro non è un'eccezione. I numeri che escono fuori da *tirendiconto.it* ci svelano una realtà diversa da quella raccontata da Rizzo: in media i parlamentari M5S utilizzano, rendicontandolo, solo poco più della metà dei rimborsi ricevuti. La rendicontazione avviene alla luce del sole: qualunque cittadino, compreso il signor Rizzo, può andare sul sito *tirendiconto.it* e controllare quanto ogni parlamentare ha restituito, mese per mese, voce per voce.

Se Sergio Rizzo si fosse preso la briga di incrociare i numeri asettici forniti dall'amministrazione della Camera con quelli pubblicati su *tirendiconto.it*, come un'inchiesta giornalistica seria e onesta imporrebbe, avrebbe facilmente capito come stanno le cose. La lotta agli sprechi della Casta è sempre stato un tema fondamentale per il Movimento e oggi siamo gli unici a restituire soldi pubblici. Lo fanno non soltanto i nostri parlamentari, ma anche i nostri consiglieri regionali e comunali.

Il M5S — è giusto ricordarlo, visto che Rizzo non lo fa —, ha rinunciato anche a 42 milioni di rimborsi elettorali delle ultime Politiche, a cui si aggiungono quelli che, per legge, avremmo potuto prendere per le Regionali dal 2010 in poi.

Andrea Cecconi, capogruppo M5S alla Camera
Alberto Airola, capogruppo M5S al Senato

Colpa dell'impaginazione, della fretta, o soltanto delle diottrie? Poco importa. Confidiamo che questa lettera non sia l'effetto della rediviva sindrome dello scontrino ma piuttosto la conseguenza di un semplice equivoco. Il capogruppo del M5S della Camera e il suo collega del Senato (che c'entra poi il Senato che non era nemmeno citato? Boh...) devono aver smesso di leggere l'articolo prima dell'ultima colonna, dov'era esattamente riportato l'ammontare delle restituzioni effettuate dai grillini a domenica sera, quando l'articolo è stato scritto: 7 milioni 984 mila euro. Lì si spiegava pure che quei soldi, tornati indietro al Tesoro dalle spettanze dei deputati del M5S, a causa delle solite deprecabili questioni burocratiche di cui il Movimento è del tutto incolpevole, purtroppo sono ancora bloccati. Consigliamo a entrambi di completare la lettura, la prossima volta, prima di avventurarsi in giudizi tanto inesatti. Per giunta, con toni irricevibili.

Sergio Rizzo

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

Nessuna pena per i reati minori ma salta l'intesa sulla prescrizione

Dal governo l'agenda di semplificazione della Pa. Servizio civile, 50 milioni in più

La misura

Non punire fatti lievi

1 Il decreto legislativo esaminato ieri dal Cdm prevede che fatti di lieve entità possano essere non puniti: può scattare l'archiviazione per «particolare tenuità» per i reati sanzionati con pena non superiore ai 5 anni o con una sanzione pecuniaria

I reati e la procedura

2 Tra i reati che possono essere compresi furto, truffa ma anche violenza privata. Può scattare l'archiviazione in qualsiasi fase del processo: la parte offesa potrà comunque opporsi e sarà possibile la richiesta di risarcimento danni

ROMA Dopo una pausa di 90 giorni (tanti ne sono passati dalla seduta del 29 agosto in cui fu varata la riforma della giustizia in 12 punti), il Consiglio dei ministri è tornato ad occuparsi a tarda sera di prescrizione e di intercettazioni (tutto rinviato per mancato accordo) e di processo civile (rimandato anche questo tema). E' passato invece lo schema di decreto delegato per la non punibilità dei reati bagatellari (pena inferiore ai 5 anni) qualora il danno arrecato sia tenue e il comportamento non seriale. Approvato anche il testo sulla nuova disciplina delle rogatorie e sulla collaborazione giudiziaria tra Stati. Infine il governo ha dato il via libera all'agenda per la semplificazione della Pubblica amministrazione 2015-2017, un pacchetto in 38 punti per semplificare il rapporto tra cittadino e burocrazia. Infine è stato nominato il nuovo capo del Dap (Carceri): è il magistrato Santi Consolo.

Il «pacchetto Giustizia» è entrato a Palazzo Chigi alle 21.45 e la discussione è stata molto articolata tra i ministri del Pd e quelli del Ncd. Alla richiesta del Guardasigilli Andrea Orlando di andare avanti senza indugi sulla riforma della prescrizione — con stralcio della proposta governativa da consegnare alla commissione Giustizia della Camera dove il tema è all'ordine del giorno già questa settimana — si è opposta la controspinta netta del ministro Angelino Alfano che ha chiesto di procedere di pari passo con le intercettazioni (limiti alla pubblicazione delle conversazioni), con la nuova udienza preliminare e con il sistema delle impugnazioni più snello. In altre parole, il Nuovo centrodestra cd ha formalizzato il suo veto su fughe in avanti che comportino l'anticipo del tema prescrizione su altre parti del pacchetto varato,«salvo intese», ad agosto.

Inoltre, il Ncd ha chiesto che la nuova prescrizione (meno vantaggiosa per l'imputato che spera sempre nei tempi lunghi del processo) vada comunque intesa come norma di diritto sostanziale che vale (principio del favor rei) per il futuro e non per il passato. Dunque, nulla di fatto su questo tema.

Meno aspra la discussione sulla «non punibilità» dei fatti di lieve entità» che non verrebbero più punti per dare respiro alla macchina ingolfata del processo penale. Il decreto delegato che recepisce le proposte della commissione ministeriale presieduta dal professor Francesco Palazzo inaugura una nuova era per i cosiddetti «reati minori»: sentito il pubblico ministero e la parte offesa, «non sono punibili le condotte sanzionate solo con la pena pecuniaria o con pene detentive non superiori nel massimo a 5 anni». Furto semplice, danneggiamento, truffa, appropriazione indebita, interruzione di pubblico servizio, minaccia aggravata, violenza o minaccia per costringere a commettere un reato e altri reati bagatellari verrebbero archiviati. Ma chi li compie non deve essere «fuorilegge seriale» e non deve essersi macchiato di altri episodi criminosi.

Il nuovo articolo 131 del Codice penale stabilisce che la non punibilità riguarda solo i casi in cui il danno o il pericolo provocato sia esiguo. Il giudice prima di emettere una sentenza di proscioglimento «per tenuità del fatto» deve sentire anche la persona offesa, consentendo così a chi ha subito il danno di interloquire sulla «tenuità». La maggioranza, intanto, ha sbloccato con la legge di Stabilità 50 milioni di euro per il servizio civile.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

I 5 Stelle

«C'è Renzi» Finisce in tv la telefonata all'espulso Artini

Il Movimento
I grillini frenano sulla cacciata dei deputati E aprono spiragli al dialogo con il Pd

MILANO Tornare a parlare di politica per accantonare le divisioni interne: l'assemblea congiunta dei Cinque Stelle in programma giovedì vuole essere un nuovo punto di partenza. Tra l'ala critica e i fedelissimi prevale, per ora, l'attesa. Ecco allora che all'ordine del giorno della riunione si aggiungono la strategia politica su Consulta, riforme e presidente della Repubblica; oltre alla presentazione del direttorio e alla questione rendicontazioni. Il futuro del Colle, soprattutto, sembra essere al centro del dibattito: possibile che agli utenti del blog vengano indicati già una lista di nomi tra cui scegliere. E anche una sponda con i democratici, sulla scia di quella che ha permesso l'elezione di Silvana Sciarra alla Consulta e Alessio Zaccaria al Csm, non viene esclusa. «Se il Pd dovesse mai aprire al «metodo» cinquestelle per l'elezione del capo dello Stato — spiega Danilo Toninelli — sappia che dovrebbe dire subito su chi». Comunque è sul caso-scontrini che si registrano i principali segni di disgelo tra i parlamentari. Ieri tre deputati finiti nella «lista nera» (Paolo Bernini, Patrizia Terzoni, Walter Rizzetto) hanno aggiornato il loro profilo sul portale Tirendiconto.it. Anche il capogruppo alla Camera Andrea Cecconi esclude nuovi strappi: «Non voglio sentir parlare di espulsioni». I malumori, però, continuano a essere più o meno latenti. Al Senato, ieri ha preso posizione Elena Fattori. «Confermo la mia più assoluta contrarietà a modalità di espulsione non conformi al regolamento», ha ribadito. Proprio l'ultimo degli espulsi, Massimo Artini, è stato protagonista a Piazzapulita su La7: nei servizi anche due telefonate private, la prima con Alessio Villarosa, contrario alle espulsioni e alle decisioni calate dall'alto «con l'accetta». La seconda con il premier. «C'è Renzi, un attimino - inizia Artini - Matteo buongiorno... un pochino...». E poi, tra le pause, prosegue: «scusami ma sono microfonato, non vorrei...», temendo la registrazione del giornalista. E quindi, chiude: «Comunque grazie.. ` la frusta per il suo culo´, te lo dico sinceramente...». Artini, ex compagno di scuola di Renzi, infastidito, ha lasciato la trasmissione. Federico Pizzarotti, in collegamento da Parma, ha invece criticato le modalità di scelta del direttorio, ha esortato a un cambio di passo («i parlamentari 5 Stelle devono prendere in mano la situazione»), ma anche ribadito la sua volontà di rimanere nel Movimento.

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 35

La ripresa dell'auto Fitch: con la Jeep Fca più forte in Asia

Automotive News: Marchionne ceo dell'anno

L'indebitamento
Secondo l'agenzia di rating il debito di Fca dall'anno prossimo comincerà a scendere

I numeri di novembre
Fca meglio della media: immatricolazioni a +5,9%, quota di mercato al 27,3%

MILANO Bene sul mercato. Bene in Borsa. Bene nelle valutazioni degli analisti. A cominciare da quelli di Fitch, che in attesa di ritoccare (eventualmente) i rating presentano il rapporto previsionale 2015 sull'intera industria automobilistica europea. Sergio Marchionne e John Elkann non avranno di che lamentarsi: nello stesso giorno in cui Fca torna a chiudere il bilancio mensile con vendite superiori alla media, e in cui l'amministratore delegato viene proclamato leader dell'anno tra le «All Star» mondiali selezionate da *Automotive News*, arriva anche una netta promozione delle strategie di gruppo firmata dall'agenzia americana.

L'anno prossimo non sarà l'anno del ritorno a un cash flow positivo, ma il debito inizierà a scendere e, soprattutto, la globalizzazione e la spinta sui segmenti premium cominceranno a dispiegare quasi appieno i loro effetti. Per dirla con Fitch, di solito avara di aggettivi: in un contesto europeo di ripresa, sì, ma ancora debole e che certo non riporterà l'auto ai livelli pre crisi se non fra molto, moltissimo tempo, «l'acquisto di Chrysler da parte di Fiat ha permesso a Fca di realizzare una forte presa sul vasto e redditizio mercato americano». Non solo. Gli Usa, da soli, non basterebbero a garantire tranquillità e un solido sviluppo. Fitch sottolinea non a caso l'altro *plus* portato in dote dal matrimonio Torino-Detroit: «Prospettive di crescita robusta in Asia e altri Paesi emergenti, in particolare con il marchio Jeep, i cui prodotti sono perfetti per questi mercati».

Si vedrà. L'Asia — e l'Alfa, oltre a Jeep — è la grande scommessa industriale della Fca versione premium. Anche l'Europa, però, potrà dare un contributo e annullare presto il «rosso» che appesantisce i conti di quasi tutti i costruttori. L'Europa, e l'Italia. Ieri era giorno di bilancio mensile. E si conferma il trend che dovrebbe portare a un aumento delle vendite sul 4%: pur se novembre rallenta su ottobre, il mercato italiano chiude con un +4,95% (che diventa 4,3% sugli 11 mesi). Fca, in affanno a inizio 2014 (la crescita da gennaio è dello 0,7%), torna a far meglio della media: immatricolazioni +5,9%, quota in ripresa al 27,3%, titolo premiato da una Borsa al ribasso con un +1,7%.

Restano però sempre gli Usa — i cui dati sono in arrivo — il motore del bilancio Fiat Chrysler. E la «base» dell'ennesimo riconoscimento ricevuto da Marchionne: «Non occorre andare lontano — scrive Automotive News — per trovare il manager dell'anno 2014».

È il numero uno di Fca che «continua a macinare miracoli» e, se il suo «lavoro non è finito», non è del tutto «uomo solo al comando»: ha messo insieme una buona squadra, che piazza cinque uomini-chiave — Reid Bigland, Olivier François, Bob Lee, Martin Kinsella e Mike Manley — tra le «All Star» per la rivista Usa.

Raffaella Polato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Il report dell'agenzia di rating Fitch ieri ha promosso l'operazione di «acquisto di Chrysler da parte di Fiat, che ha permesso a Fca di realizzare una forte presa sul vasto e redditizio mercato americano»
- Fitch sottolinea l'altro *plus* in dote dal matrimonio Torino-Detroit: «Prospettive di crescita robusta in Asia e altri Paesi emergenti con il marchio Jeep, i cui prodotti sono perfetti per questi mercati»

Il confronto

Il modello estone: al Fisco il 96% di dichiarazioni online

Per misurare la distanza che, sulle nuove tecnologie, ci separa dal resto d'Europa, basta leggere in filigrana le parole di Andrus Ansip, il vicepresidente della Commissione europea in visita ieri a Roma nella sua veste di responsabile per il mercato digitale. «Il vostro è un piano ambizioso» dice riferendosi all'agenda digitale italiana. «Ed è tempo che l'Italia si doti di un progetto che può modernizzare il Paese e creare occupazione. L'unica cosa che vi posso dire è *good luck*, buona fortuna». Il guaio è che, prima di arrivare a Bruxelles, Ansip è stato per dieci anni presidente dell'Estonia, il Paese più tecnologico che c'è. Un confronto impietoso con l'Italia, agli ultimi posti in Europa per la diffusione della banda larga. Noi aspettiamo come un miracolo la dichiarazione dei redditi precompilata, in formato cartaceo? In Estonia la dichiarazione non solo è precompilata ma il 96% delle persone la presenta direttamente online, tempo della pratica 5 minuti netti. L'80% delle operazioni bancarie avviene su Internet, sulla Rete votano pure ormai da 10 anni e del resto è qui che hanno inventato Skype, il software per le videochiamate gratis. Proprio per questo la Commissione europea ha scelto un estone per il mercato unico digitale. Pochi giorni fa il consiglio ha però rinviato ancora una volta la fine del roaming, la tassa sulle chiamate e il trasferimento dati all'estero. Lo stesso Ansip dice che è un costo «sproporzionato e non giustificato». Ma Bruxelles non è Tallin, purtroppo.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
02-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Il Pil calato dello 0,5% in un anno L'Italia alla Ue: più investimenti

Il Prodotto interno lordo del terzo trimestre, secondo i dati Istat, è in calo dello 0,5% rispetto allo stesso periodo del 2013. Il governo è preoccupato perché l'economia continua a rallentare nonostante gli interessi sui titoli di Stato decennali abbiano raggiunto ieri il loro minimo storico e il differenziale con i titoli tedeschi sia sceso a quota 129, il livello più basso dal 2011. Il premier Matteo Renzi alla Ue: più investimenti.

alle pagine 2 e 3

Sensini, Taino, Tamburello

Istat: nel terzo trimestre Prodotto interno lordo giù dello 0,5% Il differenziale con i titoli tedeschi scende a quota 129 punti

L'Italia frena, ma lo spread è ai minimi

Renzi: la Ue cambi verso o rischia di diventare la Cenerentola del mondo

Il tetto del deficit al 3% fu stabilito nel '92, ed era un altro mondo

L'unione delle due Germanie impossibile senza la flessibilità

La lettera dei ministri
Germania, Francia e Italia chiedono alla Ue una normativa contro l'elusione fiscale

ROMA L'economia continua a rallentare, e nonostante gli interessi sui titoli di Stato decennali abbiano raggiunto ieri il loro minimo storico, appena un filo sopra il 2%, e il differenziale con i titoli tedeschi sia sceso a quota 129, livello più basso dal 2011, il governo è preoccupato. Il prodotto interno lordo del terzo trimestre, secondo i dati aggiornati dell'Istat, è in calo dello 0,5% rispetto allo stesso periodo del 2013. Tra luglio e settembre la flessione è stata dello 0,1% sui tre mesi precedenti, ma per quest'anno la caduta del prodotto già acquisita è dello 0,4%. Per non scivolare più giù occorrerebbe un segno positivo nel quarto trimestre dell'anno, mentre il governo vede più realisticamente una crescita nulla. E torna a chiedere all'Unione Europea di darsi una mossa.

«L'Unione o cambia verso in direzione economica, oppure rischia di diventare la Cenerentola del mondo» ha detto ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, non del tutto soddisfatto di come sta prendendo corpo il piano di investimenti straordinario da 300 miliardi promesso dal nuovo presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker. «Va nella direzione giusta come metodo, ma va rafforzato e incoraggiato. C'è ancora un po' di timidezza nell'affrontare la sfida degli investimenti», ha detto Renzi, sollecitando all'Europa flessibilità. La stessa, ha detto il premier, che ha consentito a Parigi e Berlino di evitare le multe nel 2003. «Mi colpisce il fatto che l'Italia non possa spendere i soldi europei perché la quota del cofinanziamento nazionale ci farebbe superare il tetto del 3% stabilito nel '92, quando c'era un altro mondo» ha detto Renzi, secondo il quale «l'Europa non può diventare un terreno di scontro tra ragionieri dello zero virgola. Siamo a un bivio cruciale. C'è una stagnazione economica e ancor di più ideale, che spinge i movimenti antieuropeisti».

Anche il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è preoccupato, e chiede alla Ue di reagire. «La ripresa è ancora debole e la dinamica dei prezzi ci fa ballare pericolosamente sul sentiero di una possibile deflazione». C'è bisogno di investimenti, flessibilità, e secondo Padoan, di più integrazione in Europa, anche in campo fiscale. Proprio ieri il ministro dell'Economia, insieme ai suoi colleghi di Francia e Germania, ha chiesto alla Ue una nuova direttiva contro l'erosione delle basi imponibili fiscali.

Mentre Renzi ha avuto un colloquio telefonico con Donald Tusk, nuovo presidente del Consiglio Ue, in vista del vertice del 18-19 dicembre, da cui si attende l'avvio di un piano di rilancio. I conti pubblici italiani, nel frattempo, e nonostante la crisi, sembrano tenere. Nei primi undici mesi il fabbisogno, pari a 81,9 miliardi, è sceso di 13,5 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2013. Male invece ieri le borse, con Milano maglia nera in Europa (-1,6%).

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

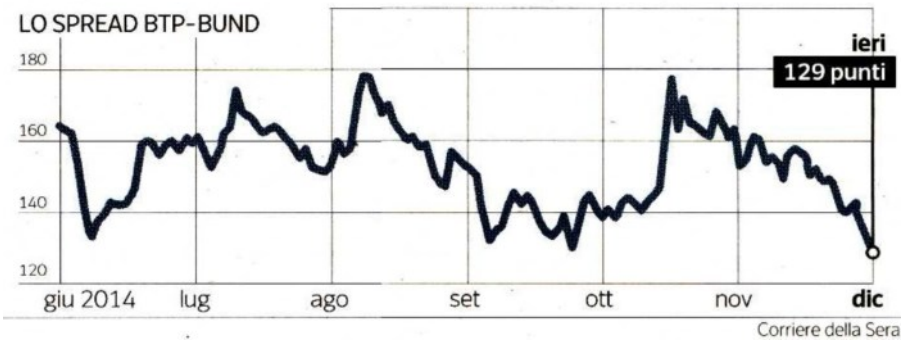
I dati

● Il prodotto interno lordo italiano nel terzo trimestre è diminuito dello 0,1% rispetto ai tre mesi precedenti. Nei primi nove mesi, il calo, rispetto all'anno scorso è dello 0,5%, mentre per l'intero 2014 è già acquisita una flessione su base annua dello 0,4%. I dati del terzo trimestre, tuttavia, indicano una leggera ripresa dei consumi delle famiglie (+0,1%).

● Lo «spread», il differenziale tra i tassi dei titoli di Stato italiani e tedeschi, è sceso ieri a quota 129, il valore più basso dall'aprile del 2011, data che segna l'inizio della crisi dei debiti sovrani. Il rendimento dei Btp decennali è sceso al 2,002%, minimo storico. Vanno ancora meglio, però, i titoli di Stato spagnoli. Il differenziale tra i «bonos» e il «bund» è di 119 punti base.

● Borse negative nella giornata di ieri. Milano segna un meno 1,64%, peggiore in Europa, trascinata in rosso dai titoli bancari, influenzati dalle attese per la riunione della Bce di giovedì. Per gli analisti non è ancora il momento delle misure «non convenzionali»

Fonte: Istat



Corriere della Sera

Clarks ORIGINALS
Clarks Italia clarks.it

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro
PD-1F www.repubblica.it
ANNO 39 - N. 284 IN ITALIA € 1,40 CON "MICHAEL JACKSON" € 11,30 (PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,30) MARTEDÌ 2 DICEMBRE 2014

info@gusk.it
DESERT BOOT GREY RED
Clarks Italia clarks.it
9 770390 107009 41202

R2 / LA COPERTINA

Londra, la nuova lotta di classe che rischia di travolgere le élite

ENRICO FRANCESCHINI E JOHN LLOYD

ALLE 19 RSERA SUL TABLET TUTTE LE NOTIZIE IN UN CLIC CON REPUBBLICA+ L'INFORMAZIONE RADDOPPIA

R2 / LA CULTURA

La rivoluzione di Jeffery Deaver: il mio prossimo libro? Solo una voce

ALEXANDRA ALTER

Napolitano: resto fino al termine del semestre Ue

> Il Quirinale smentisce le dimissioni a metà dicembre
> Dai democratici sì a Renzi sull'accelerazione delle riforme
> L'Italicum in vigore quando sarà abolito il Senato

IL CASO

Il salvataggio Ilva nella manovra ma scatta l'allarme sulle perdite

SERVIZI ALLE PAGINE 10 E 11

FRANCESCO BEI

La corsa contro il tempo è iniziata. E Renzi sa di poter contare sul dodicesimo uomo in campo: Giorgio Napolitano. «Lo dobbiamo ringraziare — ha detto ai suoi — per il comunicato con cui ha spazzato via le manovre di chi puntava a ricattarci sull'Italicum».

ALLE PAGINE 2 E 3
CON ARTICOLI DI CASADIO E ROSSO

IL PROCESSO

"Berlusconi diede ordini per far liberare Ruby per questo non va assolto"

PIERO COLAPRICO A PAGINA 9

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il rebus del Colle va sciolto nel Pd

L'ipotesi che Giorgio Napolitano lasciasse il Quirinale ai primi di dicembre non era in alcun modo credibile. Il capo dello Stato ha sempre fatto capire che la scadenza del secondo mandato è collegata alla fine del semestre italiano di presidenza Ue. Una data che evoca il 31 dicembre e ha in sé una doppia valenza: politico-istituzionale ma anche simbolica.

SEGUE A PAGINA 4

ACCUSE ALL'EUROPA DOPO LE SANZIONI SULL'UCRAINA

Una manifestazione anti-Putin ieri a Istanbul, in Turchia

R2 / LA STORIA

Così l'Is uccide l'arte islamica

Dalla tomba del profeta alla moschea di Tikrit: il martirio degli idoli

PAOLO MATTHIAE

La moschea di Al Arbain a Tikrit

In Iraq ormai l'allarme non è più, come ancora alcune settimane fa, per il rischio del patrimonio culturale, ma per il martirio dell'arte. Finora è stato un lungo stillicidio di notizie tremende, incerte nelle fonti e alterate dalla propaganda, di opere derubate, monumenti violati e deturpati, siti storici in balia di scavi clandestini selvaggi e organizzati in Siria e in Iraq. Tutto questo da quando si è indebolito fino a scomparire ogni controllo del territorio da parte di forze dell'ordine, per le tragiche crisi politiche che hanno investito quelle regioni trabocchanti di testimonianze della più antica storia dell'umanità. Mosul, Tikrit, Samarra, per ora, sono i luoghi simbolo di sistematiche distruzioni di capolavori.

A PAGINA 37

LA TRINCEA DELL'ACCIAIO

FEDERICO FUBINI

Era l'inizio del 2002 quando George W. Bush imboccò una strada apparentemente estranea alla sua storia tutta mercato e poco Stato: annunciò tariffe del 30% contro l'acciaio cinese ed europeo.

SEGUE A PAGINA 30

Loris, si stringe il cerchio "Conosceva l'assassino"

L'EMERGENZA

Nessuna contaminazione nei vaccini anti-influenza Gli esami del ministero "I farmaci sono sicuri"

SANTA CROCE CAMERINA (RAGUSA). Loris Stival, il bambino di otto anni trovato morto sabato scorso a Santa Croce Camerina, «conosceva l'assassino». Così la Procura di Ragusa che sta indagando sul caso.

CORRADO ZUNINO A PAGINA 21
VIVIANO E ZINITI ALLE PAGINE 18 E 19

Putin alla guerra dell'energia "Addio gas di South Stream"

FEDERICO RAMPINI

Il grande sisma energetico continua a colpire. L'ultimo scosso ne spazza via South Stream. Non si farà il maxi-gasdotto caro a Vladimir Putin, appoggiato a suo tempo dal governo Berlusconi, osteggiato dagli Stati Uniti.

SEGUE A PAGINA 31
GRECO, LOMBARDOZZI E PAGNI A PAGINA 12

LA POLEMICA

Quei "mi piace" dell'orrore e il femminicidio diventa social

GABRIELE ROMAGNOLI

Come la caduta di un albero nella foresta aveva necessità di una ripresa televisiva per essere reale, così un femminicidio ha bisogno di un contorno *social* per fare (ancora) notizia? I *like* all'annuncio del delitto da parte dell'ennesimo ex marito incapace di rassegnarsi sono ulteriori coltellate?

A PAGINA 23

L'INCHIESTA

Italia, la giungla dell'acqua potabile In ogni regione un prezzo diverso

PASOLINI A PAGINA 25

PASSAPAROLA

Gay e minatori la strana alleanza che sfidò la lady di ferro

NATALIA ASPESI

Pure in Gran Bretagna se ne erano quasi dimenticati: non certo del drammatico sciopero dei minatori di trent'anni fa, ma di quei "pervertiti", come li chiamavano allora, che fondando i gruppi Lgsm (Lesbiche e gay sostengono i minatori), raccolsero 20mila sterline per gli scioperanti ridotti alla fame.

A PAGINA 56

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST., ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA BELGIO FRANCIA GERMANIA IRLANDA LUSSEMBURGO MONACO P. OLANDA PORTOGALLO SLOVENIA SPAGNA € 2,00 MALTA € 2,20 GRECIA € 2,50 CROAZIA KN 15 REGNO UNITO LST 1,80 REPUBBLICA CECA CZK 64 SLOVACCHIA SKK 80/€ 2,66 SVIZZERA FR 3,00 UNGHERIA FT 650 U.S.A $ 2,00

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

Putin alla guerra dell'energia "Addio gas di South Stream"

> I padroni dell'energia di una volta sono in ritirata come ha dimostrato il summit Opec Niente tagli alla produzione il petrolio continua la sua discesa

FEDERICO RAMPINI

IL GRANDE sisma energetico continua a colpire. L'ultimo scossone spazza via South Stream. Non si farà il maxi-gasdotto caro a Vladimir Putin, appoggiato a suo tempo dal governo Berlusconi, osteggiato dagli Stati Uniti.

LE forniture di gas russo non potranno aggirare l'Ucraina passando dal Mar Nero per raggiungere l'Europa occidentale; Kiev resterà un passaggio obbligato. In visita in Turchia il presidente russo ha mostrato irritazione: «Gli europei non vogliono South Stream, e quindi non si farà». È un colpo duro per lui, tutta la strategia russa degli ultimi anni puntava ad accrescere la mono-dipendenza energetica dell'Europa occidentale. Più degli ostacoli antitrust frapposti dalla Commissione di Bruxelles, più ancora delle difficoltà di finanziamento provocate dalle sanzioni occidentali, South Stream non si farà perché appartiene a un'era che non c'è più. Quella della scarsità, del caro-energia, dei ricatti da parte dei produttori. Putin minimizza la sua disfatta valorizzando i legami con altri clienti: dalla Turchia alla Cina. Ma per vendere il suo gas ai turchi ha già dovuto fargli un ribasso del 6%. In quanto ai cinesi, in affari non prendono lezioni: il prezzo dell'energia russa lo decidono loro.

È il mondo intero che si sta rovesciando. I padroni dell'energia di una volta sono in ritirata, come ha dimostrato il summit dell'Opec la settimana scorsa. Niente tagli alla produzione, il petrolio continua la sua discesa. L'Opec sa di essere ormai un attore piccolo e non determinante: appena un terzo della produzione mondiale di greggio. Com'è lontana l'epoca dell'embargo, il terribile 1973, quando gli sceicchi scatenarono sull'Occidente l'arma della penuria di benzina: per castigare chi aveva appoggiato Israele nella guerra del Kippur. Fu il primo shock energetico, con ripercussioni a catena, interi settori industriali in crisi (dall'auto all'acciaio), tempeste monetarie, iperinflazione.

Oggi siamo in un'altra era geologica. Golfo Persico e Medio oriente contano sempre meno. L'America è vicina all'autosufficienza energetica, ha superato la Russia nella produzione di gas e sta per sorpassare l'Arabia in quella di petrolio. È una rivoluzione hi-tech: da una parte ha reso sempre più competitive le energie rinnovabili riducendone i costi; ma dall'altra ha rilanciato in grande l'energia fossile con l'estrazione di shale gas attraverso "fracking" e trivellazione orizzontale. La Silicon Valley applicata al North Dakota, insomma. Pochi riescono a capire l'immensa portata di questi cambiamenti; nessuno ne sarà immune.

C'è la dimensione geopolitica del contro-shock energetico: in questa fase vede indeboliti soprattutto gli avversari dell'America: dalla Russia all'Iran al Venezuela. Il dato strategico è quello che alimenta le teorie di un patto Usa-Arabia saudita, anche alla luce della loro alleanza contro lo Stato Islamico. Sta di fatto che le primavere arabe si sono chiuse "simbolicamente" con l'assoluzione di Mubarak, e insieme con esse si è chiusa la parentesi del grande dissidio fra Obama e la monarchia saudita. Back to business: si torna in affari insieme?

E tuttavia i sauditi hanno un loro disegno strategico che non combacia in tutto con gli interessi Usa. Nel settore energetico, la caduta dei prezzi può rallentare il boom nello sfruttamento dei "petroli più cari", come sono alcuni giacimenti nordamericani da rocce e sabbie bituminose; la storia degli ultimi anni però insegna che l'evoluzione tecnologica in questo settore ha spesso superato i vincoli dei prezzi. Tra i possibili perdenti nel gioco al ribasso non bisogna dimenticare le rinnovabili: solare ed eolico sono un po' meno competitivi se l'energia fossile diventa troppo a buon mercato.

Nella finanza, regge sempre la regola aurea: petrolio debole uguale dollaro forte.

Tra i settori economici: qui in America dove il prezzo del greggio si trasmette subito dal distributore, è una spinta ai consumi perché aumenta il potere d'acquisto delle famiglie. Ci guadagnano anche tutti quei settori che sono forti consumatori di energia, dalle compagnie aeree ai big della logistica (Fedex, Ups), dall'agrobusiness alla chimica.

Ma l'analisi del terremoto energetico non può ignorare quel che accade dal lato della domanda. L'eurozona in piena depressione; il Giappone ripiombato nella sua stagnazione secolare; ora la Cina che rallenta vistosamente. E' la caduta dei consumi di tutte le materie prime, un effetto e un sintomo di questa glaciazione globale. L'America da sola teme di non riuscire a fare da locomotiva per il resto del mondo. Dalla Cina all'Europa tutti esportano deflazione: il petrolio è diventato vettore di questo contagio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Napolitano: resto fino al termine del semestre Ue
STOP RUSSIAN AGGRESSION

Perché serve un accordo Renzi-Bersani sul Quirinale

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il rebus del Colle va sciolto nel Pd

Le aperture ai grillini servono al premier per negoziare con Berlusconi da una posizione di forza

L'IPOTESI che Giorgio Napolitano lasciasse il Quirinale ai primi di dicembre non era in alcun modo credibile. Il capo dello Stato ha sempre fatto capire che la scadenza del secondo mandato è collegata alla fine del semestre italiano di presidenza Ue. Una data che evoca il 31 dicembre e ha in sé una doppia valenza: politico-istituzionale ma anche simbolica.

FINO ad allora il presidente della Repubblica sarà nel pieno delle sue funzioni e svolgerà i suoi compiti, alcuni dei quali hanno a che fare proprio con la chiusura del semestre italiano. Subito dopo, all'inizio del nuovo anno, Napolitano comunicherà in via ufficiale, attraverso le procedure previste dalla Costituzione, la sua volontà di dimettersi e si ritirerà nella quiete della casa romana di via dei Serpenti. Questo tragitto era noto da qualche tempo, ma ieri sera il presidente ha sentito la necessità di ribadirlo per la prima volta in modo esplicito e circostanziato. Tanto che la nota diffusa dagli uffici è insieme una smentita e una conferma. È una smentita alle voci infondate raccolte da alcuni organi di stampa circa un frettoloso anticipo delle dimissioni.

Al tempo stesso è una conferma definitiva del percorso già stabilito: anche con l'indicazione della data chiave del 31, giorno di San Silvestro. Il che significa che la presidenza della Repubblica sgombra dal tavolo, una volta per tutte, anche l'altra ipotesi poco verosimile circolata nei giorni scorsi: quella secondo cui Napolitano avrebbe potuto accettare di posticipare l'uscita di scena di un paio di mesi, così da permettere alle forze politiche di sistemare alcune questioni pendenti, a cominciare dalla legge elettorale. Il capo dello Stato, a quel che si sa, non ha mai avuto la minima intenzione di accogliere una simile richiesta, dal sapore anche vagamente offensivo, visto che i partiti di maggioranza e di opposizione hanno avuto diciotto mesi di tempo per fare le riforme. Le quali invece sono sempre lì, un ammasso semi-lavorato piuttosto informe.

Non a caso Matteo Renzi, parlando alla direzione del Pd, non ha avuto altra scelta se non chiedere di accelerare sul progetto riformatore. Ma la riforma che in questo momento sta veramente a cuore al presidente del Consiglio è soprattutto una: la legge elettorale. L'altra che fino a qualche tempo fa sembrava molto urgente — la trasformazione del Senato — adesso rimane un po' in penombra, soverchiata dall'attualità. In definitiva ieri Renzi non ha detto molto di nuovo. Tuttavia ha voluto fare un richiamo alla coesione interna, ha chiesto lealtà e compattezza al suo partito. E si capisce perché. Lo sfilacciarsi del patto del Nazareno, rispetto al quale il premier usa toni cauti, rischia di determinare una divaricazione ulteriore all'interno del Pd. Tutti coloro che nella minoranza non intendono agevolare il cammino del presidente del Consiglio, si sentiranno incoraggiati dal venir meno, magari solo temporaneo, della sponda berlusconiana. Del resto la figura di Salvini — l'uomo nuovo, l'avversario che se non ci fosse qualcuno vorrebbe inventare — non costituisce oggi una minaccia abbastanza incombente per stringere il partito intorno al suo leader.

Quello che appare chiaro è che dietro il sipario della legge elettorale si staglia il tema cruciale: l'elezione in gennaio del nuovo presidente della Repubblica. È pensando a tale ostacolo che Renzi pretende compattezza dal suo partito. È questo che ha in mente quando lancia un amo in direzione dei tanti «grillini» che escono dai Cinque Stelle o ne vengono espulsi. Ma in fondo tutta questa compattezza, ammesso che riesca a ottenerla, gli servirà per andare da Berlusconi allo scopo di negoziare da posizioni di forza sul nome del capo dello Stato. E l'intesa con Berlusconi, se e quando riuscirà a coglierla, gli sarà utile per tornare dai suoi e bloccare la fronda pronta a manifestarsi in Parlamento.

Un va-e-vieni estenuante, ma anche un bagno di realismo. Difficilmente Renzi otterrà il suo scopo, se non tratterà con il vero leader della minoranza interna. L'uomo che può aiutarlo a non incagliarsi sul Quirinale è Pierluigi Bersani. In fondo gli accordi di pace si fanno con gli avversari, non con gli amici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Napolitano: resto fino al termine del semestre Ue
STOP RUSSIAN AGGRESSION

Il Partito democratico
Le primarie

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

Napolitano: resto fino al termine del semestre Ue

> Il Quirinale smentisce le dimissioni a metà dicembre
> Dai democratici sì a Renzi sull'accelerazione delle riforme
> L'Italicum in vigore quando sarà abolito il Senato

FRANCESCO BEI

LA CORSA contro il tempo è iniziata. E Renzi sa di poter contare sul dodicesimo uomo in campo: Giorgio Napolitano. «Lo dobbiamo ringraziare — ha detto ai suoi — per il comunicato con cui ha spazzato via le manovre di chi puntava a ricattarci sull'Italicum».

ALLE PAGINE 2 E 3
CON ARTICOLI DI CASADIO E ROSSO

Mossa del premier: approvare l'Italicum e congelarlo fino alla abolizione del Senato

La sponda del Colle per evitare di abbinare la legge elettorale al voto sul capo dello Stato

Il messaggio distensivo da Arcore: "Prendiano atto della volontà del Pd, nessun ostruzionismo"

L'ipotesi di modificare anche la norma sui capilista eletti di diritto e le preferenze

FRANCESCO BEI

ROMA. La corsa contro il tempo è iniziata. E Matteo Renzi da ieri sa di poter contare sul dodicesimo uomo in campo: Giorgio Napolitano. «Lo dobbiamo ringraziare — ha detto il premier ai suoi — per quel comunicato con cui ha spazzato via tutte le manovre di chi puntava a ricattarci sull'Italicum». Una nota che dal governo, se non direttamente sollecitata, di certo era attesa.

Con le dimissioni del capo dello Stato sgombrate dal tavolo almeno fino ai primi di gennaio, diventa infatti più difficile, per gli avversari del premier, puntare ad aprire la successione al Colle prima dell'approvazione della legge elettorale al Senato. Una condizione che avrebbe esposto l'Italicum a ogni venticello contrario, costringendo Renzi a rinegoziare continuamente i punti più delicati pur di garantirsi i voti degli grandi elettori quirinalizi. Adesso il treno è stato rimesso sui binari giusti: «Porteremo l'Italicum a fine dicembre in aula — pronostica il vicesegretario dem Lorenzo Guerini — e lo voteremo a gennaio prima dell'apertura della seduta per l'elezione del nuovo capo dello Stato».

Se le minoranze dem e forziste, unite dal comune interesse a mettere i bastoni fra le ruote a Renzi, sperano ancora in un inciampo, è da Berlusconi che arriva invece un segnale distensivo. La riunione del lunedì con Confalonieri e i figli ha smorzato i propositi bellicosi del leader di Forza Italia. Tanto che il messaggio fatto recapitare ieri sera da Arcore agli sherpa di palazzo Chigi trasudava pacatezza e

la Repubblica
Napolitano: resto fino al termine del semestre Ue
STOP RUSSIAN AGGRESSION

Il Quirinale
L'avvertimento di Napolitano "Non mi dimetto nel 2014 decido dopo il semestre Ue"
Mossa del premier: approvare l'Italicum

aderenza al patto del Nazareno: «Prendiamo atto della volontà del Pd e non faremo ostruzionismo». Tanta arrendevolezza ha naturalmente un prezzo. E Renzi sembra ormai rassegnato a pagarlo. L'unica moneta con cui può remunerare Berlusconi a questo punto è la garanzia assoluta che non si andrà al voto anticipato con le nuove regole. Per questo è stato deciso di inserire, nel testo in discussione in commissione, quella famosa "norma di salvaguardia" chiesta anche da Roberto Calderoli. In sostanza l'Italicum verrà approvato e subito congelato «fino all'approvazione definitiva della riforma del bicameralismo perfetto». Nel frattempo, se dovesse servire, si andrà a votare con il Consultellum sia per la Camera che per il Senato. E se nel 2018 ancora non sarà stata approvata la fine del bicameralismo, sarà sempre il Consultellum (proporzionale senza premio di maggioranza) a regolare le elezioni.

Se l'ex Cavaliere si è assicurato più tempo per ricostruire il centrodestra, rischia tuttavia di dover ingoiare una norma molto indigesta sulle preferenze. Per venire incontro alla richieste di Alfano e della minoranza dem, ma anche per lanciare un amo ai grillini, il premier avrebbe infatti in mente un "ritocchino" non da poco alla clausola sui capilista bloccati. I costituzionalisti hanno infatti messo in guardia palazzo Chigi dal rischio di avere in 100 collegi circa 300 eletti scelti dai partiti. Un bloccaggio che potrebbe scontrarsi con l'ultima sentenza della Consulta che ha bocciato il Porcellum proprio per l'impossibilità degli elettori di determinare la rappresentanza. Da qui l'ipotesi di modifica che sta circolando fra gli esperti dem: garantire il capolista bloccato solo a quei partiti che riescano, nello stesso collegio, ad aggiudicarsi almeno un altro deputato eletto con le preferenze. In questo modo, sulla base delle ultime europee, di fatto solo il Pd riuscirebbe a scegliersi i capolista eletti, mentre per tutti gli altri varrebbero le preferenze. A meno che Berlusconi non riesca a rincollare i frammenti del centrodestra e presentarsi con un listone unico insieme a Salvini.

La nota con cui Napolitano allontana le dimissioni consente a Renzi anche di prendere le misure all'altro interlocutore, a parte l'ex Cavaliere, con cui ha intenzione di aprire una discussione sulla successione al Colle: il Movimento 5Stelle. Certo i dissidenti grillini sono un boccone a portata di mano (e non è un caso la telefonata del premier a Massimo Artini dopo la sua espulsione dal gruppo pentastellato), tuttavia non è solo ai "reprobi" che si rivolge l'offerta del segretario dem. «Se il direttorio pentastellato è reale — ragionano a largo del Nazareno — allora significa che Luigi Di Maio sta crescendo. La partita sulla Consulta, che ha portato all'elezione di un loro membro del Csm, l'ha condotta in porto lui. Questo significa che anche sul Quirinale sarà possibile coinvolgerli». Insomma, i 5stelle sarebbero davanti a un bivio. Rispolverare i vecchi slogan e circondare Montecitorio (al grido di «Rodotà-tà-tà» con cui da allora ha preso a canzonarli *il Foglio*), oppure entrare in partita. Non per spaccare il Pd ma per eleggere insieme un capo dello Stato che durerà sette anni. Male che vada l'appello ai cinquestelle servirà comunque a Renzi ad abbassare le pretese di Berlusconi, potendo negoziare con una forza che rappresenta circa centoquaranta grandi elettori. «Il messaggio che viene dal Pd — osserva Roberto Giachetti, uno di quelli che parlano più spesso con i grillini — è molto semplice: cari ragazzi, vi siete chiamati fuori per troppo tempo. Se volete mettervi in gioco, noi ci siamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRECARI AL NAZARENO Fuori dalla sede del Pd ieri hanno protestato una cinquantina di precari degli istituti di ricerca: "No al Jobs Act, sì alla ricerca pubblica", lo slogan esposto

PREMIER-SEGRETARIO
Matteo Renzi sulle scale della sede del Pd. Renzi guida il partito dal dicembre 2012, quando vinse le primarie battendo Cuperlo, Civati e Pittella

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 3

LA DIREZIONE DEMOCRATICA

Renzi: accelerare sulle riforme Sì del Pd, assenti Cuperlo e Civati

LE CITAZIONI

"IO COME MARX"
Renzi cita le "Tesi su Feuerbach": "I filosofi hanno interpretato il mondo, ora è da cambiare"

"DIVENTO RENZIANO"
Cuperlo, uno dei leader della sinistra dem, ironizza: "Se Renzi cita Marx divento renziano pure io"

Il documento finale è stato approvato a larga maggioranza con l'area cuperliana che non ha votato e il no di due civatiani

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Si accelera sulla legge elettorale che Renzi vorrebbe fosse approvata in Senato prima dell'addio di Napolitano. Blinda l'Italicum, il premier-segretario, nella Direzione dem, che diventa alla fine una conta sulle riforme istituzionali e sul loro tabellino di marcia. Ma una parte della minoranza del partito si smarca e chiede di prevedere altri ritocchi all'Italicum. Renzi non ci sta, teme il trappolone, l'ennesima tela di Penelope, non accetta le correzioni indicate da Alfredo D'Attorre: «L'accordo sulla legge elettorale non è rinegoziabile-avverte-Non si tratta di fare trattati filosofici, il tema delle riforme se lo rimetti in discussione corri il rischio di azzerare tutto». Quindi «avanti e senza indugio». Sono una decina perciò i dem, da Cuperlo a Fassina, Zoggia, Pollastrini, Agostini che non partecipano alla conta e due civatiani votano contro.

Il premier-segretario la spunta. Però il clima nel Pd è molto teso. Renzi ricorda la situazione di rilancio di cui l'Italia ha bisogno urgente e assoluto. Il ministro dell'Economia Padoan del resto parla di situazione molto preoccupante per via della «ripresa debole, dell'andamento della dinamica dei prezzi che ci fa ballare pericolosamente sul sentiero della possibile deflazione». Nella Direzione del Pd è un giocare di fioretto spesso. Basta la battuta di Renzi su Marx («Parlo da una lettura marxiana se non marxista... no a una discussione sull'interpretazione del mondo, il mondo bisogna cambiarlo») per scatenare repliche e ironia. Cuperlo nel suo intervento, esordisce: «Se Renzi cita Marx, divento renziano». Francesco Boccia ancora più sarcastico: «Ci siamo fermati ai titoli...Marx si rialza dalla tomba». Boccia, lettiano, è tra quelli che non hanno partecipato al voto: «Il problema è vedere se il Patto del Nazareno esiste, il voto in Direzione è inutile». Zoggia contesta: «Perché ogni volta ci sono votazioni? Matteo ha bisogno di fare vedere a Berlusconi che ha il partito dietro? Ma se è Berlusconi stesso a non rispettare il Patto del Nazareno, non ha senso blindare una cosa che non c'è».

È molta la carne al fuoco del Pd. Il premier rivendica la vittoria su Grillo e fa una esplicita offerta ai grillini "fuori dal blog": «Grillo salta grazie al Pd e oggi è possibile un percorso di coinvolgimento di quella parte del M5Stelle che non ritiene più il blog come la bussola propria». Poi la difesa del Jobs Act. Renzi nega che le politiche per il lavoro del governo possano essere state la causa dell'astensionismo record che si è registrato alle regionali dell'Emilia Romagna. «Il livello di disaffezione nell'intera classe politica emiliana ha portato a quel risultato, respingo la tesi dell'astensionismo per colpa del Jobs Act», attacca. Sulla stessa lunghezza d'onda è l'affondo di Roberto Balzani sconfitto da Bonaccini alle primarie emiliane: «Sono d'accordo sulle letture endogene, è uno sciopero del voto mai visto dall'Ottocento e sulle schede nulle non c'erano richiami all'articolo 18, ma c'era scritto "ladri"». È il "neo governatore" Stefano Bonaccini che prova a equilibrare la discussione: «Sull'astensionismo il Jobs Act ha pesato, però non scarichiamo su Roma... certo la condanna di Vasco Errani ci ha fatto male». Errani sarà del tutto scagionato, aggiunge, e comunque è un mix di cose che ha provocato l'astensionismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 9

IL PROCESSO

"Berlusconi diede ordini per far liberare Ruby per questo non va assolto"

PIERO COLAPRICO A PAGINA 9

"Berlusconi diede ordini per far liberare Ruby" la tesi del pg in Cassazione

Il ricorso contro l'assoluzione mette sotto tiro anche la condotta del funzionario di questura che non "sbugiardò" l'allora premier

In sette minuti era chiara l'identità della ragazza fermata. "Venne taciuta per avere futuri favori"

PIERO COLAPRICO

MILANO. Il caso Berlusconi-Ruby non è finito: va in Cassazione, e può ritornare a Milano, per un nuovo processo d'appello. Una frase sembra il succo delle 61 pagine del ricorso della procura generale di Milano contro l'assoluzione dell'ex presidente del Consiglio: «Rassicurate il presidente, la minore fermata e portata in questura non è egiziana, e tantomeno parente del presidente egiziano. È una giovane marocchina, figlia di agricoltori che vivono in Sicilia. Non vi è quindi alcuna ragione che un consigliere regionale se ne faccia carico. Oltretutto il pubblico ministero dei minori (...) temendo che potesse prostituirsi, ne ha disposto, a tutela della sua persona, il collocamento in comunità». Queste — e si trovano scritte in grassetto nel ricorso già in viaggio verso Roma — sono le parole che, secondo il pg Piero De Petris, il funzionario Pietro Ostuni avrebbe dovuto dire a Berlusconi e al suo pressante entourage. Ostuni, che sette minuti dopo la telefonata di Berlusconi — conto fatto con il cronometro alla mano — aveva in mano le corrette informazioni sul caso, le ha invece taciute: perché?

Come si sa, Berlusconi in primo grado era stato condannato a sette anni per concussione (la telefonata in questura) e prostituzione minorile (rapporti a pagamento con Karima El Mahroug, detta Ruby Rubacuori, 17 anni). In appello è stato assolto da entrambe le accuse, con le dimissioni del presidente Enrico Tranfa, in disaccordo con i due giudici a latere. È contro queste motivazioni che si levano oggi le dure critiche del pg: i giudici, sostiene, spezzettando fatti e testimonianze hanno compiuto «una vera e propria amputazione del quadro probatorio».

Parole pesanti anche sul non aver «scrutinato (...) l'oggettiva anomalia del silenzio serbato da Ostuni circa gli accertamenti» effettuati dai poliziotti su Ruby. Per di più, se Ruby era una scappata di casa senza relazioni con l'Egitto, «l'indicazione di Nicole Minetti quale affidataria non poteva essere considerata consona all'interesse della minore», cozza con la prassi, anzi era «palesemente diretta a soddisfare soltanto un oscuro interesse privato».

Ostuni non favorì dunque un «desiderio» di Berlusconi, come hanno sostenuto i giudici d'appello, ma obbedì a una «precisa disposizione», a «un vero e proprio ordine» e a un abuso. Infatti, continua De Petris, Ostuni secondo i giudici d'appello provava «timore reverenziale» e quindi non sarebbe stato concusso. Ma questo presunto timore, argomenta De Petris, «collide» con il fatto che Ostuni tiene la bocca cucita per garantire «fin dal primo momento il risultato richiestogli dall'imputato». In caso contrario, Ostuni avrebbe dovuto «sbugiardare di fatto il presidente del Consiglio». Invece acconsente di sottostare al reato «per acquistare la benevolenza» di Berlusconi, «foriera potenzialmente — De Petris cita la stessa Cassazione — di futuri favori».

Tra i tanti i passaggi tranchant, va citato quello in cui De Petris smentisce i giudici d'appello ricordando sia i vari approcci di Ruby verso Arcore, sia quelli della famiglia di Lele Mora nei suoi confronti, sia le tante telefonate in cui Ruby si «racconta». Le stesse in cui dice che Berlusconi sapeva bene che era minorenne. È quindi falso che il miliardario-politico si disinteressò della sua invitata speciale. Viceversa «vi sono stati interventi non formali di Berlusconi, ragionevolmente diretti a influenzare le dichiarazioni di Karima alle pubbliche autorità». La decisione della Cassazione, dicono gli esperti di diritto, potrebbe arrivare prima della prossima estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Ostuni doveva dire al premier che la minore non era affatto egiziana

PIERO DE PETRIS
PROCURATORE GENERALE DI MILANO

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 9

I GRUPPI PARLAMENTARI DEI CENTRISTI SI UNIRANNO E POTRANNO CONTARE SU QUASI CENTO TRA DEPUTATI E SENATORI

La fusione Ncd-Udc per pesare sul Colle

I NUMERI

37 SENATORI

SCHIFANI O SACCONI
Alla guida del gruppo con 31 Ncd e 6 Udc

31 DEPUTATI

DE GIROLAMO
Guiderà il gruppo con 27 Ncd e 4 Udc

Alfano a Repubblica Tv torna a prendere le distanze da Salvini e da Berlusconi. "Guidati dalla destra estrema non vinceremo"

CARMELO LOPAPA

ROMA. Il via libera lo ha strappato in queste ore Angelino Alfano a un (finora) riluttante Pier Ferdinando Casini. «Solo così potremo contare di più, Pier, tra Renzi e Salvini si è aperta una prateria, ora o mai più». I gruppi unici sempre annunciati e mai realizzati tra Nuovo centrodestra (31 senatori e 27 deputati) e quel che resta dell'Udc (6 senatori e 4 deputati) prendono alla fine il largo. Troppo ravvicinata la scadenza dell'elezione del capo dello Stato e, qualche mese dopo, del voto in sette regioni per non unire le forze, pesarsi e soprattutto proporsi come qualcosa di nuovo.

Di nuovo e, per come si stanno mettendo le cose, sempre più distante dal centrodestra berlusconiano. I contatti (mediati) tra "Angelino" e il suo vecchio leader non si sono mai interrotti del tutto, in ultimo si è rimesso in pista Gianni Letta. Ma tutto sembra ormai compromesso da un Salvini di «troppo». Il pressing del Pd renziano per un accordo nelle due regioni chiave di Campania e Veneto non lascia indifferente la gran parte della squadra Ncd. Alleati di governo, poi alle regionali e infine alle politiche? Non sarà un caso se il primo vistoso cambiamento è che sparirà la targa "centrodestra" dal nuovo nome e dal futuro simbolo. Domani la direzione Ncd, le iscrizioni ai gruppi di "Area popolare" sono già aperte. Dovranno servire da calamita per i parlamentari di Scelta civica (26 deputati e 7 senatori) e tutta la galassia sparsa al centro di "Per l'Italia" e del Misto, per non dire delle possibili fughe da Forza Italia. «Partiamo già da una stima di una quarantina alla Camera e una quarantina al Senato», spiega Gaetano Quagliariello, tra i big sponsor dell'operazione. Ma l'obiettivo è quota cento. Capogruppo Nunzia De Girolamo (confermata) a Montecitorio e Renato Schifani o l'attuale Maurizio Sacconi a Palazzo Madama. La sostanza, per dirla con Enrico Costa, sottosegretario alla Giustizia, è che «al di là dei gruppi nasce un partito che non sarà la somma delle due sigle, ma che darà spazio e voce anche a chi proviene dal mondo laico». Anche se il riferimento sarà il Ppe. L'assemblea costituente di febbraio fungerà da lancio della campagna per le regionali. «Noi porteremo avanti i nostri candidati, come avvenuto in Calabria dove abbiamo strappato l'8 per cento — ricorda Quagliariello — poi vedremo, nulla è escluso a priori». Del resto, se non sarà più "Nuovo centrodestra" è perché «è finita una fase, quelle categorie non hanno più senso», aggiunge. Anche se non tutti la pensano come lui, da Maurizio Lupi alla stessa De Girolamo. Proprio sulla big campana gli alfaniani vorrebbero tentare l'azzardo della candidatura alla regionali nella sfida a Caldoro, da proporre al Pd in caso di alleanza. Un azzardo, appunto. Per ora i dem napoletani hanno congelato le primarie tra De Luca e Cozzolino. Alfano, nel video forum a *Repubblica Tv*, torna a prendere le distanze da Salvini e da Berlusconi che ha eletto il leghista goleador: «Non vinceremo mai con un centrodestra guidato dalla destra estrema, Renzi sta adottando Salvini come avversario perché sa che vincerebbe di sicuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIDEOFORUM
Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ieri al videoforum di Repubblica.it "Con Salvini non vinceremo mai"

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

Le primarie

Quarantamila elettori in Veneto e 140 mila in Puglia hanno scelto i candidati del centrosinistra alle regionali del 2015
Il Pd: dati confortanti, i cittadini vogliono partecipare. Ora Moretti e Emiliano preparano la sfida a Lega e Forza Italia

L'INTERVISTA/MICHELE EMILIANO

"In Puglia liste pulite indagati e condannati resteranno a casa"

"Nessun grande freddo con Renzi, mi ha chiamato prima del voto. Apprezzo la sua idea di salvare l'Ilva"

LELLO PARISE

BARI. «Farò liste pulite, senza alcun dubbio» assicura Michele Emiliano, l'ex sindaco di Bari che trionfa alle primarie di domenica col 57 per cento dei consensi e che alle elezioni del 2015 sarà il candidato del centrosinistra alla presidenza della Regione.

Dirlo, è facile. Poi, però, a scorrere i nomi dei consiglieri dem in carica, salta fuori che più di uno di loro ha grattacapi con la giustizia. Missione impossibile?

«Macché. Il mio ragionamento è semplice».

Cioè?

«Applicheremo alla lettera il codice etico del Pd, ecco tutto».

Dunque, rinviati a giudizio, condannati in primo grado per corruzione e concussione, colpiti da misure di prevenzione personali o patrimoniali, resteranno a casa?

«È così, e basta».

Emiliano vince le primarie nonostante Renzi, che a quanto pare non stravede per lei?

«Nessuna freddezza. Le telefonate che ho avuto dalla segreteria del partito, sono entusiastiche nei miei riguardi».

Ma Renzi non la cerca.

«Mi ha chiamato due giorni prima del voto: "Ma come fai a essere dappertutto?". Gli ho risposto: "Lo faccio per il mio partito e per la Puglia"».

Qui dove non sono poche le gatte da pelare: a cominciare dall'Ilva di Taranto.

«Il piano di salvataggio abbozzato dal governo a me va bene. Io avevo parlato a Monti due anni fa della nazionalizzazione dello stabilimento siderurgico. Sono pronto a collaborare. Bisogna evitare che i privati rilevino l'acciaieria a prezzi stracciati».

Alle regionali il suo è un successo annunciato?

«Tutt'altro. Il M5S sarà rognoso, rappresenta circa il 50 per cento dell'elettorato. Il centrodestra non arriverà impreparato all'appuntamento».

Circola perfino il nome di Raffaele Fitto, come concorrente.

«Sarebbe il più insidioso».

L'astensionismo da queste parti, non è un incubo. Passione per la politica o cortesie da ricambiare?

«Basta fare campagne elettorali all'antica: tutti e tre i competitori, abbiamo girato come trottole».

Per colpa dell'Udc, ha rapporti avvelenati con Nichi Vendola?

«Li chiamerei momenti di tensione, ma Sel e Pd sono i pilastri della coalizione. Quanto all'allargamento della maggioranza all'Udc, stabiliremo insieme il da farsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

Le primarie

Quarantamila elettori in Veneto e 140 mila in Puglia hanno scelto i candidati del centrosinistra alle regionali del 2015
Il Pd: dati confortanti, i cittadini vogliono partecipare. Ora Moretti e Emiliano preparano la sfida a Lega e Forza Italia

L'INTERVISTA/ALESSANDRA MORETTI

"Libererò il mio Veneto dal dominio leghista e in Europa non torno"

"Io e lo stile 'Ladylike'? Mi hanno votato per le proposte. E comunque rompe piatti chi li lava"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «La coppia Zaia-Galan per vent'anni ha isolato una delle Regioni più importanti d'Italia e io ora penso di batterli». Alessandra Moretti, candidata "governatrice" del Veneto dopo la vittoria alle primarie, è gasatissima, nonostante le polemiche sulla scarsa affluenza.

Moretti, lei ha vinto le primarie, ma vanno sempre meno persone a votare. È quasi un flop?

«Quello del Veneto è comunque un risultato importante perché ai gazebo abbiamo doppiato gli iscritti dem. Per noi questa è una regione particolare e quindi il dato è soddisfacente».

Ma come pensa di farcela mentre monta l'onda della destra leghista di Salvini?

«La vittoria alle primarie venete è quella di una comunità intera, del Pd e del centrosinistra. È stata invertita la rotta di una Regione per troppo tempo nelle mani della Lega e del centrodestra, che oggi vuole aria nuova».

Però Salvini ha parlato di un sondaggio che la vedrebbe al 13% contro l'87% di Zaia. Come replica?

«Non credo ai sondaggi, visto soprattutto come sono andate le europee in cui abbiamo raggiunto a sorpresa in Veneto il 39%, un risultato straordinario proprio perché il Pd ha risposto alle istanze di piccole e medie imprese, artigiani, lavoratori autonomi e partite Iva a cui la Lega in questi anni non ha mai dato risposte concrete».

Bisogna fare i conti con le spinte secessioniste?

«Le spinte esistono, dobbiamo essere capaci di comprenderle ma soprattutto dare risposte credibili su un tema così delicato, che per me non è indipendentismo ma maggiore autonomia, essendo il Veneto collocato tra due Regioni a statuto speciale».

Lei è stata in poco tempo deputata in quota bersaniana, eurodeputata e ora candidata "governatrice". Se perde, torna in Europa?

«Rimango in Veneto, questa è la mia terra, qui sono nata e vivo e intendo impegnarmi perché voglio portare il Veneto in Europa».

Essere telegenica aiuta?

«Parliamo di proposte politiche. Alle primarie sono stata votata per quelle».

Si pente di quella battuta sulle donne di sinistra che devono essere "ladylike"?

«Alle primarie mi hanno votata per le cose che ho fatto e mi voteranno per le proposte che presenterò. Andiamo avanti. Comunque, per dirla con un proverbio veneto: "Chi non lava mai i piatti, non ne rompe neanche uno"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandra Moretti è eurodeputata

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 7

"Ma quale omofobo? I gay ce li abbiamo tutti"

SOTTOTIRO
Massimo Cassano
Il sottosegretario che accusa Vendola: "Si fa la manicure"

CONCETTO VECCHIO

ROMA. Il sottosegretario del Ncd Massimo Cassano, colto da raptus retorico, ingrana la quinta e a nulla valgono i tentativi di interromperlo.

«È lui l'omofobo! Attacca un padre di famiglia. Lo denuncio!»

Ma con chi ce l'ha?

«Con quel signore».

Vendola?

«Sì, questo appartenente al mondo cashmere e martello».

Ha definito il governatore un privilegiato che si fa la manicure. Non si vergogna?

«Volevo dire che non ha mai lavorato».

A sinistra le danno dell'omofobo.

«A me? Che esco ogni sera con i gay? Che ho elettori gay. Che vivo tra i gay. Perfino nella mia segreteria ce ne sta uno».

Quindi non chiede scusa?

«Ci gioca con sta storia dell'omosessualità, i gay ce li abbiamo tutti, perfino nel Ncd, in Forza Italia, dappertutto...».

Dire che Vendola non ha mai provato la gioia di essere padre e marito non è grave?

«Era riferito alla storia delle mani e del lavoro».

In che senso?

«Le leggo la lettera inviata a quel signore. (*Declama la missiva spedita a Vendola*) "Non sa cosa sia il lavoro, una famiglia che ti accoglie nei momenti difficili, le responsabilità dell'essere padre e marito"».

Se chiede le sue dimissioni. Le darà?

«Questa soddisfazione non gliela do».

Come nasce tutto?

«È stato lui ad attaccare. Emiliano che non lo può vedere, e fa bene, sta intavolando una trattativa con l'Udc. E Vendola se ne esce dicendo che allearsi con me sarebbe roba da Stephen King. Ma io che c'entro? Io sono l'Ncd, mica l'Udc».

Vendola usa argomenti politici. Dice che lei è un miracolato, perché sta al governo «senza curriculum»

«Il curriculum ce l'ho: ero consigliere circoscrizionale della Dc, dirigente giovanile nello Scudocrociato, consigliere provinciale di Forza Italia, vicepresidente della Provincia di Bari, mister preferenze alla Regione Puglia...».

Dicono che deve la sua carriera al fatto di aver sposato una donna fra le più ricche di Bari. È così?

«Avevo 24 anni, da 6 consigliere circoscrizionale, da 4 lavoravo in banca. Qual è la fortuna?».

E le sue mani piene di calli?

«Tagliavo l'uva da bambino, ho scaricato cassette, l'unica fatica che conosce Vendola è quella dello spirito e della mente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Cassano

EDIZIONE DELLA MATTINA

L'INTERVISTA

Landini: "Giusto questo intervento ma non si trasformi in un'altra Alitalia"

IL RUOLO DELLO STATO

Dobbiamo salvare un pezzo decisivo del sistema industriale italiano, e questo non si può fare senza lo Stato

ROMA. Maurizio Landini, segretario generale della Fiom-Cgil, è stato tra i primi a proporre il ritorno all'acciaio di Stato. Ora il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, indica una «nazionalizzazione» dell'Ilva per provare a salvare l'impianto siderurgico di Taranto.

Landini, cosa pensa dell'ipotesi affacciata dal presidente Renzi?

«Ritengo che Renzi dica una cosa giusta. Siamo di fronte alla necessità di salvare un pezzo decisivo del sistema industriale italiano. Ed è importante che si pensi a un intervento pubblico. Che deve voler dire responsabilità diretta nella gestione da parte del governo; che vuol dire aver un management all'altezza della gravità della situazione; che vuol dire aver le risorse per gli investimenti necessari per attuare il piano di risanamento ambientale; che vuol dire tutela dell'occupazione e garanzie di lavoro anche per le aziende del territorio».

Lei esclude un futuro privato per l'Ilva?

«Non escludo nulla, ma dico che ora è indispensabile mettere in campo un'operazione strategica che non può portare — sia chiaro — a una riedizione del "modello Alitalia"».

In realtà il governo sembrerebbe ispirarsi proprio al caso Alitalia. Perché lei dice di no?

«Perché questa volta serve un'operazione vera di politica industriale. Non si può pensare di scaricare ancora i debiti di una società su tutta la collettività per regalare agli stranieri di turno un'impresa strategica».

Il governo dove può trovare i soldi per un'operazione del genere?

«C'è il Fondo strategico, c'è la Cassa depositi e prestiti».

Ma il Fondo non è la vecchia Gepi che interveniva per salvare le aziende decotte.

«Se il governo ritiene che si debba intervenire troverà il modo perché accada».

Dunque, Renzi promosso?

«Noi abbiamo sempre giudicato il governo per quello che fa. Se finalmente ha capito che per uscire dalla crisi dell'Ilva serve un intervento pubblico, noi non possiamo che concordare. Certo ci si muove in una logica opposta alla teoria secondo cui per attirare gli investimenti bisogna rendere più facili i licenziamenti e tagliare un po' di tasse alle imprese».

Pensa che il miliardo e 200 milioni sequestrati all'epoca ad Emilio Riva e ora custoditi all'estero possano rientrare per realizzare il risanamento ambientale, premessa per qualsiasi sviluppo di Taranto?

«Non sono un magistrato. Penso però che sia una strada percorribile tanto più passando dall'amministrazione straordinaria. Ripeto: non si tratta di mettere in atto un escamotage per affrontare una situazione complicata, bensì di realizzare un intervento strategico. Per questo chiedo che i sindacati vengano coinvolti».

L'intervento del governo non rischia di scontrarsi con le regole europee che vietano esplicitamente gli aiuti di Stato?

«Senta, l'industria pubblica esiste in Francia come in Germania. Qui si tratta di salvare un'industria strategica. Anche la nostra Costituzione prevede l'intervento pubblico nell'economia. Poche storie! Non se ne esce fuori senza una vera strategia di politica industriale».

Ritiene che i Riva, che poi sono ancora formalmente i proprietari, possano essere coinvolti?

«Assolutamente no».

Perché?

«Perché si è dimostrata una proprietà del tutto inadeguata. Se l'Ilva è combinata così è colpa dei Riva. Per questo serve un ricambio degli assetti proprietari».

(r.ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 11

IL COLLOQUIO

L'offerta dei Riva "Azionisti pronti a investire ancora interpellateci"

L'IMPEGNO

La famiglia è disposta a fare la sua parte per contribuire alla soluzione del problema

99

ROBERTO MANIA

ROMA. «Siamo pronti a fare la nostra parte», dice Claudio Riva, cinquantottenne, terzo dei sei figli di Emilio, fondatore del gruppo siderurgico, scomparso alcuni mesi fa. Claudio Riva non è coinvolto nei procedimenti giudiziari che hanno portato all'estromissione da parte della magistratura della famiglia dalla gestione dell'Ilva, di cui nel passato è stato pure l'amministratore delegato. Nel 2010 Claudio Riva, anche per dissapori con il resto della famiglia nella gestione dell'Ilva, decise di dedicarsi al settore armatoriale del gruppo. Ora è il presidente di Riva Fire e consigliere delegato di Riva Forni elettrici, l'altra gamba siderurgica della famiglia, dove a fare l'amministratore delegato c'è il cugino Cesare Riva, figlio di Adriano, fratello di Emilio. Insomma ciò che resta di un impero siderurgico a conduzione familiare, con metodi, soprattutto a Taranto, molto padronali. E i Forni elettrici vanno bene con un fatturato nel 2014 di 3,7 milioni (circa l'80 per cento all'estero, Germania, Francia, Belgio, Spagna e Canada), un patrimonio netto di 1,1 miliardi di euro, una buona redditività, oltre 5 mila dipendenti, il 30 per cento dei quali in Italia, 8 milioni di tonnellate di produzione di acciaio.

«Gli azionisti — spiega in questo colloquio — sono disposti a investire e a fare la loro parte per contribuire alla soluzione del problema». Gli azionisti dell'Ilva sono oggi i Riva con il 90 per cento e gli Amenduni con il restante 10 per cento delle quote. Claudio Riva, va da sé, esprime la posizione dell'azionista di maggioranza, a cui il commissariamento, prima con Enrico Bondi poi con Piero Gnudi, ha tolto qualsiasi voce sulle scelte gestionali. Ora l'erede della famiglia chiede di essere, in qualche modo, coinvolto in un processo che porterà chiaramente alla chiusura netta e definitiva della lunga, assai controversa, stagione dell'Ilva dei Riva. «Coinvolti — insiste Riva — o quanto meno interpellati nelle decisioni che verranno prese in merito all'Ilva, nonostante la società sia commissariata». Quasi una sorta di appello al governo che ha deciso di accelerare le decisioni su Taranto prima che la vicenda esploda sul piano sociale e così diventi ancor più difficile da gestire. L'azienda non ha più soldi in cassa. La seconda tranche da 125 milioni del prestito, che le banche creditrici hanno erogato solo dopo l'arrivo delle offerte di Mittal-Marcegaglia e di Arvedi, servirà per pagare gli stipendi degli undicimila dipendenti di dicembre, le loro tredicesime e il previsto rateo del premio di produzione. Ma dopo? Le offerte, per le condizioni che da una parte pongono, e, dall'altra, per la genericità che presentano, non fanno pensare a una soluzione in tempi rapidi. Di fatto le dichiarazioni del premier Renzi lo confermano implicitamente. Entro Natale comunque il commissario Gnudi dovrà dire agli anglo-indiani di Arcelor-Mittal alleati con Marcegaglia cosa pensa della loro offerta.

E se dal governo non dovesse arrivare alcun segnale di disponibilità nei confronti dei Riva, Claudio — fa capire — sarebbe molto interessato a poter dire la sua, sul futuro dell'acciaio in Italia, in Parlamento. Magari in un'audizione presso la commissione Industria di una delle due Camere. Essendo del tutto chiaro che i Riva non avranno più un ruolo nell'Ilva, travolta da un'inchiesta giudiziaria che ha smascherato un sistema inquietante di malaffare industriale. Claudio Riva insomma non rivendica nulla e sa che le decisioni sul futuro del siderurgico tarantino sono in mano al governo. E lui non potrà che adeguarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 7

L'INTERVISTA/DANILO TONINELLI, M5S

"Riforme, non faremo sconti per il Colle vedremo i nomi"

Sull'Italicum ci ha sbattuto la porta in faccia Se viene a cercarci ora sappia che partiamo dal democratellum

ROMA. Danilo Toninelli non dimentica. Il vicepresidente della commissione Affari Costituzionali della Camera aveva partecipato - con Luigi Di Maio - all'abbozzo di trattativa con Renzi sulla legge elettorale: «Non ci è piaciuto come siamo stati trattati a quel tavolo».

Da Renzi arriva un'altra apertura, che ne pensa?

«Se ci chiede di partecipare a qualcosa è perché gli manca la terra sotto i piedi. Al Senato ha una maggioranza di soli cinque voti. Mostra muscoli che non ha, cerca i voti che gli servono per portare a casa qualcosa».

Cercherete una trattativa sul Quirinale?

«Interesseremo la Rete. Io proporrò che ci sia prima un percorso informativo, sulla figura e i poteri del presidente. Poi parleremo dei requisiti necessari e credo che arriveremo a uno o più nomi».

E se i vostri non dovessero avere chances? Aprirete ad altri?

«Ci interessa il metodo. Come per la Consulta, si facciano i nomi in modo pubblico, in modo che i cittadini possano valutarli. Credo che il prossimo capo dello Stato non debba essere un uomo di partito, ma un difensore dei diritti civili, delle libertà. Ci sono ad esempio tanti ex presidenti della Consulta anonimi, ma competenti e moralmente straordinari».

Sulle riforme, siete ancora in partita?

«Pur ritenendo la riforma del Senato una schifezza, cercheremo di migliorarla con i nostri emendamenti. Chiediamo il ritorno dell'elettività e un riequilibrio del numero di deputati e senatori».

Tratterete ancora per migliorare la legge elettorale?

«Ci abbiamo già provato, e ci hanno sbattuto la porta in faccia. Se venissero a cercarci ora diremmo che noi ripartiamo dal democratellum».

(a.cuz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 17

Jürgen Habermas. L'analisi del filosofo tedesco

"Ci si aggrappa ormai sempre di più alla sovranità degli Stati-nazione quando sarebbero necessarie politiche concertate per contrastare le crescenti diseguaglianze sociali ed economiche
A Bruxelles, invece, è rissa continua"

"Ora in Europa il populismo sta conquistando anche i governi"

PASCAL CEAUX

IL FILOSOFO Jürgen Habermas sostiene l'idea di un rafforzamento dell'Unione tra i Paesi del Vecchio Continente e analizza in questo colloquio le contraddizioni dell'Ue, auspicando un cambiamento di rotta. A suo parere, solo un governo economico comune ai Paesi del nocciolo duro europeo sarebbe in grado di combattere le crescenti disuguaglianze sociali in seno all'eurozona.

Habermas, sembra che ovunque l'euroscetticismo stia guadagnando terreno. Siamo in presenza di una crisi dell'Unione europea?

«Sì, l'euroscetticismo guadagna terreno in tutti gli Stati dell'Unione, in particolare in seguito alla crisi in atto da cinque o sei anni: che è bancaria e finanziaria, ma è al tempo stesso una crisi del debito pubblico. Se l'eurozona si rivela fragile, è soprattutto perché a Maastricht, al momento della fondazione dell'Unione monetaria europea, i politici in carica non trovarono il coraggio di trarre le conseguenze da quel passo, e di porre le premesse perché dall'unione monetaria potesse sorgere un'unione politica. Al momento le politiche fiscali, economiche e sociali rimangono prerogative degli Stati nazionali. Ma di fatto, solo un governo economico comune a quello che è il nocciolo duro europeo, impegnato a portare avanti una politica concertata, sarebbe in grado di appianare le non ottime condizioni che incontra l'Unione monetaria europea. Allo stato attuale non si fa abbastanza per evitare almeno che i divari tra le diverse economie nazionali continuino ad aumentare».

Non pensa che l'impasse politica finisca per dar ragione ai liberisti, che auspicherebbero un semplice spazio di libero scambio commerciale?

«Si tratta di vedere se siamo pronti a rassegnarci all'asimmetria che ormai caratterizza i rapporti tra politica e mercato. Una scelta in questo senso comporterebbe non solo l'abbandono del progetto di una democrazia sovranazionale, ma anche la rinuncia al modello sociale che ancora diciamo di voler difendere. Stiamo attenti a non invertire le cause e gli effetti. È in seguito alla liberalizzazione mondiale dei mercati finanziari che i margini di manovra dei governi nazionali si sono ristretti sempre più, e la pressione economica è aumentata a tal punto che gli Stati non dispongono più di livelli di copertura sufficienti per i sistemi di sicurezza sociale. Basterebbe questo a giustificare un'accelerazione dell'integrazione europea. Se ancora esiste una sinistra non rassegnata, il suo impegno andrebbe in questo senso».

Come interpreta la volontà d'indipendenza che si manifesta in Scozia, o in Ca-

talogna?

«Quando le crescenti sperequazioni sociali fanno montare l'angoscia e il senso d'insicurezza nella popolazione, sorge la tentazione di un ripiegamento all'interno dei confini familiari, in cui si crede di poter confidare; e la voglia di aggrapparsi a ciò che è "nativo" — la lingua, la nazione, la storia, ereditate o anche acquisite. Visto in quest'ottica, a mio parere il ritorno di fiamma del regionalismo, in Scozia come in Catalogna o nelle Fiandre, è di fatto, almeno sul piano funzionale, l'equivalente del successo del Front National in Francia...».

Non le sembra che oggi il ripiegamento degli Stati-nazione su se stessi sia all'ordine del giorno?

«Certamente. Nell'Ue stiamo assistendo a un ritorno dei nazionalismi, che non coinvolge solo le popolazioni ma anche i rispettivi governi. Certo, il senso di declassamento, la paura del degrado non si trasformano automaticamente in pregiudizi anti-europei; e non si può neppure dire che questi ultimi siano necessariamente associati a pregiudizi nei confronti di altre nazioni. Questa sindrome, che possiamo definire populismo di destra, nasce innanzitutto da una certa interpretazione della crisi bancaria e del debito pubblico, che anche vari partiti di governo leggono a modo loro. Secondo quest'interpretazione, il fatto che una nazione sia collettivamente "colpevole" o meno del proprio indebitamento si spiegherebbe con le differenze in materia di cultura economica nazionale. Oltretutto, è un modo per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dal "destino di classe" — che certo non conosce frontiere — di coloro che in questa crisi sono i vincenti e i perdenti. A riprova di questo ripiegamento sugli interessi nazionali basta osservare il clima sconfortante di rissa del Consiglio europeo. Tutti contro tutti, sembra che il termine solidarietà appartenga a un altro continente. Non c'è da stupirsi che da quel Consiglio non provenga alcun impulso per il rilancio dell'unificazione europea».

Il ritorno a una forma di egemonia impone alla Germania una responsabilità particolare?

«A causa della sua preponderanza economica e demografica, in questi ultimi anni di crisi la Germania ha assunto in Europa un ruolo di leadership che in parte le è stato imposto. Un ruolo che dovrebbe incuterle timore. Certo, questa posizione — anche se si tende a non dirlo — è vantaggiosa dal punto di vista dei suoi interessi nazionali. Così, a poco a poco, la Germania viene a trovarsi nuovamente di fronte al dilemma di quella "posizione semi-egemonica" in cui già era venuta a trovarsi a partire dal 1871, e che riuscì a superare solo dopo due guerre mondiali, e grazie all'unificazione europea. Ma proprio la Germania ha il massimo interesse a far uscire l'Unione europea da questa fase del suo sviluppo, in cui le decisioni possono o devono essere prese da un potenza dominante».

I tedeschi pensano che gli altri Paesi debbano fare gli sforzi di austerità che loro hanno compiuto, i francesi preferirebbero una politica di rilancio dell'economia...

«Il fatto che Germania e Francia siano oggi ai ferri corti, non è di buon auspicio per il futuro dell'Ue. In nome dei propri interessi, il governo di Berlino rifiuta di recuperare i ritardi in materia di solidarietà, e non sa decidersi a correggere la propria ostinata politica di risparmio, mentre gli stessi economisti tedeschi chiedono più investimenti. Il governo francese esige a buon diritto questa solidarietà, ma lo fa nell'intento di coordinare tra loro le politiche nazionali in senso tecnocratico. I capi di Stato e di governo dovrebbero superare le schermaglie e mettersi d'accordo su alcuni punti: 50 miliardi di risparmi da un lato contro 50 miliardi di investimenti dall'altro. Ma le due posizioni si bloccano reciprocamente. Da un lato il diniego della solidarietà, dall'altro il rifiuto di pagare il prezzo richiesto per un cambio di politica. E dall'una come dall'altra parte ci si aggrappa a una sovranità dallo Stato-nazione, svuotata di ogni significato».

Ma come conciliare lo spazio europeo comune con l'affermazione crescente di una sfera pubblica mondiale?

«Non dovrebbe essere un problema, se l'Europa mettesse in campo la sua potenza anche a livello mondiale, per civilizzare il capitalismo e instaurare i diritti umani».

Che dovrebbe fare l'Europa per rappresentare ancora un'idea di futuro?

«Non sembra vi sia negli Stati membri un dibattito reale sui problemi concreti dell'Unione, né sulle sue effettive possibilità d'azione. I molti partiti politici e i cittadini che trovano solo da ridire sull'Ue dovrebbero superare il loro disfattismo e avere il coraggio di affrontare una controversia tra posizioni chiaramente definite. Solo un dibattito chiaro, franco e senza sconti sulle diverse possibilità di futuro dell'Ue potrebbe restituire un futuro all'Europa».

© Pascal Ceaux / L'Express
(traduzione di Elisabetta Horvat)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> BELPAESE

ALESSANDRA LONGO

La classifica della corruzione

QUANTO è corrotto il tuo Paese? Transparency International Italia, organizzazione anti-corruzione nata dentro la cosiddetta società civile, ci farà sapere domani a che punto siamo della classifica. L'Indice 2013 di Percezione della corruzione nel settore pubblico e nella politica, applicato a 177 Paesi nel mondo, ci metteva al 69esimo posto, in compagnia di Montenegro e Lesotho. Un anno fa, in Europa, svettava la Danimarca, ultima la Grecia. Corruzione: una malattia che uccide ogni sforzo di sviluppo e toglie ossigeno ad ogni prospettiva etica di crescita. Nell'incontro di domani, a Roma, cui parteciperà anche il magistrato Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale Anticorruzione, verrà presentato un nuovo servizio di allerta per quei cittadini che volessero segnalare un caso di corruzione di cui siano venuti a conoscenza. Già si prevedono centralini intasati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Movimento 5 Stelle
M5S, la tregua armata tra dissidenti e falchi Il diktat di Casaleggio

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
02-DIC-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 7

EDIZIONE DELLA MATTINA

VIA LIBERA ALLA NON PUNIBILITÀ DEI REATI LIEVI

Il governo rinvia sulla prescrizione

Il Consiglio dei Ministri è diviso: dubbi sull'applicazione ai processi in corso

LIANA MILELLA

ROMA. Ancora un rinvio del governo Renzi sulla riforma della prescrizione. Termina, a ridosso di mezzanotte, il Consiglio dei ministri e l'atteso annuncio non c'è. A 15 giorni ormai dalle promesse ai familiari delle vittime della Eternit fatte da Renzi in persona («Bisogna cambiare la prescrizione»), palazzo Chigi non trova il tempo, o meglio non trova l'accordo nella maggioranza, per approvare per la seconda volta il disegno di legge sul processo penale che contiene, all'articolo 3, anche le nuove regole per la prescrizione. Bloccata dopo il primo grado, con due anni per l'appello e uno per la Cassazione. Una sorta di processo breve per compensare lo stop alle lancette dell'azione penale. Ma qualcosa non va, molto probabilmente la norma transitoria, l'applicazione ai processi in corso, che lascia perplessi gli alfaniani.

Il Guardasigilli Andrea Orlando, sotto la pioggia, si attarda a parlare con i colleghi. Ma è lui stesso a confermare ai suoi che «la prescrizione è stata rinviata perché non c'è stato tempo per farla». La battuta è, ovviamente, in buona fede, ma si presta a un facile doppio senso. Perché per la prescrizione, che in dieci anni ha "ucciso" un milione e mezzo di processi, il 73% ancora in fase di indagini preliminari, il governo non ha tempo da 90 giorni, da quando il 29 agosto ha approvato, con la formula del "salvo intese", lo stesso ddl che si sarebbe dovuto ridiscutere ieri. Assieme ai famosi 12 punti della giustizia di cui si era già dibattuto in un altro Consiglio dei ministri, quello del 30 giugno.

Ieri, proprio lo stesso ddl di fine agosto, che non è mai arrivato in Parlamento, avrebbe dovuto essere riapprovato. Invece un nuovo nulla di fatto, dovuto al disaccordo politico sul testo. Sulla giustizia c'è stato il tempo di approvare un provvedimento non certo urgente come la "tenuità del fatto", un ddl delega per cui non ci sarà più il carcere per tutti i reati che arrivano a 5 anni, ma soprattutto che sono caratterizzati da lieve entità e non rientrano nella categoria dei delitti abituali e ripetitivi. Un vecchio progetto, ereditato da Orlando, che poteva ben attendere. Ugualmente c'è stato tempo, dopo ormai 5 mesi, di scegliere il nuovo capo del Dipartimento delle carceri, l'ex Csm Santi Consolo, che lascia la procura generale di Caltanissetta, toga di Magistratura indipendente, sponsorizzata dal sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri e che riesce a battere il procuratore di Catania Giovanni Salvi. Anche questa, di certo, una nomina che poteva attendere ancora qualche giorno.

Invece la prescrizione non può attendere. Per le promesse dopo Eternit, perché alla Camera, in commissione Giustizia, ci sono tre ddl in discussione (Ferranti, M5S, Sc). Ma il governo è diviso. L'ipotesi più semplice, stralciare dal corposo ddl sul penale la norma sulla prescrizione per mandarla subito in Parlamento, si è arenata di fronte alle proteste di Ncd che a quel punto voleva anche le intercettazioni. Si era ripiegato sul nuovo voto per l'intero ddl, ma si è giunti allo scontro sulla norma transitoria, quando e come applicare la prescrizione corta e bloccata. Dunque meglio discutere ancora, e rinviare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRATTO RINNOVATO FINO AL 2020

Milan, pioggia di milioni da Emirates Barbara: "Ci serve un nuovo stadio"

MILANO — La trattativa è stata lunga e a tratti tesa, anche se Barbara Berlusconi ha minimizzato. «Ci sono stati momenti di confronto». Da qui al 2020 Emirates manterrà il Milan tra i grandi club europei di cui è sponsor (Real, Arsenal e Psg gli altri), portando l'investimento dagli 11,2 milioni annui del vecchio contratto ai 13,5 del nuovo, bonus esclusi, per un minimo garantito di quasi 70 milioni. «Cifre non ne faccio, ma sono soldi di grande aiuto per il prossimo mercato», ha detto Barbara, fissando l'obiettivo per Galliani: il rafforzamento a gennaio. Buoni i numeri di museo, ristorante e store: oltre 200 mila visite in 6 mesi e un fatturato di più di 2 milioni. Barbara dice addio a San Siro, malgrado la nuova metropolitana. «Serve uno stadio di proprietà: questo lo amiamo, ma al momento non rientra nei nostri obiettivi». Tim Clark, presidente di Emirates, apre all'ipotesi di concorrere alla costruzione di un nuovo stadio, ma glissa su quella di un ingresso nel pacchetto azionario del club.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
www.ilsole24ore.com

€ 1,50 * In Italia | Martedì 2 Dicembre 2014
QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO ♦ FONDATO NEL 1865
Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DCB Milano | Anno 150° Numero 331

STATO E MANIFATTURA

Le due verità (amare) dell'Ilva

di **Paolo Bricco**

L'Ilva colpisce al cuore, economico e giuridico, il nostro Paese. Ed esprime due verità amare. Prima verità: l'Italia ha necessità dell'acciaio prodotto a Taranto. Dunque, una soluzione industriale va trovata. E bene fa Renzi a gestirein prima persona il dossier. Seconda verità: lo Stato Imprenditore non ha dato buone prove, nel nostro Paese, e di una riproiezione culturale che nonci appassiona. L'auspicio è che l'amia di evitare il collasso non faccia cadere il Governo in tentazioni neo-statiliste. Per questo, non si può essere favorevoli alla nazionalizzazione tout court. Nazionalizzazione che è una pratica estrema, da non confondere con il mix ben temperato – anche con dosi massicce – di politiche industriali pubbliche e di concorrenza privata. La quale sarà pure la peggiore forma di ingegneria delle istituzioni economiche. A parte, però, tutte le altre. L'Italia, peraltro, ha bisogno che il profilo della sua cultura giuridica non sia sbrecciato e divelto da soluzioni di emergenza che, ricorrendo in misura eccessiva a strumenti pervasivi come la Legge Marzano, minino i meccanismi di funzionamento del mercato e i principi basilari del diritto a partire dalla proprietà privata. Nessuno chiede sanatorie extra-giudiziali. Nessuno auspica sconti in tribunale. Ognuno dovrà rispondere – fra i proprietari e gli amministratori locali, i politici e i sindacalisti – di quanto ha fatto, negli ultimi vent'anni, fra Taranto e Roma. E nessuno vuole sottacere le responsabilità della famiglia Riva, che andranno ovviamente verificate e giudiziariamente accertate. Resta, però, il fatto che il contesto giuridico è segnato da un profluvio di leggi speciali che ha creato una sedimentazione gelatinosa, che ormai ricopre il sistema economico italiano e su cui difficilmente gli investitori stranieri avranno un gran piacere di mettere il loro piedi (e di puntarci loro soldi). Adesso, nell'ultima ipotesi di salvataggio ventilata dal Governo, c'è appunto un uno-due che rischia di colpire al mento l'Ilva e di fare barcollare contestualmente l'intero sistema economico: il default pilotato, con il fallimento sostanziale e l'applicazione della legge Marzano.

L'Italia deve dimostrare di sapere gestire problemi complessi, in cui le componenti industriali e finanziarie, politiche e sociali, giudiziarie e di policy si trasformano in un unicum indistricabile.

Continua ▸ pagina 16

Il greggio scende sotto i 64 dollari - Il rublo perde l'8% rispetto a euro e dollaro - Borse deboli

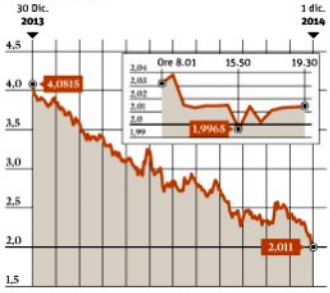
Petrolio ancora in caduta ai minimi da cinque anni

Putin «gela» la Ue: il gasdotto South Stream non si farà

Il petrolio ha toccato ieri il prezzo minimo da 5 anni (Wti 63,7 dollari al barile) per poi risalire. In Borsa gli energetici bruciano capitalizzazione, il rublo ha perso l'8%. Deboli le Borse. Il presidente Putin gela l'Europa se non vuole il gasdotto South Stream, non si farà.

Bellomo, Rendina, Lops, Gilberto, Scott ▸ pagine 2-3

Record. I rendimenti dei BTp sotto il 2%



Andrea Franceschi con un'analisi di **Walter Riolfi** ▸ pagina 4

L'ANALISI

Se gli Usa resistono al ribasso

di **Leonardo Maugeri**

Di fronte alla caduta dei prezzi del petrolio, una delle speranze dei grandi produttori è che si fermi il boom della produzione statunitense di greggio da formazioni non convenzionali (generalmente conosciute come shale) – boom che tanta parte ha avuto nel crollo delle quotazioni dell'oro nero. La speranza dei produttori sembra corroborata da tante analisi secondo cui il greggio shale sarebbe antieconomico al di sotto di prezzi di 75-80 dollari al barile.

▸ pagina 3

L'ultimo azzardo dello «zar» di Mosca

Antonella Scott ▸ pagina 2

FOCUS FINANZA

UnipolSai riordina: via le risparmio

Il gruppo Unipol vara un ampio riassetto del controllo: i titoli rnc di UnipolSai verranno convertiti in ordinari mentre la holding Ugf convertirà quelli privilegiati. Sciolta Finsoe, il controllo Ugf (fino al 44%) passerà a un patto di coop.

Galvagni ▸ pagina 25-27

44%
FUTURO PATTO UGF: QUOTA MASSIMA COOP

ClubMed, Fosun alza l'offerta

Il gruppo cinese Fosun ha rilanciato l'offerta su Club Med: 23,5 euro, 50 centesimi in più dell'ultima offerta del polo capitanato da Andrea Bonomi. Fosun sarà appoggiato dal brasiliano Nelson Tanure.

Moussanet ▸ pagina 25-29

Il premier al Pd: ora bisogna accelerare

Renzi incalza sull'Italicum Napolitano: «Dimissioni? Non durante semestre Ue»

Il Colle: le mie scelte sull'addio vanno tenute separate dalle riforme

Renzi al Pd: accelerare sulle riforme, Italicum prioritàe la direzione vota sì all'odg. Intanto il capo dello Stato Napolitano smentisce le sue dimissioni prima della fine del semestre Ue italiano: «Nessun legame tra mie scelte e riforme».

Patta e Palmerini ▸ pagina 11

POLITICA 2.0

Economia & Società — di **Lina Palmerini**

Il «nuovo» non entra in Regione

L'astensionismo – ha detto ieri Renzi alla direzione Pd – non c'entra con il Jobs act ma con la disaffezione per l'istituzione Regione e per la classe politica locale. Ma le primarie Pd più che innovare sono state il frutto del compromesso renziano.

Continua ▸ pagina 11

PANORAMA

Giustizia: via libera del Governo al piano per archiviare i reati di lieve entità

Il governo ha introdotto una nuova causa di non punibilità per i reati di lieve entità con limitata aportata offensiva. Lo prevede uno schema di Dlgs approvato ieri sera al Consiglio dei ministri.

Giovanni Negri, con un'analisi di **Carlo Enrico Paliero** ▸ pagina 10

Grandi opere, nominati i due commissari per il Mose

Il prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, ha nominato i due commissari per il Mose: Luigi Magistro (vicedirettore dell'Agenzia delle dogane) e Francesco Ossola, docente del Politecnico di Torino.

▸ pagina 17

L'Istat rivede al ribasso il Pil del terzo trimestre (-0,5%) che resta fermo ai livelli del 2000

Consumi fermi, investimenti a picco

Consumi fermi, investimenti in caduta dell'1%, export in crescita quasi impercettibile: è la fotografia del terzo trimestre 2014 scattata dall'Istat con i conti economici trimestrali. Il risultato è che il Pil è rimasto ancora in area negativa, in calo dello 0,1% rispetto al trimestre precedente. Rispetto alla stima flash è stato rivisto, in peggio, il dato tendenziale che scende al -0,5% rispetto allo stesso trimestre 2013. La variazione acquisita dell'attività produttiva per l'anno in corso, vale a dire la crescita che si avrebbe ipotizzando un quarto trimestre a incremento nullo, è pari a -0,4 per cento.

Bocciarelli ▸ pagina 5

LEGGE DI STABILITÀ

Baretta, per l'Imu sui macchinari soluzione sicura

Marco Rogari ▸ pagina 7

PIANO IN TRE ANNI

Semplificazioni al via, taglio del 20% alla burocrazia

Davide Colombo ▸ pagina 8

NEGATIVI I TEST SULLE PARTITE DI ANTI-VIRUS SEQUESTRATE

I vaccini funzionano, l'allarme è ingiustificato

di **Marzio Bartoloni**

Il vaccino antinfluenzale è «sicuro». Non è stato riscontrato nessun segno di tossicità nei lotti bloccati. Così dicono i primi test effettuati dall'Istituto superiore di sanità che sgombereranno il campo dalle paure degli ultimi giorni dopo alcuni decessi sospetti. Non si tratta ancora dei risultati definitivi, attesi entro 2 settimane, ma questi primi dati consentono di «tirare un sospiro di sollievo» , come ha detto ieri il ministro della Salute Lorenzin. Ora, dicono gli esperti, va scongiurato un altro allarme: la «psicosi da vaccino» che ha colpito il Paese e ha contribuito a moltiplicare le segnalazioni. L'invito è di tornare a vaccinarsi perchè le 65 milioni di dosi distribuite in tutto il mondo in questi anni hanno evitato tanti decessi per l'influenza. Solo in Italia sono ancora 8 mila l'anno.

Continua ▸ pagina 22

LA NUOVA COLLANA

VENTI OPERE DI JULIUS VERNE: DOMANI «VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA»

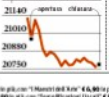
Ogni mercoledì a 6,90 € oltre al prezzo del quotidiano

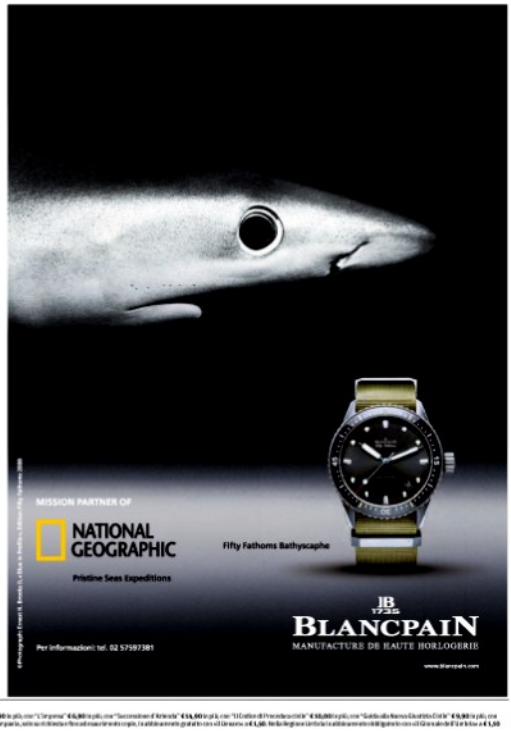
Mercati

FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/$	Brent dtd	Oro Fixing
19686,45	17776,80	9963,51	17590,10	6656,37	1,2469	71,11	1194,00
-1,64	-0,29	-0,17	0,75	-0,99	-0,11	-1,43	0,95
3,50	10,51	5,94	12,31	0,09	-8,39	-36,38	-4,71

Borse europee negative per il crollo delle quotazioni del petrolio che tiene sotto pressione i titoli energetici. Sugli indici pesano anche i Pmi di Europa, Usa e Cina. Nella Ue maglia nera a Piazza Affari, che sconta anche i dati sul Pil italiano (Ftse Mib -1,64%). Francoforte perde lo 0,27%, mentre Londra arretra dello 0,99%. Debole, in serata, anche Wall Street: -0,27% il Dji e -1,34% il Nasdaq.

FTSE ITALIA ALL SHARE -1,57
Base 31/12/02=23.356,22





RICORSO IN CASSAZIONE

La Procura: «Berlusconi ordinò il rilascio di Ruby»

Silvio Berlusconi diede un «vero e proprio ordine» ai funzionari della Questura di Milano per ottenere il rilascio di Ruby nel maggio 2010, quando la giovane era stata portata in via Fatebenefratelli. Lo scrive il sostituto pg di Milano Piero De Petris nel ricorso depositato in Cassazione per chiedere l'annullamento della sentenza della Corte d'Appello che ha assolto l'ex premier, accusato di concussione e prostituzione minorile. Nel corso del colloquio con il capo di gabinetto Pietro Ostuni, Berlusconi, secondo il pg, «dettò» una «ben precisa disposizione il cui nitido significato è così compendiabile: in Questura era stata portata una giovane nordafricana, segnalata gli come nipote di Mubarak, la quale doveva essere consegnata alla consigliera parlamentare Minetti». Il ricorso sottolinea anche che la conoscenza della «minore età» di Ruby era «da tempo patrimonio comune di quell'ambiente femminile che gravitava attorno alle "serate di Arcore"». Inoltre, era «soprattutto interesse di Fede», che per primo la vide nell'ormai famoso concorso di bellezza in Sicilia, «dare notizie della minore età di Ruby a Silvio Berlusconi, «rimettendo» a lui poi «ogni decisione in merito a una sua partecipazione alle serate».

Renzi: «Accelerare sull'Italicum»
CONTO DEPOSITO

Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
02-DIC-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 1

Candidati deboli e primarie scontate: la rottamazione si ferma a Roma

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Il «nuovo» non entra in Regione

40mila

Alle primarie del Veneto
Tanti hanno votato per scegliere il candidato alle regionali. Alle europee i voti Pd sono stati 900mila

L'astensionismo – ha detto ieri Renzi alla direzione Pd – non c'entra con il Jobs act ma con la disaffezione per l'istituzione Regione e per la classe politica locale. Ma le primarie Pd più che innovare sono state il frutto del compromesso renziano.

La rottamazione sembra si sia fermata a Roma. È certamente vero che i cittadini percepiscono le Regioni come un ente distante e spesso corrotto ma è vero anche che l'offerta politica non è stata all'altezza di un rinnovamento che Renzi aveva promesso con la rottamazione e le primarie. Dunque la spiegazione che il premier ha dato ieri alla direzione Pd sull'astensionismo convince ma in parte. Perché manca l'autocritica sul modo in cui sono state fatte le primarie. Del voto regionale – e dei prossimi che arriveranno – colpisce il deficit di nuova classe dirigente e l'assenza di selezione sulla base di un criterio qualitativo. E forse è anche questa una delle cause per cui le primarie perdono appeal. Il caso Emilia è emblematico: ai gazebo sono andati meno elettori dei tesserati Pd.

E quell'accoglienza gelida si è ritrovata nelle elezioni regionali che hanno visto il record di astensionismo per una Regione come l'Emilia. Come si possono considerare Stefano Bonaccini o Mario Oliviero, i neo Governatori di Emilia e Calabria? Più che frutto di un rinnovamento, il risultato di una mediazione all'interno del partito che è un criterio legittimo ma non risponde a una domanda di nuovo metodo e nuove facce. «Direi che la rivoluzione è in stand by: oggi le primarie non sono una spinta al ricambio ma rispondono più alla logica del compromesso», ammette Giorgio Tonini, senatore Pd, componente della segreteria. Renzi, insomma, ha scelto una pax interna che ha sacrificato uno dei criteri portanti delle primarie: la competizione. Proprio quella che il leader Pd ha sempre rivendicato per sé sin dalle primarie per Firenze e poi per la leadership nazionale.

E questo deficit nella selezione sembra ancora più vero se si guarda cosa sta accadendo in Campania. I candidati – finora – sono Andrea Cozzolino, bassoliniano, già candidato alle primarie per sindaco di Napoli nel 2011, primarie annullate dopo un ricorso degli altri candidati ai garanti del partito. L'altro candidato è Vincenzo De Luca, sindaco – è al suo quarto mandato – a Salerno. Tra di loro Angela Saggese ma adesso le primarie sono rinviate. Due giorni fa è stato deciso di farle slittare all'11 gennaio, ufficialmente per costruire la coalizione ma ufficiosamente perché si sta cercando un quarto nome, tanto è evidente il richiamo al passato.

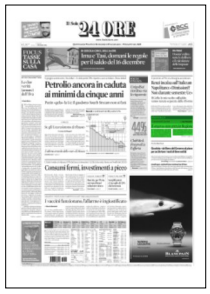
E il caso del Veneto non può confortare. Anche se sono andati a votare più elettori degli iscritti, quella Regione è stata la "scommessa vinta" di Renzi non meno di sei mesi fa con 900mila voti per il Pd. L'altroieri ai gazebo sono andati quasi in 40mila e per un voto che lo stesso vice-segretario Guerini ha considerato dall'esito «scontato». Dunque, senza una vera competizione. Il punto però è anche il criterio con cui è stata scelta la candidatura di Alessandra Moretti, designata dal leader come capolista per il Nord-Est per il Parlamento Ue e dopo sei mesi dirottata sul Veneto. Delle due l'una. O Renzi non considera importante l'Europa nonostante i suoi ultimatum a Juncker. O nel partito si ragiona come una volta e i candidati vengono usati alla bisogna, senza alcuna selezione sulla base delle competenze, tant'è che Bruxelles o Venezia pari sono.

La domanda resta: la rottamazione si è fermata a Roma? Matteo Renzi l'ha declinata in termini di rinnovamento facendo crescere un'aspettativa su cui ora rischia l'effetto boomerang. E allora l'astensionismo si può spiegare anche con un'attesa delusa, soprattutto per gli elettori di sinistra che hanno sempre considerato la buona amministrazione un fiore all'occhiello del partito. Vincere, come dice Renzi, alla lunga non basta. Per conquistare o consolidare la partecipazione serve una classe dirigente all'altezza delle attese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** **www.ilsole24ore.com**



LEGGE DI STABILITÀ

Baretta, per l'Imu sui macchinari soluzione sicura

Marco Rogari ▸ pagina 7

INTERVISTA | Pier Paolo Baretta | Sottosegretario all'Economia

«Ora ritocchi ma nel rispetto dei saldi»

A PALAZZO MADAMA

«Evitato l'assalto alla diligenza, tra i nodi anche i minimi per i professionisti»

Marco Rogari

«Al Senato affronteremo sicuramente i capitoli che la Camera non ha discusso: Regioni, fondi pensione, le questioni dei cosiddetti "imbullonati" e dei minimi per i professionisti con l'obiettivo di migliorare ulteriormente il testo della legge di stabilità uscito da Montecitorio». Il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, che insieme al viceministro Enrico Morando continuerà a seguire passo passo il cammino della manovra anche a palazzo Madama, è soddisfatto per i risultati già ottenuti alla Camera, a cominciare dal «significativo intervento sul sociale» collegato ad alcuni dei ritocchi approvati.

Dopo oltre un mese di lavori alla Camera i principali nodi della "stabilità" sono stati rinviati al Senato. La maggioranza non è riuscita a trovare subito l'intesa?

C'è solo stata una buona scelta di metodo con l'immediata divisione degli argomenti da affrontare nei due rami del Parlamento. A Montecitorio la gestione parlamentare è stata rigorosa: l'assalto alla diligenza è stato evitato. Un lavoro che ha permesso di approvare importanti modifiche.

Si riferisce ai margini di manovra concessi ai Comuni?

Ai Comuni abbiamo garantito alcuni strumenti per gestire meglio il rilevante taglio a loro carico, come quelli sui mutui, sul debito e sulla possibilità di utilizzare diversamente gli oneri di urbanizzazione. Un'operazione importante come quelle sul lavoro e soprattutto sul sociale.

Che non prevede però l'estensione del bonus Irpef a pensionati e incapienti...

Il bonus da 80 è diventato permanente. Poi abbiamo reso il bonus bebè socialmente più equilibrato ricorrendo all'Isee ed eliminando il tetto di reddito Irpef. Questo ci ha anche permesso di irrobustire notevolmente l'assegno per le fasce più deboli. Non vanno dimenticati gli ulteriori 150 milioni destinati al Fondo per le non autosufficienze e la nuova dote di 200 milioni l'anno nel biennio 2015-16 per gli ammortizzatori.

Perché sul fronte delle imprese non è stata data subito una risposta alle questioni Irap e "imbullonati"?

Alla Camera si è pensato in primo luogo a rifinanziare la "Sabatini". E la considero un'ottima modifica. Al Senato affronteremo il tema della patrimoniale sui macchinari con l'obiettivo di trovare la soluzione più adatta. Sull'Irap valuteremo le richieste di modifica. Le scelte vanno fatte all'interno di uno schema di priorità.

Anche sui "minimi" si è scelto di rinviare.

Anche in questo caso prenderemo una decisione definitiva nel passaggio a Palazzo Madama.

La maggioranza resta in pressing per rendere più soft la tassazione su fondi pensione...

Si tratta di una questione sensibile che, insieme a quella della rivalutazione del Tfr, ereditiamo dalla Camera dove è emersa un'idea di alleggerimento del prelievo. La condizione resta il rispetto dei saldi.

C'è anche la patata bollente dei tagli alle Regioni. Sul tavolo ci sono anche i tagli alla sanità?

Escludo in ogni caso tagli alle prestazioni. I saldi devono restare invariati, così come gli obiettivi di riduzione della spesa. Si può pensare di far scattare un'operazione sulla falsariga di quella già adottata per i Comuni. Dal Governo può arrivare solo una compartecipazione politica.

La nuova local tax entrerà davvero nella manovra?

Si stanno concentrando gli sforzi per farla entrare al Senato compatibilmente con i tempi parlamentari a disposizione e con la complessità tecnica del tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TESTO RESTA APERTO

Imbullonati
■ Certo un nuovo intervento del Governo per modificare il prelievo patrimoniale sui macchinari fissi e gli impianti produttivi

Tagli ai comuni
■ Per gestire il taglio dei trasferimenti il Governo ha garantito margini di manovra sui mutui, sul debito e sulla possibilità di utilizzare diversamente gli oneri di urbanizzazione. Una soluzione analoga potrebbe essere utilizzata anche per le Regioni.

Misure sociali
■ Nessuna possibilità per un'ulteriore estensione del bonus da 80 euro. Ma la diversa graduazione del bonus bebè ha permesso di irrobustire il sussidio per le fasce di reddito più deboli. Nessun nuovo aumento delle risorse per gli ammortizzatori

Miglioramenti possibili. Il sottosegretario Pier Paolo Baretta

Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
02-DIC-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 11

Centrodestra. La strategia di Salvini non prevede la presenza di «registi»

La Lega punta ad avere le mani libere

LA CONDIZIONE AL PREMIER
Senza l'ok alla clausola per applicare l'Italicum solo dopo il via alla riforma costituzionale il Carroccio si metterà di traverso

Barbara Fiammeri
ROMA

Lo schema di gioco di Matteo Salvini «non prevede registi». Il messaggio che il segretario della Lega invia a Silvio Berlusconi è chiaro. Salvini si candida a diventare il leader dell'elettorato (non dei partiti) dell'intero centrodestra e per questo (almeno per il momento) ci tiene a marcare la distanza dagli altri esponenti di quell'area, a partire da Berlusconi.

Per riuscire nel suo intento deve andare però oltre i tradizionali confini del Carroccio. Le incursioni di Borghezio nelle periferie romane sono solo un assaggio. Salvini per la sua campagna di conquista è pronto a mettere in soffitta il cavallo di battaglia della Lega: la secessione. «Adesso sono straconvinto che l'Italia o si salva tutta, da Nord a Sud, o non ce n'è per nessuno», diceva ieri nel corso di un'intervista radiofonica. Il leader della Lega si autoproclama unico vero avversario di Matteo Renzi. E così mentre Maria Stella Gelmini lo invita a «riconquistare insieme il popolo del centrodestra» e Angelino Alfano avverte che «gli estremismi non vincono», Salvini manda a dire a Ncd che «tra sei mesi non ci sarà più» e a Fi che «se non si inventa qualcosa, non andrà molto lontano».

La Lega vuole mantenere piena autonomia. Anche in Parlamento. E il messaggio inviato l'altro giorno a Berlusconi bocciando l'ipotesi di una candidatura di Giuliano Amato per il Quirinale («non lo voteremo mai») è la conferma che sulla partita per il Colle così come sulla legge elettorale il Carroccio non si farà rappresentare al tavolo delle trattative. E così se per il Colle evita di dare indicazione limitandosi ad auspicare un non politico, sull'Italicum, contrariamente a Fi, ha già fatto sapere di essere favorevole al premio di lista e anche a portare la soglia di sbarramento al 3% mentre chiede di rivedere l'assegnazione dei collegi attraverso i capilista bloccati, ovvero proprio la condizione posta da Berlusconi. Se Renzi però non darà il via libera alla clausola di salvaguardia, che garantisca l'applicazione dell'Italicum solo dopo il via libera definitivo alla riforma costituzionale del Senato, la Lega è pronta a sbarrargli la strada, magari coinvolgendo la V commissione che, essendo impegnata nella sessione di Bilancio, se ne potrebbe occupare solo dopo l'approvazione della legge di Stabilità, con buona pace del premier che anche ieri è tornato a sollecitare il via libera prima della fine dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: «Accelerare sull'Italicum»

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Giustizia: via libera del Governo al piano per archiviare i reati di lieve entità

Il governo ha introdotto una nuova causa di non punibilità per i reati di lieve entità con limitata portata offensiva. Lo prevede uno schema di Dlgs approvato ieri sera al Consiglio dei ministri.

Giovanni Negri, con un'analisi di Carlo Enrico Paliero ▸ pagina 10

Mini-reati, verso lo stop alle sanzioni

All'esame del governo il decreto che prevede una nuova possibilità di archiviazione

L'applicabilità

Interessate tutte le contravvenzioni e i delitti sanzionati con un massimo di 5 anni

Le condizioni

Necessarie la scarsa gravità e la non abitualità della condotta

Giovanni Negri
MILANO

Formalmente non è una abdicazione al principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Di certo, però, nei fatti, potrebbe fare avviare all'archiviazione per irrilevanza del fatto un buon numero di procedimenti penali. Il Consiglio dei ministri di ieri sera ha esaminato sino a tarda ora lo schema di decreto legislativo che, in esecuzione della delega contenuta nella legge n. 67 del 2014, introduce nel Codice penale una nuova causa di archiviazione quando sono rispettate due condizioni di massima: «la particolare tenuità dell'offesa» e la «non abitualità della condotta».

Assai esteso il perimetro di applicazione della novità perchè vi saranno ricompresi i reati sanzionati fino a 5 anni di detenzione, eventualmente accompagnati da misura pecuniaria, e quelli puniti solo sul piano economico. Tanto per fare qualche esempio, vi rientrano tutte le contravvenzioni previste dal Codice penale e reati contro il patrimonio come furto semplice, approrpriazione indebita e truffa. Ma vi trovano posto, almeno formalmente, anche delitti contro la persona come la lesione personale semplice, la partecipazione a rissa con morte o lesione, l'omicidio colposo semplice, l'omissione di soccorso come pure (ma su queste fattispecie già intervenivano le soglie di rilevanza) numerose ipotesi di reati societari dal falso in bilancio all'impedito controllo alla formazione fittizia del capitale all'aggiotaggio all'ostacolo alla vigilanza pubblica. Non esclusi anche alcuni casi di illecito fallimentare, come la bancarotta semplice e il ricorso abusivo al credito, e tributario (dichiarazione infedele o omessa dichiarazione).

Naturalmente, se l'elenco è assai ampio, lo è altrettanto la discrezionalità dell'autorità giudiziaria che, tenuto conto della genericità delle condizioni, avrà buon gioco soprattutto utilizzando la categoria della limitata gravità dell'offesa per escludere dalla nuova causa di archiviazione fatti che presentano un tasso di gravità almeno apprezzabile. Difficile quindi che l'irrilevanza del fatto possa essere sostenuta per gli illeciti dei "colletti bianchi". Certo va tenuto conto che l'obiettivo dichiarato della nuova causa di esclusione da punibilità è quello di evitare che per fatti occasionali e di gravità contenuta sia svolto il processo penale, alleggerendo così il carico giudiziario soprattutto quando il procedimento non è arrivato neppure alla fase dibattimentale.

Lo stesso schema di decreto, chiarito che la causa di non punibilità va dichiarata in ogni fase e grado del procedimento, si sofferma proprio sulla procedura da rispettare nel caso l'archiviazione debba essere decisa dal Gip. Obbligatorio sentire allora sia la persona offesa sia l'indagato che potrebbe comunque avere interesse alla celebrazione del processo per ottenere un'assoluzione con formula piena. Lasciando all'una e all'altro la possibilità di contestare la richiesta di archiviazione presentata dal pm, ma senza lasciare loro, neppure alla parte danneggiata, un potere di veto. L'accertamento del fatto e la sua responsabilità quando chiuderà la strada al procedimento penale applicando la nuova misura, lascerà però aperta la via, in sede civile, del risarcimento del danno.

Nel piano del Governo anche il testo di un disegno di legge delega che riforma in parte la disciplina dell'estradizione e delle rogatorie passive, quella chieste dall'autorità giudiziaria di altro Stato e da svolgere in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi dei reati «archiviabili»

Alcuni delitti formalmente compresi nella nuova archiviazione perchè con pena edittale fino a cinque anni

SOCIETARIO
- False comunicazioni sociali
- Aggiotaggio
- Infedeltà patrimoniale
- Ostacolo alla vigilanza

FALLIMENTARE
- Bancarotta semplice
- Ricorso abusivo al credito
- Mercato di voto
- Omessa consegna

TRIBUTARIO
- Dichiarazione infedele
- Omessa dichiarazione
- Sottrazione fraudolenta
- Omesse ritenute

PATRIMONIO
- Furto
- Danneggiamento
- Truffa
- Appropriazione indebita

PERSONA
- Lesione personale
- Rissa
- Violazione di domicilio
- Omissione di soccorso

SETTORE PUBBLICO
- Peculato d'uso
- Abuso d'ufficio
- Rifiuto d'atti d'ufficio
- Indebite erogazioni

L'iter e i controlli

La procedura per la presentazione della richiesta di archiviazione nella fase delle indagini preliminari

NA CA CT MI RM AO IM LV SR SV

LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

MARTEDÌ 2 DICEMBRE 2014 • ANNO 148 N. 331 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Ragusa, risentito dai magistrati il cacciatore che ha trovato il corpo

"Il piccolo Loris strangolato da chi lo conosceva bene Non si fidava degli estranei"

La procura e il sindaco: chi sa ora parli

ANSA

Andrea Loris Stival

Albanese e Grignetti ALLE PAGINE 8 E 9

L'esame dell'Istituto Superiore di Sanità

Vaccini influenzali, negativi i test: nessuna prova di contaminazioni

Il ministro Lorenzin perplessa sul comportamento dell'Agenzia del farmaco, troppo tempestiva nel lanciare l'allarme. La replica del direttore generale: non avevamo scelta, ce lo impone la legge

Paolo Russo A PAGINA 13

Nota del Colle: le valutazioni vanno tenute completamente separate dall'attività di governo e dall'esercizio della funzione legislativa

Napolitano, i paletti all'addio

"Il Presidente non lascerà a dicembre". Renzi: subito la legge elettorale

Il vero obiettivo del premier

Marcello Sorgi

Una corsa contro il tempo, oltre che contro le numerose resistenze che l'Italicum ancora incontra sulla sua strada. Nel giorno in cui Napolitano spiega che non si dimetterà, né annuncerà l'intenzione di farlo, prima della conclusione del semestre europeo, Matteo Renzi prova ad accelerare, per far approvare la legge elettorale prima che il Parlamento cominci a votare per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

Che questa fosse la sua intenzione, si sapeva da un po'. Ma il tono perentorio con cui s'è presentato alla direzione del Pd ieri, sollevando riserve nella minoranza, ha confermato che Renzi non intende affrontare una scadenza complessa come quella del Quirinale senza avere la «pistola carica» dell'eventuale scioglimento delle Camere, lo sbocco più temuto da deputati e senatori che rischiano di perdere il posto. Dunque, no secco a Berlusconi, che propone il percorso inverso, accordo sul successore di Napolitano, e solo dopo la pratica dell'Italicum.

CONTINUA A PAGINA 33

Una nota del Quirinale ferma le voci sul congedo di Napolitano. Fino al 31 dicembre prossimo, il Presidente resterà al suo posto. «E' assolutamente gratuito ipotizzare dimissioni prima di allora», la precisazione. Sarà il Capo dello Stato a decidere il come e il quando, indipendentemente da attività di governo ed esercizio della funzione legislativa. E Renzi vuole l'ok sulla legge elettorale prima del voto del Colle.

Bertini, Magri e Mattioli ALLE PAGINE 2 E 3

LAPRESSE

IL CASO

Tasse, una lettera alla Ue da Italia, Francia e Germania "Stop alla concorrenza sleale"

Mastrobuoni, Spini e Zatterin ALLE PAGINE 6 E 7

PRECIPITAZIONI (E TEMPERATURE) RECORD, ESONDA IL PO A TORINO: L'INVERNO FORSE SOLO DOPO L'IMMACOLATA

Piove e non fa freddo: effetto monsone sull'Italia

ALBERTO GIACHINO/REPORTERS

I Murazzi di Torino di nuovo sott'acqua: livelli di guardia per il Po

Maggio E UN'ANALISI DI **Mercalli** A PAGINA 11

DELITTO E INSULTI

L'inciviltà digitale via Facebook

Gianluca Nicoletti

Non è la prima volta che un assassino sente il bisogno di certificare su Facebook il suo delitto. Uccidere è il gesto epico per eccellenza, chi uccide per uccidere salta oltre il fossato della sua umanità e questo pare che inebri. Nulla è efficace quanto i social media per dare conto al mondo della propria ebbrezza. Per il massacratore di Postiglione quella sentenza di morte, scritta nel suo status, equivale alla motivazione che si affiggeva al cadavere del giustiziato.

CONTINUA A PAGINA 33

DIARIO

"Occupiamo per una scuola più nostra"

Parlano gli studenti I presidi: è un reato, sbagliato solidarizzare

Flavia Amabile A PAGINA 15

Dopo 39 anni Pelosi riapre il caso Pasolini

Sentito in Procura «Quella notte erano in 6 e non l'ho ucciso io»

Francesca Paci A PAGINA 35

Buongiorno

Massimo Gramellini

Vicini di casa

▶ Vorrei spezzare una lancia, o almeno una piuma, a favore della categoria più impopolare del momento, i buonisti. Appena un buonista prende le parti di una minoranza detestata, per esempio i rom, viene accusato dal primo cattivista che passa di pontificare in cachemire da qualche attico, immancabilmente situato nel centro storico. Vacci a vivere tu in mezzo agli zingari, gli gridano. Ora si dà il caso che il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, abiti accanto a una famiglia rom. E che domenica abbia pubblicato sulla sua pagina Facebook una fotografia che lo ritrae in atteggiamento amichevole con i vicini di casa. È stato immediatamente subissato di insulti e accusato di fare propaganda. Qui però la logica non mi soccorre. Se i rom stanno antipatici alla maggioranza degli elettori, che vantaggio potrà mai venire a Rossi dal farsi immortalare in mezzo a loro? L'opinione dominante, che rimbalza dal web ai talk show di Del Debbio, afferma che gli italiani impoveriti si ritengono discriminati e reclamano un diritto di precedenza.

Ecco, forse ho capito. Se buonismo significa atteggiarsi a bravi ragazzi con quelli che lo spirito del tempo indica come i più bisognosi, ne consegue che il nuovo buonista è Salvini.

WWW.COSTADORO.IT CREIAMO EMOZIONI E LE RACCHIUDIAMO IN UNA TAZZINA WWW.COSTADORO.IT

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

IL VERO OBIETTIVO DEL PREMIER

MARCELLO SORGI

Una corsa contro il tempo, oltre che contro le numerose resistenze che l'Italicum ancora incontra sulla sua strada. Nel giorno in cui Napolitano spiega che non si dimetterà, né annuncerà l'intenzione di farlo, prima della conclusione del semestre europeo, Matteo Renzi prova ad accelerare, per far approvare la legge elettorale prima che il Parlamento cominci a votare per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

Che questa fosse la sua intenzione, si sapeva da un po'. Ma il tono perentorio con cui s'è presentato alla direzione del Pd ieri, sollevando riserve nella minoranza, ha confermato che Renzi non intende affrontare una scadenza complessa come quella del Quirinale senza avere la «pistola carica» dell'eventuale scioglimento delle Camere, lo sbocco più temuto da deputati e senatori che rischiano di perdere il posto. Dunque, no secco a Berlusconi, che propone il percorso inverso, accordo sul successore di Napolitano, e solo dopo la pratica dell'Italicum.

E nessuna concessione (ma neppure preclusione, semplicemente non ne ha parlato) alle richieste della minoranza Pd, che vuole ancora discutere le modifiche al testo approvato alla Camera e attualmente in discussione al Senato.

In una sessione parlamentare già affollata di scadenze (approvazione definitiva del Jobs Act e della legge di stabilità) la possibilità di far passare tra Natale e Capodanno anche l'Italicum, che arriva in aula a Palazzo Madama il prossimo 22 dicembre, per poi rispedirlo alla Camera, esiste tecnicamente, ma politicamente è un'altra cosa. La speranza di Renzi è che, una volta ottenuto il voto del Senato, anche quello finale di Montecitorio possa rientrare, sia pure per il rotto della cuffia, nel calendario che ancora non si conosce - ma che l'interessato ha ben chiaro in mente - delle dimissioni di Napolitano.

Il comunicato del Quirinale, il primo in cui si fa esplicito accenno al problema, precisa solo la data entro la quale il Presidente non si dimetterà: il 31 dicembre, giorno della conclusione del semestre europeo di presidenza italiana. Diversamente da quanto si pensava, questo vuol dire che Napolitano, anche se la sua riflessione è matura, non farà annunci in nessuno degli appuntamenti previsti dalla sua agenda a dicembre, e neppure nel tradizionale messaggio tv di fine anno. Dall'indomani, però, ogni giorno è possibile, e il comunicato precisa non a caso che la decisione sarà presa autonomamente e indipendentemente dagli impegni del governo e del Parlamento. È in questo stretto lasso di tempo che Renzi prova a inserirsi. Tra la riflessione e l'annuncio, immagina il premier, ci sarebbero ancora un paio di settimane a gennaio per completare l'iter dell'Italicum e consentire al Presidente di concludere il suo secondo mandato e uscire di scena in uno scenario più soddisfacente dal punto di vista delle riforme realizzate.

In realtà - Renzi è il primo a saperlo, ma più di lui ne sono consapevoli le opposizioni e l'(ormai ex) alleato Berlusconi - dopo l'annuncio del Presidente sarebbe difficile, anche se le dimissioni fossero formalizzate successivamente, far continuare a lavorare le Camere quasi come se nulla fosse. In questo senso, nel programma che il premier ha presentato alla direzione del Pd, è implicito, se davvero l'Italicum venisse votato al Senato entro fine anno, l'invito a Napolitano ad aspettarne - e forse sollecitarne - il varo definitivo da parte della Camera, prima di lasciare. Un'impostazione che tuttavia non coincide con l'appello ad evitare forzature, a prendersi tutto il tempo che ci vuole, e a confrontarsi con un arco di forze politiche il più largo possibile, diffuso dal Capo dello Stato appena una settimana fa, subito dopo l'ultimo faccia a faccia con il premier.

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 2

Legge elettorale Renzi vuole l'ok prima del voto per il Colle

Stop a Berlusconi. Direzione Pd: bruciamo le tappe

Fassina, Cuperlo, Zoggia e D'Attorre lasciano l'aula: solo due civatiani votano no

Sulla legge elettorale l'accordo di maggioranza ed esteso in parte a Forza Italia non è negoziabile

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

CARLO BERTINI
ROMA

Berlusconi è avvisato e la fronda interna dei bersaniani del Pd ora ha le mani legate: Renzi si fa dare dalla Direzione il mandato a bruciare le tappe per portare in aula al Senato la legge elettorale prima delle dimissioni di Napolitano. È l'obiettivo che si è prefissato il premier, per arrivare ad un giro di boa cruciale come quello della rielezione del futuro inquilino del Colle avendo in tasca un'arma, anche se non pienamente carica, per affrontare il tornante più insidioso potendo dare le carte con meno timori.

Un film mandato in onda per un preciso spettatore, l'ex Cavaliere, che deve sapere di non poter contare sui dissidenti Pd per frenare la corsa in aula. Dunque «la legge elettorale va calendarizzata il prima possibile, non perché vogliamo andare a votare, ma perché un ritardo sarebbe inaccettabile, sia per i motivi per cui Napolitano ha acconsentito al secondo mandato e sia agli occhi dei cittadini». E uno stop a chi vuole trattare ancora, perché «sulla legge elettorale l'accordo di maggioranza esteso a Forza Italia non è negoziabile», chiarisce Renzi difendendo la formula del suo Italicum 2.0.

I sondaggi del Pd «vanno benissimo, casomai il problema c'è sulla mia popolarità, ma sono qui per cambiare l'Italia», taglia corto Renzi in Direzione. «Parto da una lettura "marxiana". I filosofi hanno solo interpretato il mondo, si tratta ora di cambiarlo. Ma il rischio è quello di una discussione che sia solo sull'interpretazione del mondo». Se queste sono le premesse non c'è da stupirsi che il leader pretenda la conta per accelerare le riforme.

Compresa l'abolizione del Senato, che vuole mandare al voto senza modifiche, come si capisce dall'intervento del relatore in Commissione Emanuele Fiano. Ma la minoranza recalcitra, «Renzi dica se c'è ancora il veto di Forza Itala sulle liste bloccate, esiste ancora il patto del Nazareno?» chiede Fassina che esce dall'aula con i duri e puri Cuperlo, D'Attorre e Zoggia, mentre solo due civatiani votano contro. Anche la «sinistra governativa» di Area Riformista vorrebbe evitare la conta, ma al momento clou vota sì e si adegua. Una mossa senza preavviso quella di Renzi, in una Direzione dove all'ordine del giorno c'era solo l'analisi del voto. E l'astensione. Che il premier nega dipenda da una disaffezione per il Jobs act, usando un argomento molto insidioso per la sua opposizione interna: e cioè che l'alternativa al Pd è solo una destra alla Le Pen. Attenti a sottovalutare «un'astensionismo esplosivo» avverte però Cuperlo.

«Avanza una nuova destra, Grillo salta e il Pd è sopra il 40% ma deve decidere cosa fare da grande», sintetizza. Renzi, rivendicando di aver fatto saltare Grillo e lo smottamento dei cinque stelle: «Nessuno vuole offrire un'alleanza politica o chissà quali strane coalizioni, ma capire se ci sono convergenze su legge elettorale, premio alla lista, sbarramento per i piccoli, la soglia più alta al 40% per il premio di maggioranza. Si apre un quadro istituzionale di grande rilievo, da non sottovalutare». Poi passa al Pd e ai suoi «risultati significativi: per chi pensava alle europee «come una tantum, in Emilia si è visto che non è solo il consenso a una persona ma a un partito».

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 2

Il leader del Carroccio: basta insulti

Salvini: "Sui meridionali ho sbagliato: li conoscevo poco"

Dietrofront alla vigilia del lancio della Lega nazionale

NUOVI DIRIGENTI

"Sì a professionisti docenti, imprenditori No ai vecchi politici"

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

«Cosa mi ha fatto cambiare idea sui meridionali? I fatti. Probabilmente il Sud lo conoscevo poco, ho fatto e abbiamo fatto degli errori». Alt. Fermi tutti. Pizzicotto. No, non è un sogno. È proprio Matteo Salvini, ieri ai microfoni di Rtl. Un'autocritica in regola, piena e completa come in un processo stalinista. D'accordo: arriva a pochi giorni dal lancio della nuova Lega «nazionale» (la settimana prossima, pare, e di sicuro nel nome ci sarà «Salvini» e non «Nord»), però non è meno clamorosa. Il famigerato video del 2009, quando Salvini fu piratato a Pontida mentre con una birra in mano cantava giulivo: «Senti che puzza / scappano anche i cani / sono arrivati i napoletani», sembra dimenticato. Sperando che se lo siano scordato anche i meridionali.

Sullo sbarco al Sud il capitano leghista si gioca molto. Far uscire la Lega dalle sue riserve padane significa lanciare una doppia sfida: a Berlusconi sulla leadership del centrodestra e a Renzi su quella del Paese. Da qui i distinguo di Salvini, che non solo non smentisce ma rilancia: «Confermo tutto. La critica rimane, anzi è ancora più dura, sui politici del Sud. Ma lì c'è anche tanta energia positiva, gente che vuole solo lavorare in pace. E ne ha piene le scatole di falsi invalidi, forestali inutili e pizzo alla camorra. Il Sud va salvato dalla sua classe dirigente».

Incoraggiati dal successo dell'Emilia, i leghisti in generale e Salvini in particolare martellano sul fatto che le due emergenze, quella dell'economia e quella dell'immigrazione, sono questioni italiane, che deve affrontare il già aborrito Stato nazionale. «Non è che in questo momento a Taranto o a Catania i problemi siano meno gravi che a Milano. Semmai il contrario», dice il segretario. La scelta delle due città è puramente voluta: «Sono quelle da cui mi scrivono di più». Poi, certo, «l'autonomia e il federalismo sono le risposte che servono anche al Sud, purché non siano intese come per esempio fa Crocetta in Sicilia». Cioè, come? «Come spesa senza controllo e infatti ormai fuori controllo».

Resta il problema di trovarne un'altra, di classe dirigente. «Al 95 per cento sarà formata di gente nuova, professionisti, imprenditori, insegnanti, persone senza esperienza politica - promette Salvini -. Poi ci potrà essere una piccola parte di politici, ma dovrà essere impeccabile. Non vogliamo riciclati». Le adesioni che arrivano dal territorio sono incoraggianti, giura Salvini. Poi si vedrà.

Da sinistra e soprattutto dal l'Ncd sparano a zero sulla svolta meridionalista. «Farneticazioni» è il termine più cordiale. Resta il fatto che, nella sua inesausta attività di esternatore full time, adesso il segretario della Lega Nord fa il paladino del Sud. Ed è oggettivamente una notizia. Alla politique politicienne italiana, Salvini sembra meno interessato, compresa la partita prossima ventura del Quirinale. Lui, comunque, come Presidente della Repubblica italiana vedrebbe bene una francese: «Marine Le Pen avrebbe tutti i numeri». Meglio della Boldrini, o della Pinotti? «Non scherziamo, non c'è gara». Scherza invece il Matteo I, insomma Renzi, che dalla direzione del Pd sfotte: «Salvini è riuscito a mandare in estasi la Le Pen. Bravo, non era facile, immagino». Replica di Matteo II: «Che cattivo gusto...».

Ha detto

Nel 2012, Euro non per tutti

Io a Milano voglio l'Euro, perché qui siamo in Europa. I meridionali stiano senza, non se lo meritano

La marcia indietro di ieri

Mi hanno fatto cambiare idea i fatti Il Sud lo conoscevo poco, ho fatto e abbiamo fatto degli errori

La nuova invettiva

La critica rimane, anzi è ancora più dura, sui politici del Sud. Il Sud va salvato dalla sua classe dirigente

DANIELE MASCOLO/ANSA

Verso Sud
Visti i buoni risultati delle ultime consultazioni elettorali, Salvini ha puntato a raccogliere voti anche a sud dell'Emilia, dove tradizionalmente la Lega aveva raccolto poco

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 3

Nota del Colle: le valutazioni vanno tenute completamente separate dall'attività di governo e dall'esercizio della funzione legislativa

Napolitano, i paletti all'addio

"Il Presidente non lascerà a dicembre". Renzi: subito la legge elettorale

Una nota del Quirinale ferma le voci sul congedo di Napolitano. Fino al 31 dicembre prossimo, il Presidente resterà al suo posto. «E' assolutamente gratuito ipotizzare dimissioni prima di allora», la precisazione. Sarà il Capo dello Stato a decidere il come e il quando, indipendentemente da attività di governo ed esercizio della funzione legislativa. E Renzi vuole l'ok sulla legge elettorale prima del voto del Colle.

Bertini, Magri e Mattioli ALLE PAGINE 2 E 3

"Niente dimissioni prima del nuovo anno"

Una nota del Quirinale ferma le voci: "Gratuito ipotizzare l'addio prima della conclusione del semestre italiano"

Nei giorni scorsi era stato Berlusconi a far trapelare un'ipotesi di accelerazione

La priorità del Colle è che le riforme avanzino senza ulteriori indugi

UGO MAGRI
ROMA

Fino al 31 dicembre prossimo, Giorgio Napolitano resterà al suo posto. Il congedo del Presidente è nell'aria dal giorno in cui accettò il suo secondo mandato, e negli ultimi mesi ancora di più. Tuttavia non avrà luogo durante il semestre italiano di presidenza europea, che scade appunto la notte di San Silvestro. «È assolutamente gratuito ipotizzare dimissioni prima di allora», chiarisce una nota del Quirinale, diffusa verso sera per mettere fine alle solite chiacchiere di Palazzo, e anche a certe speculazioni politiche. Per dirne una, da giorni Berlusconi andava ripetendo che lui non intende procedere con le riforme della Costituzione perché prima bisognerà eleggere il nuovo Capo dello Stato. In altri termini, Forza Italia aveva tentato di sfruttare a proprio vantaggio le dimissioni del Presidente in modo da ostacolare i piani di Renzi. Ecco: la nota del Colle fa chiaramente intendere che Napolitano non vuole entrare in questi giochi, né si presta a simili operazioni perditempo. Sulle riforme intanto si vada avanti, è il senso della precisazione quirinalizia; quanto alle dimissioni, sarà il Capo dello Stato a decidere il come e il quando. Del resto, sta scritto nella nota, «si tratta di decisioni sulle quali egli rifletterà autonomamente, che per propria natura sono e devono essere tenute completamente separate dall'attività di governo e dall'esercizio della funzione legislativa», insomma nessuno le usi quale pretesto per non fare quanto dovrebbe.

Tra parentesi, la Costituzione prescrive che le Camere debbano riunirsi in seduta comune entro 15 giorni dalle dimissioni: immaginare che Napolitano possa lasciare a metà dicembre implicherebbe votazioni convulse nel bel mezzo delle feste natalizie, con un messaggio al Paese ben poco rassicurante. Figurarsi se Napolitano non ha dato uno sguardo al calendario. Semmai è desiderio del Presidente che il passaggio del testimone si svolga nella maniera migliore, senza rappresentare ostacolo per le tanto attese riforme, senza ostacolare gli sforzi del governo in tal senso, senza causare traumi politici e infine senza diffondere inutilmente nel mondo l'immagine di un paese che avvicenda il Capo dello Stato prima ancora di aver completato il proprio semestre di presidenza Ue.

Non a caso, precisa la nota del Colle, «il Presidente continua a essere impegnato in una serie già programmata di incontri e di attività istituzionali sul piano interno e su quello internazionale». Tutto continuerà a svolgersi secondo le direttrici che Napolitano aveva indicato il 22 luglio scorso, quando dichiarò: «Io sono concentrato sull'oggi, e ho innanzitutto ritenuto opportuno e necessario garantire la continuità ai vertici dello Stato nella fase così impegnativa del semestre italiano di presidenza». Da quei binari il Capo dello Stato non si allontana. La dimissioni arriveranno di sicuro, ma il momento esatto lo conosce soltanto l'inquilino del Colle.

La stoccata al rivale

«Tosi candidato? Sia scelto dai cittadini»

«Tosi candidato premier del centrodestra? Sicuramente ha le carte in regola, lui può esser funzionale al nostro progetto. Ma deve essere scelto dai cittadini». Così Matteo Salvini, segretario della Lega Nord, ieri al programma di Rai Radio2 «Un Giorno da Pecora». Salvini ha poi risposto a Berlusconi che lo ha definito un «goleador»: «Da ragazzo giocavo in difesa. La difesa è più importante dell'attacco».

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 3

L'accordo su un nome di alto profilo potrebbe tagliare fuori Forza Italia

Per l'elezione del Capo dello Stato, il premier potrebbe puntare a un'intesa con i centristi

1007
grandi elettori
Riuniti in Parlamento in seduta comune eleggono il Capo dello Stato

40
parlamentari
Sono 30-40 i parlamentari del Pd che potrebbero votare contro il candidato di partito

TIRARE LA CORDA

Un candidato troppo renziano rischierebbe di non trovare voti

Retroscena

ROMA

Alle ultime elezioni presidenziali, schiere di «franchi tiratori» gettarono i partiti nel caos. L'Italia ne uscì grazie a Napolitano, che accettò di caricarsi sulle spalle un altro biennio. Ora però questo supplemento è agli sgoccioli. La nota diramata ieri sera dal Colle colloca al primo posto un'ordinata transizione istituzionale, nei tempi e nei modi che Napolitano valuterà. Ma sarà davvero possibile evitare il caos o dobbiamo aspettarci un bis dell'aprile 2013? Dipenderà molto da Renzi.

In quest'anno e mezzo la geografia politica è parecchio cambiata a vantaggio suo. Non nei numeri, che restano gli stessi incominciando dai 1007 grandi elettori, ma negli equilibri dentro i partiti. Per certi aspetti la situazione si è rovesciata: l'epicentro della crisi l'altra volta si registrò a sinistra quale contraccolpo della mancata vittoria. Insieme con Sel e i rappresentanti delle Regioni, Bersani aveva sulla carta 470 voti laddove, per eleggere il nuovo Presidente, gliene sarebbero bastati 504. Nel segreto dell'urna le dissociazioni Pd superarono il centinaio. Si dimostrarono invece compatti i 150 grillini e i quasi 200 berlusconiani.

Nell'ultimo anno la situazione si è quasi rovesciata: M5S e Forza Italia hanno registrato scissioni, laddove il Pd ha tratto beneficio dalla cura-Renzi. Un po' con le buone, un po' con le minacce il premier ha messo il riga il grosso dei gruppi parlamentari. A conti fatti i critici irriducibili saranno 30, forse quaranta. Gli altri malpancisti, compresa la «Ditta» D'Alema-Bersani, non sembrano smaniare per una resa dei conti. Andranno sicuramente allo scontro in un caso: qualora Renzi puntasse per il Colle su un candidato (uomo o donna) dal profilo scialbo e pronto a sciogliere il Parlamento secondo i desideri di Palazzo Chigi. C'è chi scommette che nel voto segreto potrebbe sfilarsi fino a un terzo del Pd. Per puro istinto di auto-conservazione si metterebbero di traverso gli alleati centristi. Tra i grillini dissidenti il candidato renziano raccatterebbe zero voti. A quel punto per salvarlo non basterebbe neppure il soccorso berlusconiano. Già, perché da 190 voti che controllava nella primavera 2013, al Cav sono rimasti 130 grandi elettori, che al netto dei seguaci di Fitto si riducono a una novantina esagerando...

Completamente diverso si presenta lo scenario se Renzi vorrà regolarsi da abile tessitore. Alla Cavour, per intendersi, anziché da Capitan Fracassa. Lanciando un candidato autorevole che gli sia amico, è logico, ma anche non sospettabile di agire al suo comando. Di figure con tali caratteristiche in fondo non ne mancano. E in questo caso, la mina sarebbe disinnescata. Nessuno, nel Pd, solleverebbe particolari obiezioni. Questo perlomeno giurano sottovoce i potenziali dissidenti. Per cui, tornando al pallottoliere, quel candidato autorevole potrebbe perdere strada facendo 40 voti, forse anche 50, senza compromettere il risultato. In quanto dalla quarta votazione in poi gliene mancherebbero altrettanti, non di più, per tagliare il traguardo. Trovarli per Renzi sarebbe relativamente facile. Basti dire che di centristi a vario titolo se ne contano quasi duecento. Vuoi che la metà di loro, per ingraziarsi il futuro Presidente, non si disponga a dare una mano?

Anche in questo caso, insomma, dell'apporto berlusconiano non ci sarebbe un'assoluta necessità. Anzi, per certi aspetti, l'ombra del Narazerno potrebbe complicare i giochi anziché semplificarli. Ambienti renziani la mettono giù così: «Se Silvio vorrà essere della partita, tanto meglio per lui e per tutti. Ma se pensa di imporre condizioni capestro, si sbaglia di grosso». [U.MAG.]

"Niente dimissioni prima del nuovo anno"

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

"Quei vantaggi sono consentiti dai Trattati"

Il tributarista Garbarino: ora la battaglia è politica

FRANCESCO SPINI
MILANO

«Una pressione politica degli Stati più grandi contro altri, più piccoli, affinché smettano di utilizzare la leva fiscale per attrarre capitali è comprensibile. Ma non si giustifica chiamando in causa i trattati, visto che l'Ue non prevede ancora una politica fiscale comune», spiega Carlo Garbarino, professore di diritto tributario all'Università Bocconi.

Non crede che Paesi come il Lussemburgo o l'Irlanda stiano danneggiando l'Ue comportandosi da paradisi del fisco?

«Tanto i lussemburghesi quanto gli irlandesi sono stati bravi a restare dentro quello che è consentito dal diritto comunitario».

Non sono fuori dai trattati europei?

«No. Se contravvenissero al principio di non discriminazione previsto dal trattato, sarebbe un gioco da ragazzi per la Commissione portarli di fronte alla Corte di Giustizia e dimostrare che certe misure violano il diritto comunitario, ma questo non è mai stato fatto».

Perché?

«Perché le loro sono misure sì di vantaggio, ma consentito. Dopo il primo giro di vite europeo sulle concorrenze fiscali dannose, che risale al 1998, è rimasto vietato solo applicare un trattamento di favore a situazioni similari».

Ad esempio?

«Dare vantaggi a non residenti per attirarli a investire nel proprio Paese. Mi spiego: se l'Italia dimezzasse l'ires per chi investe dall'estero commetterebbe un'infrazione, mentre potrebbe benissimo dotarsi di un fantastico regime fiscale per le holding, indipendentemente da chi sono gli azionisti».

Dunque cosa pensa della "ribellione" dei grandi Stati?

«È comprensibile, perché solo piccoli Stati possono permettersi di essere fortemente attrattivi, ad esempio, verso capitali finanziari. Gli Stati più grossi fanno contare il loro peso. È un gioco politico».

Non crede che i paradisi fiscali siano comunque dannosi?

«Ci sono due scuole di pensiero. Per taluni sono parassiti, per altri efficienti. Mi limito a far notare che da un lato anche i grandi Paesi hanno le loro nicchie di attrattività, come i vantaggi fiscali attribuiti ai residenti a Londra. Dall'altro faccio sempre notare che di fatto il paradiso fiscale è come il pesce pilota per il pescecane, è spesso tollerato dai grandi Paesi: la Francia ha praticamente in casa Montecarlo, l'Italia ha avuto Svizzera e San Marino...».

Però ci sono molte criticità, non trova?

«Certo, c'è il problema che grandi gruppi multinazionali riescono a non pagare tasse da nessuna parte: da un problema di doppia tassazione, siamo passati a uno di doppia esenzione».

Come finirà la partita?

«La pressione politica è forte e viene condotta anche a livello di G20 da parte dell'Ocse. I Paesi che hanno sfruttato il Fisco per competere si dovranno adattare. Succederà come in Svizzera con il segreto bancario. Nessuno ci avrebbe scommesso ma oggi di fatto non c'è più, è finita un'epoca».

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 5

Via libera del governo La prescrizione sarà allungata

Orlando trova la mediazione dopo le resistenze di Ncd

Sarà congelata per due anni dopo la sentenza di primo grado e per un anno dopo l'appello

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha presentato un emendamento per allungare i termini della prescrizione. Una mossa non gradita dal Nuovo Centrodestra. Il Guardasigilli, dopo aver consultato il premier, ha rotto gli indugi: ieri in Consiglio dei ministri ha dato seguito alla promessa fatta pochi giorni fa dallo stesso Matteo Renzi l'indomani dell'assoluzione per prescrizione nel processo Eternit.

«Ci sono due modi per concepire il caso Eternit: o la vicenda non è un reato o se lo è, ma è prescritto, vanno cambiate regole sulla prescrizione perché non è possibile che le regole facciano saltare la domanda di giustizia», disse il presidente del Consiglio di fronte allo sconcerto provocato dalle assoluzioni. Sembrava che si fosse sbloccato il provvedimento sul processo penale, soprattutto quella parte che riguarda la prescrizione. Un provvedimento dormiente nei cassetti di via Arenula: infatti era stato approvato dal Cdm il 29 agosto. Intanto la commissione giustizia della Camera era andata avanti per conto proprio con l'obiettivo di allungare i tempi della prescrizione. Il 16 dicembre infatti sarà pronto il testo unificato che terrà conto delle proposte dei 5 Stelle, di Scelta civica e della presidente Donatella Ferranti. «Noi intendiamo procedere con rapidità e in sinergia con il governo, che finora però è stato il convitato di pietra nella discussione», ha precisato Ferranti.

Adesso questa sinergia potrà esserci perché il ministro Orlando ha presentato al Cdm un emendamento che verrà trasmesso nelle prossime ore alla commissione giustizia. Un emendamento che prevede che la decorrenza della prescrizione si fermi per massimo 2 anni dopo il deposito della la sentenza di condanna di primo grado e per massimo un anno dopo quella di appello. Le proposte in commissione prevedono dilazioni maggiori, ma adesso comunque il governo ha battuto un colpo, superando l'impasse che si era creata con gli alleati di Ncd. In sostanza il partito di Alfano si era opposto all'intenzione del ministro Orlando di spacchettare il provvedimento sul processo penale che prevede, oltre la prescrizioni, nuove norme sull'appello e sull'intercettazione. Materia, quest'ultima, che sta più a cuore a Ncd. Gli alfaniani hanno puntato i piedi: se viene spacchettato il provvedimento con un ddl a hoc sulla prescrizione, dando a questa materia una corsia preferenziale in commissione, la stessa cosa bisogna fare per l'intercettazione. A questo punto Orlando era a un bivio: fermarsi, continuando a essere il convitato di pietra in commissione, o presentare un emendamento, accantonando l'idea del ddl ad hoc. Ha scelto questa ultima soluzione: un compromesso che sblocca l'impasse. Ncd avrebbe preferito un'altra soluzione, quella che mettesse l'allungamento dei tempi della prescrizione e la stretta delle intercettazioni sullo stesso binario veloce.

Il tema della prescrizione è molto sentito, soprattutto dopo le assoluzioni per prescrizioni nel processo Eternit. Tema sollevato in diverse occasione dal procuratore di Torino Raffaele Guariniello, che proprio oggi verrà sentito dalla commissione giustizia della Camera. Parlerà delle morti bianche, delle innumerevoli incidenti mortali sui luoghi di lavoro le cui colpe finiscono spesso nel buco nero della prescrizione. «Bisogna bloccare la scure delle prescrizioni», è il mantra di Guariniello. In diverse occasione il magistrato ha lamentato che si parla tanto di articolo 18 mentre nei luoghi di lavoro si continua a morire, senza poter dare giustizia alle famiglie delle vittime.

Il tema è stato rilanciato da M5S, promuovendo un'iniziativa di mailbombing a favore della proposta di Andrea Colletti, che prevede il blocco della prescrizione appena arriva il rinvio a giudizio. «Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti voi: vi chiediamo di partecipare con un mailbombing compilando il form a disposizione, e chiedendo alla Presidente della Camera Boldrini e all'on. Speranza (capogruppo Pd) di calendarizzare il prima possibile», hanno scritto i 5 Stelle nel giorno in cui il Cdm decidere di darsi una smossa.

La vicenda

LA SENTENZA ETERNIT

1 Renzi annuncia riforma della prescrizione

LA SPACCATURA NEL GOVERNO

2 Ncd si oppone a un ddl specifico

LA PROPOSTA DI ORLANDO

3 Emendamento per congelare la prescrizione

I TEMPI DELLO STOP

4 Due anni dopo il primo grado, uno all'appello

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 22

LA GRANDE LEZIONE DI UN PICCOLO «DAVIDE»

MICHELE BRAMBILLA

In questi giorni in cui, dopo la prescrizione che ha salvato l'ultimo proprietario della Eternit, si è tanto parlato - anche a sproposito - della distinzione fra diritto e giustizia, sarà bene far tesoro della lezione di Riccardo Coppo, l'ex sindaco di Casale Monferrato scomparso ieri.

Coppo non era un rivoluzionario. Era un democristiano. Ma nel 1987, forzando la legge, da sindaco fece un'ordinanza con la quale vietava, all'interno del Comune di Casale, la lavorazione, la commercializzazione e l'utilizzo di qualsiasi manufatto che contenesse l'amianto. Perché la fece? La Eternit di Casale era stata chiusa l'anno prima, ma una società francese si era offerta di riaprire lo stabilimento e riprendere la produzione. Coppo impedì questa operazione con la sua ordinanza, mettendosi contro tutti: la legge appunto, perché un'ordinanza del genere sarebbe stata di competenza dello Stato e non di un Comune; i molti casalesi che erano rimasti senza lavoro dopo la chiusura dell'Eternit, e che andavano sotto casa sua a contestarlo gridandogli «adesso dai tu da mangiare ai nostri figli?»; e persino molti suoi amici, i quali pensavano che mettendosi contro il diritto Coppo avrebbe compromesso la giusta battaglia contro l'amianto.

Oltre che un giudice a Berlino ci deve essere però anche una Giustizia nella Storia, e così non solo la fabbrica non riaprì, ma accadde pure che alla fine lo Stato si dovette sottomettere all'evidenza dei fatti, e il contenuto dell'ordinanza di Coppo, che era in linea con le direttive europee, diventò legge nazionale nel 1992.

Così oggi tutti gli italiani devono ringraziare la forzatura delle regole imposta da questo sconosciuto piccolo grande eroe, che ci ha insegnato che se il diritto è in contrasto con la giustizia, va cambiato il diritto, non la giustizia.

Eternit, l'addio di Casale al sindaco che vietò la produzione dell'amianto

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 6

IL CASO

Tasse, una lettera alla Ue da Italia, Francia e Germania "Stop alla concorrenza sleale"

Mastrobuoni, Spini e Zatterin ALLE PAGINE 6 E 7

"Tasse, stop alla concorrenza sleale"

Italia, Francia e Germania chiedono a Bruxelles una direttiva per l'armonizzazione dei sistemi fiscali Lettera dei ministri dell'economia: gli atteggiamenti non cooperativi danneggiano il mercato interno

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Italia, Francia e Germania fanno fronte comune per dichiarare guerra ai Paesi che fanno concorrenza sleale sulle tasse; come l'Irlanda, il Lussemburgo o l'Olanda. E che alimentano la prassi ormai diffusa di molte aziende di scegliersi le sedi fiscali più convenienti per ridurre al minimo le imposte.

In una lettera comune al commissario agli Affari economici Pierre Moscovici che *La Stampa* è in grado di anticipare, i ministri dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan, Michel Sapin e Wolfgang Schaeuble hanno chiesto alla Commissione europea di adottare entro un anno una direttiva per impedire la concorrenza fiscale sleale. Anche perché con l'avvento dell'economia digitale, i trucchi per eludere le tasse sono diventati sempre più semplici. Ed è plausibile che grandi gruppi come Google o Amazon accolgano con una certa preoccupazione la notizia dell'iniziativa comune, che non nasconde toni molto aggressivi. La mancanza di un'armonizzazione fiscale in Europa «è una delle principali cause di una pianificazione aggressiva dal punto di vista fiscale, un'erosione della base impositiva e uno spostamento dei profitti» da una parte all'altra del continente, si legge nella lettera spedita a Moscovici il 28 novembre.

Un comportamento che alimenta «atteggiamenti non cooperativi tra Stati membri» che danneggiano il funzionamento del mercato interno e la libertà garantita dai Trattati. L'impegno dei tre Paesi, dunque, è fare in modo che «ognuno paghi le tasse nello Stato dove sono generati i profitti». Con buona pace del Regno Unito, che si è sempre opposto a qualsiasi iniziativa in questa direzione e senz'altro diventerebbe un importante avversario nel momento in cui la direttiva chiesta da Roma, Parigi e Londra dovesse approdare al Consiglio: decisioni del genere devono essere prese, ovviamente, all'unanimità.

Per i tre ministri, negli ultimi mesi ci sono stati «progressi» sul fronte della lotta all'elusione, ma «dobbiamo fare di più». Da quando «le prassi di certi Paesi e contribuenti sono divenute pubbliche di recente, i limiti di quanto è tollerabile sul fronte della competizione fiscale tra Paesi si sono spostati». Un chiaro riferimento al recente scandalo che ha riguardato il Lussemburgo e che ha attirato polemiche sul suo ex ministro delle Finanze e attuale presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Esplicitamente nel mirino di Roma, Parigi e Londra, prassi come quella del «transfer pricing», ovvero prezzare in modo diverso ricavi tra sedi della stessa azienda situate in Paesi diversi per pagare meno tasse, ma tra le righe i tre ministri sembrano puntare anche a colpire Paesi con aliquote ultra convenienti come l'Irlanda con quella sulle imprese attestata al 12,5%: andrebbe «stabilito un principio generale di tassazione effettiva».

Dunque, nell'ambito dell'iniziativa dell'Ocse avviata da tempo contro l'evasione e l'elusione fiscale "Beps", Roma, Parigi e Berlino chiedono «che la Ue adotti una serie di regole comuni, vincolanti sulla tassazione d'impresa che alimenti la competitività e combatta la pianificazione fiscale aggressiva», dunque una direttiva che sia adottata «dai 28 Paesi membri prima della fine del 2015». La diagnosi, recita la lettera, «c'è già, e le soluzioni sono già note, dovremmo agire senza alcun ulteriore indugio».

Padoan, Sapin e Schaeuble muovono anche apertis verbis contro i paradisi fiscali. «L'Unione europea deve proteggere il suo mercato interno dall'elusione fiscale fatta attraverso i paradisi fiscali - sostengono -. La direttiva anti-Beps potrebbe essere un'opportunità per prendere di petto questo problema attraverso misure che agiscano contro le giurisdizioni i cui comportamenti favoriscano la mancanza di trasparenza e una pianificazione aggressiva del Fisco». Fonti governative fanno notare che è da tempo che un'iniziativa così forte del consolidato asse franco-tedesco non veniva allargata all'Italia. Risultato, soprattutto, del rapporto che si è rafforzato, negli ultimi mesi, tra il ministro delle Finanze tedesco Schaeuble e Padoan.

LA STAMPA
Napolitano, i paletti all'addio

LAPRESSE

YVES LOGGHE/AP

Il ministro italiano dell'Economia Padoan con il collega francese alle Finanze Sapin

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
02-DIC-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 43

Retroscena

Milan, stadio Emirates o stadio Berlusconi Comincia la partita

LAURA BANDINELLI
MILANO

Il Milan vola con Emirates alla ricerca di risorse utili per costruire un futuro più «solido» . Barbara Berlusconi ha annunciato il rinnovo dell'accordo con la compagnia aerea a Casa Milan, ufficialmente senza rivelare le cifre, ma da fonti a lei vicine trapelano numeri interessanti. La base fissa dell'accordo che entrerà in vigore dal 1 luglio prossimo è infatti di ottanta milioni ma a colpi di bonus nel 2020 il Milan potrebbe incassare fino a cento milioni: Emirates guarda con particolare interesse allo scalo milanese e da anni investe nel calcio, ecco perché non esclude di ripetere quanto ha fatto con l'Arsenal ovvero legare il suo nome ad uno stadio. Barbara Berlusconi ha recepito il messaggio e non ha escluso questa possibilità E infatti ieri pomeriggio ha fatto visita al padre Silvio ad Arcore in compagnia del Presidente e CEO di Emirates Sir Timoty Charles Clark anche per parlare della questione. «San Siro è meraviglioso, ma il calcio si sta evolvendo – ha dichiarato l'ad rossonero -. In Italia però non è facile avere uno stadio di proprietà, serve un duro lavoro. Quando individueremo l'area presenteremo il progetto a Emirates». Papà Silvio però non abbandona il sogno di avere uno stadio a lui intitolato: è sempre stato un suo pallino e non l'ha mai nascosto neppure quando si è trattato di scomodare il paragone con il defunto Santiago Bernabeu. Clark ha giocato a carte scoperte adesso bisognerà capire come si evolverà la situazione: «Se ci sarà la possibilità potremmo fare un'offerta per l'appalto. È un argomento che affronteremo in futuro», ha infatti dichiarato. Resta comunque aperta anche la discussione sull'utilità di lasciare l'attuale struttura, Barbara anche ieri è stato molto decisa sull'argomento: «Non escludo niente ma al momento restare a San Siro non rientra nei nostri obiettivi». Fininvest, invece, avrebbe una visione diversa e non è soltanto una questione affettiva. La partita è appena cominciata.

Barbara Berlusconi

il Giornale
40 ANNI CONTRO IL CORO
MARTEDÌ 2 DICEMBRE 2014 Direttore Alessandro Sallusti Anno XLI - Numero 285 - 1.40 euro*
ilgiornale.it

SNACK PATA

ALCHIMIE POLITICHE

Renzi si compra i grillini

Il premier annuncia intese con i Cinquestelle. Una telefonata smaschera l'apertura del mercato

Dopo il flop su Pil, occupazione e tasse, ora il Pd perde voti

Tutti gli indicatori bocciano il governo. Dal pil alle tasse, passando per la disoccupazione, i numeri sono tutti in profondo rosso. E anche i consensi del premier e del Pd sono in discesa. Così il presidente del Consiglio, nell'angolo, apre la campagna acquisti nei confronti dei grillini rimasti senza leader.

servizi da pagina 2 a pagina 4

PRIORITÀ E INVESTIMENTI

La lezione di Stonehenge al Paese bloccato dall'Italicum

di Giuseppe De Bellis

Sono giorni e giorni che l'unica discussione è se si debba fare prima l'Italicum o prima l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Sono giorni e giorni che Renzi cerca di imporre a tutti gli altri i suoi tempi e le sue esigenze. Intanto il Pil è ancora col segno meno. Sono giorni e giorni che i dissidenti Pd cercano il miglior modo per sabotare il loro leader. Intanto tutti i parametri economici crollano.

È come se tutto venisse dannatamente prima dell'Italia. I fatti, dice il governo. Quali fatti? In America dicono dov'è la ciccia? Siamo lì, sempre. Fermi, mentre gli altri si muovono. Roma gira attorno a se stessa senza andare da nessuna parte. Nello stesso momento in cui da noi partono i ricatti sulla riforma della legge elettorale, la Gran Bretagna stanzia 15 miliardi di sterline (20 miliardi di euro) per cento investimenti pubblici. Investimenti, non spese. Uno di questi è la costruzione di un tunnel che passerà sotto il sito archeologico di Stonehenge: prendono uno dei 10 luoghi più importanti del pianeta e fanno passare sotto un'autostrada, perché la rete viaria attuale è sempre intasata. È come se decidessero di scavare un parcheggio sotto al Colosseo, qualcosa di impensabile. Tanto impensabile che nello stesso giorno in cui Londra annuncia tutto questo, Milano (che non è complicata come Roma) rinuncia di fatto a costruire la linea di metropolitana che dovrebbe collegare il centro della città all'aeroporto di Linate. E rinuncia perché i lavori toccherebbero dei giardini pubblici amati da chi porta a spasso i cani la sera. Il parco sarebbe in parte inagibile per qualche anno e poi tornerebbe come prima, anzi probabilmente meglio. Però non si fa. Nella città che dice di essere all'avanguardia, il metrò che la collega all'aeroporto non ci sarà mai. Perché evidentemente parco Solari è più importante di Stonehenge. E se accade a Milano, pensate altrove: in Sardegna non si completa una superstrada Sassari-Olbia (i cui lavori vanno avanti da dieci anni) per non disturbare l'accoppiamento della gallina prataiola.

E però, mi raccomando, o prima l'Italicum o non si fa niente. Ma che Paese è l'Italia? Quello che in questi giorni è fermo, ma in compenso parla di nazionalizzare l'Ilva. Nazionalizzare, capito? Poi qualcuno si stupisce che nell'indice delle liberalizzazioni noi siamo in fondo. Scorri la lista al contrario e in testa trovi la Gran Bretagna. Quella che asfalta sotto Stonehenge, per comodità e poi per lucrarci. Perché investe su di sé. E perché sa che cosa sia il futuro.

E L'AGGRESSORE DELL'AGENTE DI RIMINI È GIÀ LIBERO

«Noi poliziotte tra insulti sessuali, sputi e sassate»

Francesco Maria Del Vigo

Patrizia Bolognani *(nella foto)* è una poliziotta in prima linea che da molto tempo denuncia la condizione in cui sono costrette a lavorare le donne in divisa: «Nel momento in cui indossiamo l'uniforme diventiamo solo numeri. Sputi, botte e insulti a sfondo sessuale sono all'ordine del giorno. Da anni chiediamo di poterci difendere con armi alternative, come lo spray al peperoncino o il taser, ma lo Stato ci ha abbandonate... Quello che è successo alla mia collega di Rimini, purtroppo, è normale. E l'uomo che l'ha aggredita adesso è di nuovo a piede libero, perché in questo Paese non c'è certezza della pena e nessuno rispetta le forze dell'ordine».

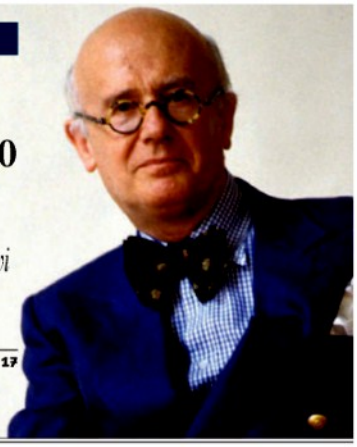
a pagina 8
Conti a pagina 8

IL LIBRO DI GERVASO

La depressione mi ha quasi ucciso Ma l'ho sconfitta

Invidiavo i clochard, senza niente ma vivi Alla fine è spuntato un raggio di luce...

di Roberto Gervaso



a pagina 17

IL GIALLO CHE SCONVOLGE LA PROVINCIA

Loris e l'Italia che si crede sicura

Strangolato e gettato in un canale da un mostro che conosceva

di Cristiano Gatti

L'omicidio del piccolo Loris, in provincia di Ragusa, getta nel panico tutta quell'Italia dei piccoli paesini che si illude di vivere al sicuro.

a pagina 13
servizi a pagina 12

AMMAZZA LA MOGLIE, PIOGGIA DI «LIKE»

Quei «mi piace» all'assassino e l'osceno narcisismo in Rete

di Stefano Zecchi

a pagina 13

RICERCA SCIENTIFICA

I cani? Poliglotti Noi parliamo e loro imparano la nostra lingua

Oscar Grazioli

Diversi anni fa un calciatore di buone qualità che giocava allora nella Reggiana ci portò in studio, la notte di Santo Stefano, un barboncino trovato ai margini di una strada della bassa ai confini con il mantovano. Era letteralmente congelata, ma riuscimmo a salvarla. La chiamammo Stefy e divenne la mascotte dello studio. Aveva un'intelligenza straordinaria e una tale abilità nel giocare con le palline che pensavamo fosse scappata da un circo.

A causa di comuni impegni decidemmo di affidare per un paio di giorni la Stefy ai miei genitori che adoravano gli animali. Quando la portai a casa dei miei si verificò il fattaccio. La buon'anima di mio padre passava le giornate immerso nell'ascolto di musica sinfonica e lirica. Quel giorno sentivo la Nona, a volume alcolico (era un po' sordo negli ultimi anni) provenire dalla sua stanza.

Introdotta la (...)

segue a pagina 18

SPONSOR DA RECORD

Diavolo d'Arabia Dagli sceicchi 100 milioni al Milan

Franco Ordine

Fino a cento milioni in cinque anni. Gli sceicchi coprono d'oro il Diavolo e lo fanno con il contratto di sponsorizzazione più ricco della Serie A. Il nuovo legame tra la compagnia aerea Fly Emirates e il Milan siglato ieri è da record e garantirà ai rossoneri un bel gruzzoletto. Ma la vera sfida è legata allo stadio: Fly Emirates è pronta a diventare partner del club nel caso in cui le aree di Expo diventassero obiettivo di un nuovo impianto di proprietà.

a pagina 29

*FATTE SALVE ECCEZIONI TERRITORIALI (VEDI GERENZA)

Cucù

di Marcello Veneziani

Gentile e Togliatti, fratelli postumi

Verrebbe voglia di dire che non è stata affatto una bella idea pubblicare in due volumi gemelli le opere di Giovanni Gentile e le opere di Palmiro Togliatti, usciti ora da Bompiani. Verrebbe voglia di ricordare che il primo è stato uno dei più grandi filosofi italiani, mentre il secondo non fu un pensatore, ma il leader del comunismo italiano, allineato a Stalin. Verrebbe voglia di rammentare che Gentile dopo aver invocato la concordia nazionale fu ucciso e il mandante politico e morale, se non effettivo, fu proprio Togliatti che rivendicò l'assassinio del filosofo. Verrebbe voglia di aggiungere che Togliatti uccise una seconda volta Gentile quando nel 1950 curò la traduzione del Marx di Lenin e cancellò il riferimento positivo di Lenin a Gentile. Verrebbe voglia di ricordare che Togliatti - certo un gran leader, colto e intelligente - lasciò morire centinaia di antifascisti italiani in Russia e fu complice di tanti crimini, dalla Spagna all'Urss. Per non dire del caso Gramsci...

Verrebbe voglia di dire tutto questo main un'Italia dominata da codardie carogne dove Gentile è ancora proibito e ci sono strade che ricordano chi lo uccise ma non lui, è già una gran cosa che si pubblichi la sua opera accanto a quella del suo ideologico carnefice. È perfino un progresso, quasi una svolta, vedere Gentile messo sullo stesso piano di Togliatti. Può essere perfino un segno di memoria storica condivisa, in rosso, in nero e nell'azzurro dell'italianità. Però, che tributo da pagare per ricordare un grande filosofo proibito...

Lettori: 525.000
il Giornale
02-DIC-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

l'appunto

La partita del Colle ci trascina già in campagna elettorale

di **Adalberto Signore**

Quanto sia precipitata la situazione dopo che è in qualche modo diventata «ufficiosa» l'intenzione di Napolitano di dimettersi lo si è avuto chiaro ieri sera, quando l'ufficio stampa del Quirinale ha sentito la necessità di precisare che il presidente non lascerà «prima della conclusione del semestre italiano di presidenza dell'Ue». Una sponda a Renzi quella del Colle. Che nel braccio di ferro tra il premier e Berlusconi si schiera - almeno di fatto - con il leader del Pd, deciso prima ad incassare le riforme e poi aprire il confronto sulla successione a Napolitano.

Sulla nota del Colle, però, pesa anche la preoccupazione per una situazione di instabilità politica che nelle ultime settimane sembra essere precipitata. Da quando è di fatto certo che il capo dello Stato si farà da parte, infatti, la partita della successione si è prepotentemente aperta. E poco importa se tecnicamente non c'è alcuna novità (le procedure si apriranno infatti al momento effettivo delle dimissioni), perché politicamente lo *show down* è ormai avviato.

Un'accelerazione, quella sul Quirinale, che potrebbe paradossalmente avvicinare persino le elezioni anticipate. Questo, almeno, racconta la cronaca degli ultimi giorni. Che non solo vede Berlusconi di nuovo in piazza (sabato di persona a Milano e domenica in collegamento telefonico con Roma), ma pure Salvini che prepara la sua campagna per il Sud mettendo per il momento da parte la Padania e dicendo che «l'Italia o si salva tutta o non ce n'è per nessuno». Un segretario della Lega che, peraltro, cerca di smarcarsi da Berlusconi, spiegando che nel suo modulo «il regista non è previsto». I toni, insomma, non sembrano quelli di un post elezioni, quanto piuttosto di una probabile campagna elettorale. Perché ad alzare il tiro non è - come d'abitudine - solo l'opposizione. Anche Renzi, infatti, in questi giorni non si è fatto mancare nulla. Ed è stato più presente del solito sui media, passando da un'intervista a *Repubblica* ad un ospitata su Rai3 (a *In 1/2 ora*). E da un po' pure Alfano cerca di marcare molto il terreno, dando segnali di una vitalità che fino a qualche tempo fa non sembrava avere.

Insomma, magari sarà solo per mostrare i muscoli in vista della partita per il Quirinale, ma non c'è dubbio che da quando è diventata «ufficiosa» la decisione di Napolitano di lasciare, tutti i leader hanno dato il là ad una campagna elettorale strisciante. C'è da capire solo se e quando diventerà ufficiale.

SCENARI POLITICI Manovre a Palazzo
Napolitano nervoso: «Lascio quando dico io» E il premier teme Draghi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
il Giornale
02-DIC-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

L'OPZIONE

Donne in pensione a 57 anni: giallo sull'ok dell'Inps

Antonio Signorini

Roma Un pezzetto di riforma Fornero cancellato, non da un decreto del governo né da un disegno di legge del Parlamento, ma da un documento dell'Inps. La novità è emersa ieri, con un'anticipazione di stampa che dava per imminente una circolare nella quale si estende la «Opzione donna» varata dal governo Berlusconi nel 2004 oltre la scadenza naturale, che è il mese novembre. Ma ben presto la vicenda si è trasformata nel solito giallo previdenziale.

In sintesi, le lavoratrici, fino a tre giorni fa, potevano richiedere di andare in pensione a 57 anni con 35 anni di versamenti contributivi e non a 62, a patto di accettare il calcolo contributivo della pensione. La circolare avrebbe riaperto i termini oltre il 2014, ma ieri sera del documento ancora non c'era traccia.

E non è un caso. L'istituto guidato da Tiziano Treu avrebbe preso una iniziativa legislativa facendo propria una proposta del Partito democratico che mira a bypassare la riforma previdenziale del governo Monti. Emendamenti in questo senso sono stati bocciati nelle settimane scorse dalla Ragioneria dello Stato perché comportano una spesa e quindi una copertura (a carico della fiscalità generale).

Una scelta politica in linea con recenti prese di posizione del commissario Inps Treu, che si è detto più volte a favore dell'introduzione di una maggiore flessibilità nelle regole per la pensione.

Ma la circolare di ieri è stata - senza troppo clamore - smentita dallo stesso istituto con poche righe pubblicate nel sito: «Si ricorda che il termine per presentare la domanda di pensione di anzianità per le lavoratrici che vogliono usufruire dell'opzione donna», è «quello previsto dalle consuete disposizioni vigenti». In altre parole, il termine è scaduto e chi non ha fatto domanda non potrà lasciare il lavoro a 57 anni. Incertezza e aspettative deluse sulla pelle di una categoria, quella dei lavoratori a fine carriera, che non se la passa bene.

SCENARI POLITICI Paese in crisi
L'Italia di Renzi è profondo rosso

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
02-DIC-2014
da pag. 4

il caso Il Cavaliere: il premier non può decidere da solo sul dopo Napolitano

Il centrodestra si muove, prove di percorso comune

Berlusconi vuole creare un fronte compatto in vista della partita per il Colle. Gruppi unici Ncd-Udc

46
Sono i deputati di Ncd, 27, sommati ai 19 di Udc-Per l'Italia che formeranno un gruppo unico

38
Il numero di senatori del nuovo gruppo unico che sommerà i 31 di Ncd e i 7 di Udc-Per l'Italia

Fabrizio de Feo

Roma Il fischio di inizio del grande match del Quirinale è ancora lontano. Ma il pre-partita inizia ad animarsi. E Silvio Berlusconi prova a tessere la sua trama cercando di lavorare di sponda con tutto il centrodestra, Ncd compreso.

Il primo messaggio a Matteo Renzi è stato recapitato ieri, con l'invito a non illudersi di poter fare il *king-maker* in solitudine. Ma non c'è solo la dimensione pubblica. Dietro le quinte il presidente di Forza Italia muove le sue pedine e lavora per creare un'intesa cordiale (e mirata) con le altre componenti del centrodestra, così da presentarsi alla trattativa con il maggior potere contrattuale possibile. L'indicazione data ai dirigenti del partito è chiara: «I numeri di Renzi non sono poi così forti, a meno che non voglia davvero coinvolgere i grillini. E se intende alzare i toni, questa volta dovremo stanare il bluff». In verità molti sono convinti che il premier non voglia andare allo scontro frontale e non abbia un reale interesse a rompere il patto del Nazareno. Anche sul braccio di ferro sull'approvazione della legge elettorale a tappe forzata, auspicata da Renzi, la sensazione diffusa è che si tratti solo di uscite tattiche, visto che dopo aver ripetuto più volte che l'Italicum sarebbe stato approvato entro l'anno, ora la scadenza è stata spostata al 31 gennaio. E anche questa data non è affatto certa visto che con ogni probabilità - con la sosta natalizia - il provvedimento verrà incardinato nell'Aula del Senato alla ripresa, il 7 gennaio.

In ogni caso Berlusconi - che mercoledì sera potrebbe presenziare un evento di beneficenza organizzato e promosso a Roma dall'associazione Cuore Nazionale, presieduta dall'imprenditore Andrea Di Maso - sta rafforzando i contatti con il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, direttamente o attraverso il suo «ambasciatore» Giovanni Toti (così come non è affatto escluso un accordo con la Lega). Un dialogo che continua, sia pure tra molti alti e bassi legati alle divisioni interna tra Ncd e Udc, anche in vista delle alleanze per le Regionali, soprattutto pugliesi e campane. I due partiti, ieri, dopo una infinita trattativa, hanno battuto un colpo sul fronte della costituzione dei gruppi unici in Parlamento. «Sono in corso sia alla Camera che al Senato le procedure per la costituzione dei gruppi unici Area popolare, da oggi per i parlamentari è possibile formalizzare la propria adesione», si legge in una nota congiunta dei coordinamenti di Ncd e Udc. «Il riferimento all'area popolare - si legge ancora - rappresenta l'auspicio che l'adesione vada anche oltre il perimetro dei due partiti promotori». Restano, però, da superare i nodi della nomina dei nuovi capigruppo - così come dei vicari e dei tesorieri. Visto che con la riduzione delle poltrone qualcuno dovrà fare un «sacrificio». Mercoledì nella Direzione nazionale fissata all'Hotel Marriott Ncd proverà a fare chiarezza, anche se la convocazione dei rispettivi consigli nazionali per procedere a un eventuale scioglimento appare una possibilità lontana. Sullo sfondo resta alta la tensione tra Silvio Berlusconi e Raffaele Fitto. L'europarlamentare pugliese attende un incontro chiarificatore e spinge per un faccia a faccia con il solo Cavaliere. Una condizione, pare, non gradita al leader di Forza Italia.

SCENARI POLITICI Riforme difficili
Il Pd apre il mercato dei parlamentari 5 Stelle
MAROCCO

Lettori: 525.000
il Giornale
02-DIC-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

ALCHIMIE POLITICHE

Renzi si compra i grillini

Il premier annuncia intese con i Cinquestelle. Una telefonata smaschera l'apertura del mercato

Tutti gli indicatori bocciano il governo. Dal pil alle tasse, passando per la disoccupazione, i numeri sono tutti in profondo rosso. E anche i consensi del premier e del Pd sono in discesa. Così il presidente del Consiglio, nell'angolo, apre la campagna acquisti nei confronti dei grillini rimasti senza leader.

servizi da pagina 2 a pagina 4

Il Pd apre il mercato dei parlamentari 5 Stelle

Renzi strizza l'occhio ai fuoriusciti grillini: «Coinvolgere chi non dipende più dal sacro blog». Una telefonata al dissidente Artini smaschera il via alle trattative

IN DIREZIONE

Arriva l'ok ad accelerare sull'Italicum: al Senato prima di Natale

il retroscena

di **Laura Cesaretti**
Roma

Per sfuggire alle sabbie mobili che si stanno allargando attorno al suo governo e al suo calendario, Matteo Renzi prova a dare intanto una strigliata al Pd. In Parlamento, la minoranza interna fa ostruzionismo sordo, giocando di sponda con le opposizioni, per impantanare l'Italicum e le riforme, e il premier va in Direzione per farsi dare carta bianca dal suo partito (e la ottiene, con 106 voti a favore e 2 contrari, anche se buona parte della sinistra interna non vota) su una parola d'ordine: accelerare. L'obiettivo è di mandare la legge elettorale in Aula al Senato prima di Natale, come ha annunciato il ministro Boschi in commissione, e non a gennaio come si stava decidendo, quando il probabile scrutinio per il Quirinale monopolizzerà il calendario delle Camere. Mantenendo il testo concordato, ma provando anche a coinvolgere altri voti in Parlamento: il premier, che avverte che sta nascendo «una nuova destra», quella anti-Europa di Salvini, non nasconde di guardare con attenzione a quanto sta accadendo in casa 5 Stelle: «Il Pd ha fatto saltare Grillo, che aveva scommesso tutto sulle Europee.

Ora diventa possibile un percorso di coinvolgimento di quella parte dei grillini che non dipendono più dal Sacro Blog». In serata «Piazza Pulita» manda in onda una telefonata del premier al dissidente 5 Stelle Artini, ma ufficialmente Renzi mette le mani avanti: «Nessuno pensa a offrire alleanze politiche o strane coalizioni. Vogliamo solo portarli a discutere di cose concrete».

In Direzione, Renzi mette subito le carte in tavola: «È evidente che non c'è ragione per bloccare o ritardare la legge elettorale. Il presidente Berlusconi ha detto che prima vuole votare per il nuovo presidente della Repubblica. È da respingere al mittente perché c'è un accordo che vede la stragrande maggioranza delle forze politiche convinte. Il tentativo di ritardare ulteriormente sarebbe inaccettabile». Certo, Renzi evoca Berlusconi, ma il messaggio è rivolto innanzitutto ai suoi: «Voglio capire se tutto il Pd ritiene, come ritengo io, che le riforme vadano accelerate», dice chiedendo il voto interno.

Es i capisce perché, man mano che il dibattito va avanti nella Direzione serale convocata al Nazareno: uno dopo l'altro, gli esponenti delle varie anime della minoranza salgono al podio per ripetere lo stesso ritornello, concordato negli intensi *brain storming* pre-riunione: visto che Berlusconi si tira indietro, bisogna dire che il Patto del Nazareno non c'è più e «ridiscutere» tutto l'impianto delle riforme. Un modo astuto, devono aver pensato, per bloccare gli ingranaggi. Esordisce Davide Zoggia: «Votare sull'accelerazione delle riforme come chiede Renzi? È naturale, ma l'accordo con Berlusconi reggeo no? Perché altrimenti anche in Parlamento potremo apportare modifiche utili al paese». Prosegue Gianni Cuperlo: «Il Patto del Nazareno esiste ancora? Se oggi la situazione è diversa, discutiamo anche di alcune modifiche che avevamo congelato in nome di quel patto». Incalza Stefano Fassina: «Non è chiaro il contesto politico: con chi le facciamo le riforme? Possiamo votare per superare le liste bloccate, se Fi non c'è più?». Il secondo tasto su cui insiste l'ala dura della minoranza è quello dell'astensionismo in Emilia Romagna, dandone in sostanza la colpa al Jobs Act di Renzi. Ci pensa lo stesso neopresidente Bonaccini a ricordare che «siamo andati a votare perché è stato condannato un presidente del Pd», e che c'è nel modello emiliano (che per la prima volta viene discusso da molti nel parlamentino Pd) una stanchezza che non dipende certo da Roma. Certo, l'astensionismo è stato «impressionante», come dice Renzi, ma non va scordato che il Pd ha vinto: «Siamo passati da 24 a 30, in Consiglio regionale», sottolinea Bonaccini.

SCENARI POLITICI Riforme difficili
Il Pd apre il mercato dei parlamentari 5 Stelle
MAROCCO

IN CASSAZIONE

Caso Ruby, la Procura si ostina contro il Cav

Contro Silvio Berlusconi la procura generale di Milano rilancia le stesse accuse per il caso Ruby che sono naufragate nel corso del processo d'appello. La novità, nel ricorso in Cassazione contro l'assoluzione del Cavaliere depositato sabato, sono i giudizi polemici che il procuratore generale Pietro de Petris riserva ai suoi colleghi colpevoli di avere prosciolto l'ex premier da tutte le accuse: per il pg, i giudici d'appello sono stati «superficiali», «approssimativi», «illogici». **LF**

SCENARI POLITICI I guai M5S
Grillo teme il crollo del blog
E spunta un fondo espulsioni

Lettori: 525.000
il Giornale
02-DIC-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

Napolitano nervoso: «Lascio quando dico io» E il premier teme Draghi

Il capo dello Stato è costretto a smentire le dimissioni entro dicembre: me ne vado dopo il semestre europeo

SOLUZIONE TEMUTA
Renzi lavora per evitare un «supercommissario Ue» al Quirinale

NOMI PIÙ GRADITI
Fra le ipotesi Padoan, Bini Smaghi e Cassese ma spunta Rutelli

il retroscena

di **Roberto Scafuri**
Roma

Matteo Renzi è un «cavallino di razza», dicono i suoi estimatori, a cominciare dal sempre più appassionato (e interessato) Carlo De Benedetti. Sicuramente rampante, sicuramente abile nel costruire giorno dopo giorno l'architettura politica di sostegno al proprio potere. La vitalità mostrata negli ultimi giorni ne tradisce però una certa emotività - persino qualche ingenuità. Con la crescente preoccupazione che la corsa per la successione a Napolitano non si svolga secondo i propri progetti e, come esperienza insegna, entri al primo posto dell'agenda politica mandando in naftalina le riforme (*in primis* l'Italicum) cui Renzi ha legato la propria sopravvivenza.

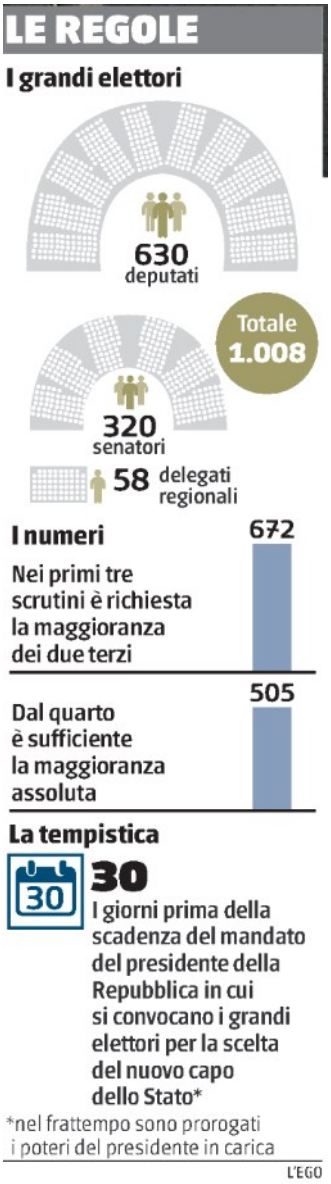
Ieri una nota del Quirinale ha voluto sottolineare che le dimissioni non ci saranno di sicuro prima della fine del semestre italiano della Ue, «solo al termine il presidente compirà le sue valutazioni». Decisioni, dice la nota, da prendere in autonomia e, «per loro natura da tenere completamente separate dall'attività di governo e dall'esercizio della funzione legislativa». Così, se nel frattempo il premier sta svolgendo una lenta ma costante apertura al mondo dei *Cinque-stelle* in disfacimento, sponda essenziale per avere i numeri in Parlamento e ridurre il peso del centrodestra, la precisazione del Quirinale suona anche come un freno a dare tutto per scontato così da poter rallentare il cammino delle riforme. Un «aiutino» in piena regola, che testimonia le difficoltà renziane. D'altronde negli ultimi giorni il nervosismo del premier sembrava alimentarsi di ulteriori tensioni: tra queste, la sensazione che il *Corsera* abbia cominciato a puntare sul candidato che potrebbe maggiormente fargli ombra: Mario Draghi. Sensazione forse non sufficientemente suffragata dalle reali possibilità che il presidente della Bce abbandoni un ruolo così cruciale. Lo farebbe, questo il nocciolo dei timori di Renzi, solo se la situazione economica rappresentasse per Bruxelles un problema irrisolvibile. Si tratterebbe di una specie di «commissario straordinario» che rassicuri i mercati, un intervento della Troika sotto mentite spoglie. Per il premier, una sconfessione e delegittimazione su tutta la linea. La constatazione di un fallimento.

Per questo, se finora lo schema di Palazzo Chigi per il Quirinale aveva una sola stella polare - una personalità debole, addirittura in prestito da altre eccellenze extra-politiche (vedi il nome del maestro Riccardo Muti) - d'ora in avanti si va concretizzando lo schema di un economi-

SCENARI POLITICI Manovre a Palazzo
Napolitano nervoso: «Lascio quando dico io» E il premier teme Draghi

sta «amico» con due nomi possibili: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e Lorenzo Bini Smaghi, presidente Snam già nel *board* della Bce, che fu costretto a lasciare quando vi si insediò Draghi (di qui una relazione non felice tra i due). Su un piano decisamente inferiore, l'amministrativista Sabino Cassese, negli ultimi tempi super-attivo.

Ma uno schema del genere potrebbe comunque non incontrare in Parlamento il favore necessario all'elezione, persino all'interno del Pd. Soluzione alternativa sarebbe rappresentata dalla ricerca di una personalità politica «fidata». Se alla carica aspira fortemente la vicepresidente del Senato, Linda Lanzillotta, già rutelliana e moglie di Franco Bassanini, presidente della Cdp, parte dell'*entourage* renziano sta premendo per l'antico «maestro». Quel Francesco Rutelli andato in sonno dopo le spiacevoli vicende della Margherita e del suo (ex) fidato tesoriere Lusi, eppure tornato dietro le quinte grazie agli amici di una vita promossi alla corte di Renzi: Gentiloni, Realacci, Anzaldi e lo stesso portavoce renziano Sensi. Sarebbe *Francia-sco* il nome da lanciare sul Colle, il classico coniglio dal cilindro da tirar fuori prima che nella corsa per il Quirinale s'azzoppi proprio lui, Matteo, il «cavallino storno».



Lettori: 525.000
il Giornale
02-DIC-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 5

Grillo teme il crollo del blog E spunta un fondo espulsioni

Ancora guerra aperta nel M5S, mentre calano i contatti sul sito del leader. I ribelli: il gruppo prevede un buco di 1,5 milioni con le fuoriuscite

la giornata

di **Paolo Bracalini**
Milano

«Un ideale è un sogno che cammina. Facile attaccare una persona ma è impossibile fermare un popolo in cammino. Non fermeranno il nostro sogno». Un breve messaggio, in stile messianico, sul profilo *Facebook* del leader Beppe Grillo dopo il caos scoppiato nel M5S, non una parola in più. In privato, però, il comico si consulta costantemente con Casaleggio e con alcuni dei cinque fedelissimi appena nominati nel Direttorio del movimento. Preoccupano le guerre intestine, ma soprattutto la flessione dei contatti sul blog di Grillo (gestito dalla Casaleggio associati), che dal 2013 ha perso 21 posizioni - scrive *Wired* - nella classifica dei siti italiani più visti.

Ma non basta un post su internet per sedare una rivolta in atto. Le espulsioni dei due ribelli Artini e Pinna, comunicate via sms e neppure passate da un voto dell'assemblea (e firmate dal capogruppo Cecconi, e non invece, come prevede il regolamento, dal presidente dei deputati M5S, Alessio Villarosa), hanno esasperato troppo il clima per procedere con le altre espulsioni previste per la riunione di domani (17 i deputati nel mirino). Così, mentre i due deputati hanno chiesto deluci-dazioni alla presidenza della Camera sul loro trasferimento coatto dal gruppo M5S al Misto, i falchi frenano - temporaneamente - la morsa. Da fonti interne filtra che la riunione prevista si farà un giorno dopo, e che avrà all'ordine del giorno le riforme, il Quirinale, il reddito di cittadinanza, il ruolo del Direttorio, e infine anche le famose rendicontazioni (i ribelli le stanno pubblicando). «Come capogruppo non voglio sentir parlare di espulsioni: abbiamo tante altre cose più impellenti di cui discutere» assicura il deputato Cecconi.

Tutto a posto? Pace fatta? Nemmeno per idea. Se i falchi frenano, in attesa di tornare all'attacco quando le acque si calmeranno, i ribelli agiscono. Il toscano Artini, diventato punto di riferimento per un pezzo del M5S, insieme ad altri «ribelli» è deciso a porre la questione ai vertici: cos'è diventato il M5S? È ancora un movimento politico o è una macchina per produrre clic?

Una richiesta di chiarimenti, per ricucire la frattura, che già si sa verrà rispedita al mittente dal «Giangi», come la minoranza chiama ironicamente Casaleggio. Una prova di forza che, sono convinti in molti, porterà a un esito già messo in conto: l'uscita di una ventina di deputati dal gruppo M5S alla Camera, attualmente composto da 102 membri. Esattamente quel che vogliono i falchi, che in questo caso otterrebbero la fuoriuscita senza neppure spargimenti di sangue.

Il sospetto che l'epurazione sia programmata da tempo emerge anche da un dettaglio che i parlamentari M5S non allineati stanno condividendo nelle ultime ore. E cioè un «Fondo rischi», messo nel bilancio di previsione 2014 del gruppo M5S alla Camera, che consiste in uno stanziamento del 15% sui quasi 4,5 milioni percepiti come finanziamento da Montecitorio. Vale a dire circa 1,5 milioni, che secondo i calcoli dei dissidenti costituisce proprio quel che verrebbe a mancare con la cacciata di una ventina di deputati. Insomma, un «fondo espulsioni», almeno così viene interpretato, in attesa di nuovi clamorose rotture.

L'attenzione, adesso, è tutta puntata sul 7 dicembre, quando a Parma si terrà la kermesse del sindaco (dissidente) Federico Pizzarotti. Una «scuola di formazione per amministratori» che però si è già trasformata in una *convention* dei ribelli M5S. Presenti Artini, gli altri deputati M5S e gli attivisti di «Occupypalco». La scissione sembra ormai inevitabile.

SCENARI POLITICI I guai M5S
Grillo teme il crollo del blog E spunta un fondo espulsioni

GINSENG COFFEE West End

Il Messaggero

€1,20* ANNO 136- N° 329 ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 662/85 art.2/20 Roma

Martedì 2 Dicembre 2014 • S. Bibiana
IL GIORNALE DEL MATTINO
Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

INSTANT TEA ristora

Il film
"Il ragazzo invisibile" Salvatores lancia il supereroe
Satta a pag. 27

L'evento
Muti e i giovani Cherubini la musica trionfa a Firenze

Sala a pag. 28

Il giallo
Ettore Majorana, in Venezuela tracce del grande fisico scomparso nel '38

Menafra a pag. 23

M Digital
Dove, quando e come vuoi
Sfoglia Il Messaggero dal tuo tablet
shop.ilmessaggero.it

La guerra dell'acciaio

Stato-privati la formula che può salvare l'Ilva

Giulio Sapelli

Le trasformazioni in corso nella produzione mondiale di acciaio possono essere decisive per la sorte dell'Italia. Le grandi banche internazionali da anni hanno acceso i loro riflettori sul problema, preconizzando una riduzione drastica della produzione e quindi dell'occupazione europea. Ma il loro scopo è ridurre la sovraccapacità produttiva mondiale e trarre dalle manovre di fusione e di disintermediazione proprietaria tutti gli utili possibili.

Dal punto di vista industriale e produttivo la questione si pone in tutt'altra prospettiva. E' in questo contesto che vanno inseriti i casi Ilva e Terni, che la recente intervista del premier Renzi ha posto al centro di un suo ragionamento politico che, di fatto, solleva per la prima volta dopo molto tempo la questione dell'intervento pubblico in economia. Renzi ha posto il problema in modo corretto, senza soffermarsi sull'aspetto operativo: questo è compito dei tecnici. Il punto cruciale è che il premier ha posto la questione dal punto di vista industriale-produttivo e non più finanziario come si è fatto sempre dinanzi a casi simili a partire dalla metà degli anni Novanta.

Tuttavia, la questione della sovracapacità produttiva rimane. Ci si chiede: questa riduzione, è strutturale o congiunturale? E ancora: deve essere subita perché inesorabile, riducendo l'Italia, come vorrebbe McKinsey, a un popolo di camerieri e albergatori oppure occorre agire per difendere ciò che rimane della nostra siderurgia?

Continua a pag. 22

«Non lascio prima di gennaio»

▸Napolitano offre una sponda sulle riforme: resto fino al termine del semestre Ue, poi valuterò
▸Renzi accelera sull'Italicum, sì dalla direzione Pd. Ultimatum a Berlusconi: ora basta trattare

ROMA Dopo aver invocato per anni l'ammodernamento del sistema istituzionale e aver accettato per queste anche un secondo mandato, Giorgio Napolitano ha ribadito ieri sera, con una nota del suo ufficio stampa, che resterà al suo posto sino alla fine del semestre europeo e soltanto dopo farà le sue valutazioni. Una sponda per le riforme che è giunta mentre la direzione del Pd si accingeva a votare un ordine del giorno che ha recepito il timing di Renzi sulla legge elettorale. Ultimatum del premier a Berlusconi: basta trattare.

Bertoloni Meli, Cacace, Conti e **Marincola** alle pag. 4 e 5

L'intervista/1

Madia: «Contro il caos delle leggi in arrivo cinque nuovi codici»

Diodato Pirone

«Per tagliare le leggi adotteremo 5 Testi unici su lavoro, appalti, pubblico impiego, società partecipate e servizi pubblici», dice il ministro Madia.

A pag. 7

L'intervista/2

Gentiloni: «Dalla Russia alla Libia privilegiare l'interesse nazionale»

Marco Ventura

Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni si destreggia tra le diverse crisi regionali seguendo soltanto una bussola che è, dice, «l'interesse nazionale».

A pag. 11

Usura. Imprenditore sequestrato e seviziato: otto in manette

Roma, arrestata l'ex moglie di De Rossi

Tamara Pisnoli nei guai per un rapimento legato all'usura. Lei: «Io non c'entro». **Lippera** alle pag. 12 e 13

Rapito e strangolato l'atroce ultimo giorno del piccolo Andrea

▸Ragusa, la Procura frena sulla violenza sessuale
▸Ascoltato ancora l'uomo che ha trovato il corpo

RAGUSA Andrea Loris Stival è stato rapito e strangolato. Il corpo del bambino di otto anni è stato poi gettato in un canale, al Mulino Vecchio, quattro chilometri lontano dalla piazza del paese, probabilmente diverse ore prima che venisse ritrovato. «Al momento - ha fatto sapere la Procura - risulta infondata la presenza di segni di violenza a scopo sessuale».

Cirillo e **Mangani** alle pag. 2 e 3

L'analisi

L'ignoto custodito nell'essere umano

Matteo Collura

La morte violenta di un bambino è notizia che sconvolge sempre.

Continua a pag. 22

IN TRENTINO
Per l'Immacolata ti aspettiamo nelle Dolomiti
UN PONTE
con 1.200 km di piste per sciare sulla neve più bella.
LUNGO
Scopri tutte le offerte su visittrentino.it
1.200 KM

Pasolini, battaglia per la verità gli assassini furono almeno due

Walter Veltroni

Grazie al lavoro della Procura di Roma, un lavoro silenzioso e rigoroso, forse ci stiamo avvicinando a una verità importante sull'assassinio di uno dei più grandi intellettuali del Novecento italiano. Sembra infatti che la prova del Dna abbia dimostrato che quella sera di novembre del 1975 all'Idroscalo di Ostia ad uccidere Pier Paolo Pasolini non fu, come si è creduto giudiziariamente per quarant'anni , il giovane Pino Pelosi al termine di un rapporto omosessuale.

Continua a pag. 22
Allegri e **Marincola** a pag. 17

IL GIORNO DI BRANKO

ECCO IL RISCATTO PER IL SAGITTARIO

Buongiorno, Sagittario! Le relazioni sociali sono la vostra forza, siete ricercati e invitati per dare tono alle cerimonie, ma non sempre sfruttate abilmente il successo. Questo giorno è magnifico, sulla carta astrale, illuminato dalle stelle di fortuna e amore, cercate di ottenere qualche garanzia professionale per il 2015, anno di Saturno. Auguri.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oroscopo a pag. 35

È tempo di leggere.
www.pipl.it
Più libri
Fiera Nazionale della Piccola e Media Editoria
13ª edizione / 4–8 dicembre 2014
Eur, Palazzo dei Congressi — Roma

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
02-DIC-2014
da pag. 4

«Non lascio prima di gennaio»

▸Napolitano offre una sponda sulle riforme: resto fino al termine del semestre Ue, poi valuterò
▸Renzi accelera sull'Italicum, sì dalla direzione Pd. Ultimatum a Berlusconi: ora basta trattare

ROMA Dopo aver invocato per anni l'ammodernamento del sistema istituzionale e aver accettato per queste anche un secondo mandato, Giorgio Napolitano ha ribadito ieri sera, con una nota del suo ufficio stampa, che resterà al suo posto sino alla fine del semestre europeo e soltanto dopo farà le sue valutazioni. Una sponda per le riforme che è giunta mentre la direzione del Pd si accingeva a votare un ordine del giorno che ha recepito il timing di Renzi sulla legge elettorale. Ultimatum del premier a Berlusconi: basta trattare.

Bertoloni Meli, Cacace, Conti e **Marincola** alle pag. 4 e 5

Napolitano: resto fino al 31 poi valuterò Renzi schiera il Pd: veloci sull'Italicum

▸Nota presidenziale mentre la direzione democrat vota l'accelerazione
Due i contrari. Il leader: attenti alla nuova destra, coinvolgere i grillini

UNA TELEFONATA DEL QUIRINALE PREANNUNCIA AL SEGRETARIO IL COMUNICATO SULLE DIMISSIONI

LA GIORNATA

ROMA Parola d'ordine: accelerare. Non c'è alcun motivo, alcun astensionsimo, alcuno sciopero sindacale, che giustifichi la frenata o, peggio, l'arresto del processo riformatore. Italicum e abolizione del Senato devono andare avanti. Il pedale sull'acceleratore Matteo Renzi lo ha schiacciato in direzione, che al termine ha votato un odg che chiede di procedere «senza indugio» sulla strada delle riforme, con due soli contrari. Una risposta anche a Silvio Berlusconi, che aveva chiesto di invertire il processo: «Prima l'elezione del nuovo capo dello Stato, poi la legge elettorale». Nient'affatto, all'inversione dell'ex Cavaliere il premier segretario risponde picche. Non è una questione di lana caprina o se è nato prima l'uovo o la gallina. Per Renzi, aspettare la kermesse che dovrà eleggere il nuovo inquilino del Colle «equiva-

le a bloccare il processo riformatore già avviato e a buon punto», cosa che per Berlusconi si presenta invece diversamente.

IL COMUNICATO

Ma c'è un convitato di pietra, nella discussione accesasi tra i due contraenti del famoso patto del Nazareno, un convitato che si chiama Giorgio Napolitano. Proprio nel bel mezzo della direzione, Renzi deve uscire dalla stanza «per una telefonata istituzionale», come lui stesso riferirà. La cosa provoca una qualche irritazione in Gianni Cuperlo cui tocca intervenire in quel momento («mi dispiace che il segretario non ci sia»), ma l'esponente della minoranza non sa che Renzi sta parlando con il Colle. Il motivo? Dal Quirinale, a direzione del Pd in corso, emettono un comunicato che serve a chiarire alcuni punti oggetto di interrogativi e supposizioni di questi giorni, se non di queste ore, nel Palazzo. Comunica il Quirinale che «è assolutamente gratuito ipotizzare dimissioni del Capo dello Stato prima della conclusione del semestre europeo», solo «al termine del quale il Presidente compirà le sue valutazioni». Dunque, Napolitano non si dimette prima della fine dell'anno, come invece era circolato nei giorni scorsi. E perché non ci siano equivoci, il Colle fa anche sapere che le valutazioni e decisioni del Presidente sulle sue dimissioni «devono essere tenute completamente separate dall'attività di governo». No, in sostanza, a proroghe o a tirate per la giacchetta di prolungare il mandato in base a esigenze o pressioni da palazzo Chigi o da altre istituzioni. Conosciuti il senso e il contenuto del messaggio, a Renzi non è rimasto che tornare alla presidenza della direzione e insistere con l'accelerazione sulle riforme, consapevole che la rete di protezione del Quirinale verrà meno quanto prima.

Davanti al parlamentino dem, il segretario ha svolto tre capitoli: «S'avanza una nuova destra, quella dei Salvini e della xenofobia, stiamo attenti ma noi dobbiamo affrontarla senza avere paura». Secondo: «Grillo è saltato, ma non perché stanchino, ma perché è andato a sbattere contro il Pd e il 40 per cento alle Europee», ai grillini si può, si deve aprire, bisogna coinvolgerli, «senza che questo significhi strane alleanze o chissà che altro». Terzo: «Il Pd conferma di stare sopra il 40 per cento, ma deve decidere che fare da grande». Renzi ha rifiutato l'analisi del voto astensionista emiliano come segno di protesta per il Jobs act («se c'era questo voto di protesta a sinistra, non è però andato alle formazioni alla nostra sinistra»), bensì ha prevalso la protesta per gli scandali locali che hanno investito 41 consiglieri su 50, suffragato in questo dall'intervento di Balzani, lo sconfitto alle primarie emiliane: «Sulle schede nulle non c'era scritto Jobs, ma ladri». Nessuna stilettata verso le minoranze, alle quali ha piuttosto chiesto di soprassedere alla discussione interna autoreferenziale, «il dibattito congressuale lo faremo nel 2017». Le minoranze non hanno a loro volta inasprito i toni, ma hanno puntato la loro critica su due punti: l'astensione emiliana causata dal Jobs e dalle polemiche con il sindacato e, secondo, se è vero che non c'è più il patto del Nazareno, «allora ridiscutiamo alcuni punti dell'Italicum». Ma Renzi ha stoppato: «L'accordo non è rinegoziabile, è frutto dell'intesa con Ncd, altri spezzoni di maggioranza, e FI». Accolto dalla presidenza un odg della minoranza che chiede di discutere nei circoli.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
02-DIC-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 5

Ultimatum a Berlusconi: ora basta trattare

Matteo incassa la sponda del Colle e avverte Berlusconi: dentro o fuori

▶Messaggio ad Arcore: l'accordo sulla legge elettorale non è più negoziabile

▶Nessuno spazio anche alla minoranza dem: legge elettorale ai primi di gennaio

1008
I grandi elettori che votano per il Colle. Diventano 1009 se partecipa Napolitano

672
Voti per eleggere il Capo dello Stato nei primi tre scrutini. Poi ne servono 505

L'EX CAVALIERE ALLE PRESE CON I GUAI FORZISTI STUDIA IL MODO PER POTER ESPELLERE IL RIBELLE FITTO

IL RETROSCENA

ROMA Le mie dimissioni non possono essere un'alibi per bloccare le riforme. Dopo aver invocato per anni l'ammodernamento del sistema istituzionale e aver accettato per queste anche un secondo mandato, Giorgio Napolitano ha ribadito ieri sera, con una nota del suo ufficio stampa, che resterà al suo posto sino alla fine del semestre europeo e solo dopo farà le sue valutazioni. Un assist importante, quello arrivato ieri sera dal Quirinale, giunto proprio mentre la direzione del Pd si accingeva a votare un ordine del giorno che ha recepito il timing del segretario e presidente del Consiglio su legge elettorale e riforme costituzionali. Poche righe annunciate dal Quirinale con una telefonata che ha costretto Renzi ad abbandonare la riunione della direzione per qualche minuto.

NON SI TOCCA

E' forse anche per questo che nell'intervento di replica Renzi non dà nessuno spazio alla minoranza dem che chiedeva modifiche, con un lapidario «l'accordo non è più rinegoziabile». Nessun rinvio e nessun cambio nell'agenda «perché Berlusconi non dà più le carte» e quindi «prima si vota l'Italicum e poi si affronta il nodo della successione a Napolitano». La sfida che il premier porta dentro il suo partito e con Berlusconi, devono aver convinto il Colle che forse questa è la volta buona o che comunque vale la pena di provarci spendendo qualche altra settimana al Quirinale. D'altra parte un breve slittamento della decisione di dimettersi sia Renzi che Alfano l'avevano sollecitata. Napolitano non la nega ribadendo non solo che starà sino a fine anno, ma che poi valuterà. Come dire che il governo potrà contare su buona parte del mese di gennaio per far approvare la riforma elettorale a palazzo Madama dove la maggioranza - a differenza della Camera - ha bisogno dei voti dell'opposizione. Nella prima decade del nuovo anno l'Italicum 2.0 dovrebbe veder la luce e ieri Renzi ha ricompattato il partito sul cronoprogramma rimettendo la palla a Silvio Berlusconi che nei giorni scorsi, senza reticenze, aveva chiesto l'inversione dell'ordine del giorno.

MISSION

«La fretta di Renzi sulla legge elettorale è sospetta». Raffaele Fitto detta la sua dichiarazione proprio al termine della direzione Pd confermandosi come il più strenuo oppositore al timing renziano e al patto del Nazareno. La contesa si sposta ora dentro FI. Raccontano che ieri il Cavaliere, arrabbiatissimo con l'ex ministro pugliese, abbia consultato

tutto il giorno avvocati e statuti cercando il modo per mettere alla porta Fitto e il suo gruppo di una quarantina di parlamentari. La mission non è delle più semplici e, soprattutto, brevi. Tra probiviri e congresso rischia di impegnare qualche mese con inevitabili strascichi giudiziari. Resta ora da vedere se il Cavaliere, che stasera sarà a Roma, sbollirà la sua ira o se invece la userà per aizzare la contesa e presentarsi da Renzi con numeri tali da rendere complicato il voto al Senato. Ieri in direzione Renzi ha però rivelato di avere dalla sua un buon numero di parlamentari ex M5S che «hanno voglia di confrontarsi con le istituzioni e non solo con la rete». Quanti siano pronti a votare l'Italicum è difficile sapere ma è chiaro il "cemento" che dovrebbe legare il Pd ad una parte del M5S anche in chiave Quirinale: la comune battaglia contro «la nuova destra» lepenista di Salvini che molti consensi ha eroso a Grillo. Renzi considera finito il M5S e si prepara a raccogliere i parlamentari in libera uscita offrendo loro un obiettivo comune che gli permette di presentarsi «all'ancora più importante consiglio europeo di marzo» come leader della sinistra che vuole cambiare l'Europa e non abbatterla. Salvini è l'avversario che Renzi impalma, ma è anche la spina nel fianco del Cavaliere che ora dovrà decidere se acconciarsi alla tempistica renziana - rischiando di perdere qualche pezzo - come sollecitano i suoi più stretti e antichi collaboratori, o andare allo scontro e mettere in conto anche il voto anticipato a primavera.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prossime tappe

15 dicembre

La prima commissione del Senato comincia a votare gli emendamenti sull'Italicum.

22 dicembre

Procedendo a tappe forzate, potrebbe riuscire ad approvare il ddl sull'Italicum perché poi vada in aula giusto prima di Natale, quando il Parlamento chiude per ferie fino all'anno nuovo.

31 dicembre

Si conclude il semestre italiano di presidenza Ue e Napolitano potrebbe decidere di dichiarare concluso il suo secondo mandato. Salvo «valutazioni» dello stesso Capo dello Stato.

7 gennaio

L'aula del Senato potrebbe avviare l'esame della legge elettorale che potrebbe concludersi anche entro la settimana successiva.

15 gennaio

Da questa data le dimissioni di Napolitano non inciderebbero più sulla partita Italicum.

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
02-DIC-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 5

M5S, Giarrusso: pronti a discutere un nome condiviso

«NESSUN SOCCORSO È LA COSTITUZIONE A DIRE CHE SUL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SI DEVE DIALOGARE»

L'INTERVISTA

ROMA I democrat aprono ai 5 Stelle. E sapendo bene che nell'accampamento grillino la situazione è molto ma molto confusa. Mario Giarrusso, senatore eletto in Sicilia, non sembra turbato per quello che sta accadendo. Il passo indietro di Grillo, il direttorio pentastellato, la minaccia di nuove espulsioni, il pericolo scissione.

Preoccupato?

«Mi pare che la situazione stia cambiando ma in meglio. Ora ci sono 5 colleghi che aiuteranno Grillo ad affrontare i problemi che un movimento vasto come il nostro pone. Lo chiedevamo da tempo, il povero Grillo andava aiutato».

Il "povero" Grillo dovendo scegliere ha nominato 5 deputati. I senatori fuori.

«Questo non ha nessuna importanza. Ciò che conta e che potrà contare su validi collaboratori e si potrà organizzare».

Il direttorio avrà un ruolo di primo piano. A partire dalla scelta sul Quirinale.

«La scelta il Movimento l'ha già fatta ed è una scelta di metodo. Il successore di Napolitano dovrà essere un presidente di altissimo profilo».

Un politico?

«...così cominciamo a scendere. Diciamo che dovrà essere una personalità che con il proprio lavoro ha dato lustro al nostro Paese».

Nomi non ne fa?

«Non ne faccio, anche perché dovranno deciderlo i cittadini. Posso dire che non dovrà essere certamente un politico e meno che mai un topo delle segreterie politiche».

Riferimenti a qualcuno?

«Giuliano Amato».

Proporrete una rosa di nomi al web?

«L'altra volta fu il web a fare i nomi e dentro c'erano nomi bellissimi, a cominciare da Rodotà».

Seguirete lo stesso schema utilizzato per uscire dall'impasse della Consulta.

«Il presidente dovrà essere una scelta condivisa. Ma non lo dico io o il direttorio. Lo dice la nostra Costituzione».

Ma a dare le carte sarà Renzi.

«Così dopo il presidente operaio avremo il presidente cartaio...diciamo che la condivisione è la regola e che noi non staremo a guardare, non ci faremo imporre un nome dall'alto. Per noi parla la nostra storia. Se poi loro vogliono ripetere lo scenario della Consulta con tutte quelle sedute andate a vuoto facciano pure».

A Renzi che apre voi, insomma, cosa rispondete?

«Evidentemente è in difficoltà. Se pensa che arriviamo noi in soccorso si sbaglia. Prima faccia cadere il muro che alza dinanzi a tutte le nostre proposte».

E se voi vi spaccate ed escono altri 20 deputati?

«Non finirà così, continueremo con le nostre battaglie ma tutti prima dovranno mettersi in regola».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
02-DIC-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 7

L'intervista/1

Madia: «Contro il caos delle leggi in arrivo cinque nuovi codici»

Diodato Pirone

«Per tagliare le leggi adotteremo 5 Testi unici su lavoro, appalti, pubblico impiego, società partecipate e servizi pubblici», dice il ministro Madia.

A pag. 7

«Contro il caos delle leggi in arrivo 5 nuovi codici»

▶Il ministro Madia: a gennaio il Testo unico sul lavoro, poi quelli su appalti, statali, aziende partecipate e servizi pubblici. Se non si riuscirà a semplificare sarà una mia sconfitta politica»

L'INTERVISTA

ROMA «Il rapporto fra Stato e cittadini va capovolto. Per questo stiamo sviluppando un'azione riformatrice su due fronti. Il primo è la diminuzione delle leggi che prevede l'adozione di 5 Testi Unici su: lavoro; appalti pubblici; pubblico impiego; società partecipate e servizi pubblici. Alcuni sono in dirittura d'arrivo gli altri, almeno con la legge di delega, speriamo di farcela in primavera. Il secondo fronte è una scelta politica: non ci limitiamo a semplificare le norme, ci preoccupiamo di attuarle, di arrivare fino in fondo e cioè fino a quando il cittadino o l'azienda percepiscono il cambiamento. Se questo non accadrà sarà una nostra sconfitta politica».

Marianna Madia, ministro della Funzione Pubblica e della Semplificazione, conferma al Messaggero il varo dell'Agenda per la Semplificazione da parte del Consiglio dei ministri, e accetta di fare il punto della situazione sulle tante riforme messe in piedi dal governo sulla Pubblica Amministrazione.

Ministro, partiamo proprio dall'Agenda. Cosa ci garantisce che non si tratta dei soliti annunci?

«L'Agenda è composta da 38 azioni da trasformare in fatti in tre anni. La verà novità è che Stato, Regioni e Comuni si muoveranno assieme e su un paio di punti le prime novità si vedranno sperimentalmente fin da gennaio».

Quali?

«Si tratta del Pin Unico e dell'Anagrafe Nazionale. Il Pin Unico cambierà proprio il rapporto fra italiani e pubbliche amministrazioni perché entro dicembre 2015 lo avranno tre milioni di persone. Costoro potranno dapprima fare dichiarazioni fiscali e "parlare" con l'Inps e poi chiedere servizi a tutte le amministrazioni. Entro il 2017 il Pin sarà patrimonio di 10 milioni di italiani».

Basta lo slogan "meno leggi e più computer"?

«Non agiamo solo dall'alto ma anche dal basso: stiamo mobilitando l'Italia più dinamica per accelerare la digitalizzazione dello Stato».

E come?

«Se ne parla troppo poco, ma il Digital Champion del governo, Riccardo Luna, sta raccogliendo centinaia di volontari per aiutare i Comuni a fornire servizi via computer. Presto ogni Comune avrà uno o più volontari, una sorta di "Medico senza frontiere" dell'innovazione, che aiuterà i sindaci».

Nella tenaglia delle spinte dall'alto e dal basso ci sono i dipendenti pubblici. Che presto potranno essere spostati liberamente entro un raggio di 50 chilometri. Quando si comincia?

«La mobilità non intende punire nessuno. Si tratta di evitare che le cancellerie dei tribunali non possano aprire per mancanza di personale mentre altre ammini-

strazioni hanno troppi dipendenti. Nessuno perderà lo stipendio né la qualità della sua vita. Anzi. La mobilità può essere un'occasione per lavorare meglio, per ritrovare motivazione».

A che punto sono gli strumenti, cioè le cosiddette tabelle di equiparazione, per far scattare i trasferimenti?

«Ci stiamo lavorando assieme al ministero dell'Economia. Devono puntare alla perfezione per garantire che nessuno perderà un euro cambiando lavoro. L'operazione avrà un banco di prova importante con l'attuazione della riforma delle Province che però è regolata da un'altra legge, la Delrio. Mi aspetto la condivisione dal sindacato. Tutte le ristrutturazioni sono difficili. Noi, ripeto, ci muoveremo evitando danni alle buste paga».

Intanto i dipendenti pubblici Cisl hanno appena scioperato.

«La riforma della pubblica amministrazione è interesse prioritario degli italiani e degli stessi dipendenti pubblici».

Torniamo ai provvedimenti del governo. In estate avete presentato al Parlamento una richiesta di delega per la riforma della dirigenza e, tra l'altro, delle Camere di Commercio. Che fine ha fatto?

«Il Parlamento ci sta lavorando e, ad esempio, è emersa la volontà di ridurre e focalizzare meglio la missione delle Camere di Commercio. In Commissione, al Senato, sono stati presentati mille emendamenti. In questo momento però il Senato è impegnato su Legge di Stabilità e legge elettorale e quindi l'esame della delega entrerà nel vivo nelle prime settimane del 2015. Prevedo l'approvazione definitiva in primavera e i testi dei decreti saranno emessi subito dopo».

Che novità stanno maturando? E' pensabile che le nomine e le valutazioni dei dirigenti, o di una loro parte, possano essere affidate al vaglio di soggetti esterni come, ad esempio, l'Autorità Anticorruzione?

«Vedremo. Sulle valutazioni abbiamo il punto di riferimento delle Commissioni senza nomine politiche destinate dall'ex ministro Saccomanni a valutare le partecipate. Una cosa è certa: dalla delega emergerà una dirigenza pubblica molto più dinamica. Così come finirà il tempo delle amministrazioni l'un contro l'altra armate: nessuna avrà più diritto di veto e dovranno tutte comportarsi come un unico corpo al servizio della Repubblica».

Ultima domanda: il ministro della Funzione Pubblica più che in Parlamento non deve girare per il territorio per verificare l'attuazione delle semplificazioni?

«Il varo dell'Agenda significa che cercherò di svolgere entrambe le missioni».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
02-DIC-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 11

L'intervista/2

Gentiloni: «Dalla Russia alla Libia privilegiare l'interesse nazionale»

Marco Ventura

Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni si destreggia tra le diverse crisi regionali seguendo soltanto una bussola che è, dice, «l'interesse nazionale».

A pag. II

L'intervista Paolo Gentiloni

«Dalla Russia alla Libia ora l'interesse nazionale»

▶Il ministro degli Esteri: «Alleati Usa, ma dobbiamo recuperare questo concetto senza vergognarci. D'accordo con la Germania, le sanzioni a Mosca non risolvono»

NON C'È PIÙ UN MONDO BIPOLARE C'È UNA GRANDE INSTABILITÀ E NOI CI TROVIAMO AL CENTRO

IO E LA MOGHERINI SIAMO ALLINEATI RIVENDICO LA TOTALE CONTINUITÀ DELLA NOSTRA POLITICA ESTERA

A BASILEA INCONTRERÒ LAVROV: IL NOSTRO RUOLO È DECISIVO NEL DEFINIRE L'ATTEGGIAMENTO DI NATO E UE

PRONTI A FARE LA NOSTRA PARTE CON TRIPOLI: COINVOLGE I NOSTRI INTERESSI DA TUTTI I PUNTI DI VISTA

BISOGNA TENERE LA GUARDIA SEMPRE ALTA NON CREDO PERÒ A UN RISCHIO EBOLA LEGATO AL TERRORISMO

Appena rientrato da Abu Dhabi, è in partenza oggi per Bruxelles e domani per Basilea. Dagli Emirati Arabi Uniti ai vertici Nato e Osce. Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni si destreggia fra crisi regionali e fusi orari seguendo una sola bussola che è, dice, «l'interesse nazionale». Ai tempi della guerra in Libia, nel 2011, «lo abbiamo tenuto presente in modo insufficiente, anche per via delle circostanze interne l'Italia ha avuto un ruolo secondario». Oggi implica una posizione di fermezza ma anche di dialogo con la Russia, consapevolezza della stabilità libica come priorità nazionale e tanti punti in comune con Berlino su Russia, Medio Oriente, Nord Africa. «Demonizzare la Germania sarebbe folle, anche se restano alcune distanze sulle politiche economiche europee». I cardini della nostra politica estera? «Atlantismo, europeismo, apertura a scambi e commercio, disponibilità a missioni di pace e per i diritti umani. Ma oggi non c'è più il bipolarismo né l'illusione degli anni '90 di un mondo omologato. C'è una grande instabilità, noi ne siamo al centro perché ci troviamo in mezzo al Mediterraneo. In questo nuovo contesto dobbiamo recuperare senza vergognarcene un concetto semplicissimo: l'interesse nazionale. Siamo europei e alleati degli americani, ma abbiamo un nostro occhio sulla geopo-

litica».

Un esempio?

«Vogliamo una grande coesione dello schieramento atlantico, e più Europa, in un giusto equilibrio con l'interesse nazionale. La politica estera non è un lusso per grandi potenze. Un Paese come l'Italia che ha 8mila chilometri di coste non può chiudersi. Siamo anche una delle 6-7 maggiori economie d'esportazione. Ci troviamo nel mezzo di una turbolenza o tempesta grave: da una parte ci sono le relazioni col nostro più grande vicino a Est, Mosca, dall'altra la fascia mediterranea nord-africana e mediorientale attraversata da uno sconvolgimento che mette in questione i confini fissati un secolo fa».

Sull'Ucraina quale posizione terrà al vertice Nato?

«Siamo stati sempre coerenti coi nostri alleati in sede Nato e Ue, abbiamo giudicato inaccettabile la violazione della sovranità ucraina, applichiamo le sanzioni alla Russia con assoluta trasparenza, eppure siamo convinti che siano un male necessario e non c'illudiamo che bastino a risolvere i problemi. Mosca rispetti la sovranità dell'Ucraina e Kiev proceda nelle riforme. Tutti noi europei sforziamoci di trovare una soluzione politica. A Basilea incontrerò il ministro degli Esteri russo, Lavrov, gli dirò che il nostro atteggiamento è determinante nel definire quello della Nato e della Ue, come lo è stato assieme ad altri Paesi europei al Consiglio Ue di metà novembre. L'approccio ideologico per cui siamo di fronte a una nuova guerra fredda non porta da nessuna parte. Paesi come Italia e Germania possono contribuire a tenere aperto il dialogo, se la Russia accetterà di rispettare i protocolli di Minsk».

L'Isis, detto anche Daesh, sta avanzando...

«Sosteniamo il contrasto a Daesh con armamenti e addestratori a Erbil in Iraq, con voli di ricognizione che cominceranno nei prossimi giorni dal Kuwait, e con aiuti umanitaria in Kurdistan e altre zone della Siria. Sul piano politico favoriamo una spinta più inclusiva verso le comunità sunnite da parte del governo iracheno e gli sforzi dell'inviato dell'Onu, De Mistura, per un cessate il fuoco ad Aleppo».

E in Libia?

«La Libia ci interessa più da vicino e coinvolge i nostri interessi nazionali da tutti i punti di vista: economico, politico, della sicurezza, migratorio... La priorità dell'Italia è impedirne la divisione permanente e ottenere il massimo coinvolgimento della comunità internazionale per la sua stabilità. Sono appena tornato da Abu Dhabi, abbiamo avuto a Roma il presidente egiziano Al Sisi, il premier Matteo Renzi va in Algeria, la prossima settimana sarò in Marocco. L'Italia è pronta a fare la sua parte in Libia anche con interventi di peace-keeping per i quali occorre però un processo di pace guidato dall'Onu e in Libia non siamo ancora in quella fase. Serve un governo provvisorio, un percorso istituzionale verso un nuovo assetto che tenga assieme i moderati delle diverse parti in conflitto. Solo a quel punto sarà ipotizzabile una presenza di monitoraggio o peacekeeping».

Il Califfato è già in Libia.

«La divisione della Libia e la sua instabilità hanno creato le condizioni perché a nord sul Mediterraneo, a Derna, e a sud nell'area del Fezzan al confine col Mali, ci siano concentrazioni di milizie e forze estremiste anche terroristiche. L'unico antidoto a questa penetrazione e infiltrazione è ricostruire una entità statuale che possa, magari con l'aiuto anche di forze dell'Onu, assicurare una graduale ripresa del controllo sul terreno».

A proposito di antidoti, è possibile che Daesh mandi kamikaze in Africa, li faccia infettare e li spedisca in Europa? L'Italia ha confini permeabili...

«Non sono esperto di malattie infettive, ma quello che mi viene detto è che i tempi di latenza e manifestazione di questo morbo sono poco compatibili con queste terribili vie delle migrazioni che durano a lungo e si sviluppano per settimane in condizioni tragiche. Comunque, per quanto si debba sempre tenere alta la guardia, va scoraggiata l'idea che qualcuno potrebbe alimentare, che dietro al migrante ci possa essere l'appestato. Un grande Paese come il nostro deve saper gestire l'immigrazione in base a principi di civiltà e umanità, e non seminare false paure».

Ma se tramite Ebola vi fosse un attacco terroristico organizzato che non segue le migrazioni clandestine?

«Francamente collocherei il problema di Ebola piuttosto su un altro piano, tra i rischi a cui la comunità internazionale deve rispondere con determinazione e rapidità per limitare la diffusione dell'epidemia in quei 4 o 5 paesi, 3 in particolare, dove si possono avere conseguenze drammatiche».

Il suo linguaggio sulla questione israelo-palestinese sembra un po' diverso da quello di Federica Mogherini, più attento alla sicurezza di Israele.

«No. Rivendico una totale continuità della nostra politica estera. Parlo di continuo con Federica nella collocazione di responsabile della politica estera e di sicurezza della Ue. E siamo perfettamente allineati. La tempesta in corso rischia di mettere a repentaglio anche il percorso individuato da due decenni per arrivare alla meta, ossia che Israele possa vivere in sicurezza e la Palestina possa avere un suo Stato. C'è il rischio di un'escalation di tipo religioso del conflitto. Bisogna astenersi da atti gravissimi come quello della Sinagoga, ma anche da misure come le limitazioni all'accesso alla spianata delle moschee».

L'Italia voterà per il riconoscimento dello Stato palestinese all'Onu?

«Paesi come la Francia e la Giordania stanno lavorando per capire se siano possibili riconoscimenti senza scontrarsi con veti inevitabili nella dinamica delle Nazioni Unite. Per noi e per i Paesi europei il riconoscimento è sul tavolo, ma non può esaurirsi in una mera petizione di principio. Deve essere un mezzo da utilizzare al momento più opportuno per riavviare il negoziato. Per arrivarci davvero, allo Stato palestinese».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRAN MORAVIA

IL FOGLIO quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771281.1 Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

GRAN MORAVIA

ANNO XIX NUMERO 284 DIRETTORE GIULIANO FERRARA MARTEDÌ 2 DICEMBRE 2014 - € 1,50

Di nuovo leader, ma piccino

"Non siamo dei vecchi scemi". L'Ump si ribella all'abbraccio di Sarkozy

L'ex presidente francese conquista la guida della destra ma di misura. Il comitato degli ex premier è già una guerra

Un nome nuovo nel 2015

Milano. Essere uniti non significa essere sottomessi, dicono alcuni politici dell'Ump commentando il ritorno di Nicolas Sarkozy alla guida del partito. Con il 64,5 per cento dei voti, l'ex presidente ha battuto sabato gli altri contendenti, ma i fasti del 2004, nonostante la retorica da "salvatore" cui Sarkozy si è finora aggrappato, sono lontani: 20 punti percentuali in meno rispetto ad allora, meno dei due terzi del consenso totale, a causa della performance al 29,18 per cento dell'outsider Bruno Le Maire, sul quale sono convogliati i voti gestiti anche da Alain Juppé, star non esattamente di primo polo celebrata anche sui media anglosassoni (c'è stata domenica una telefonata invero poco cordiale tra Sarkozy e Le Maire, si sono lamentati entrambi delle accuse reciproche, Le Maire ha fatto capire che la sua linea non è più quella della docile sottomissione all'ultrasarkozysmo dell'Ump e così si è giocato il ruolo di segretario generale del partito, ma le immagini del loro incontro ieri mattina sono sorridenti e rassicuranti). Libération mette in prima pagina una foto dell'ex presidente piccino piccino, che sembra annaspare, e titola: "L'hypoprésident", l'ipopresidente – come a dire: guardate che fine ha fatto l'iperpresidente che voleva rivoluzionare tutta la Francia. Sarkozy finge che il ritorno sia stato un successo, a Tf1 domenica sera ha detto di essere contento di non aver preso il 100 per cento di voti come una Marine Le Pen qualsiasi e rilancia, con i toni suadenti di chi sa di avere di fronte un compito difficile, "le rassemblement", la riunificazione, termine cui si dovrebbe ispirare il nome nuovo del partito, che secondo Sarkozy sarà annunciato entro marzo del prossimo anno. "Sarà più un assassino che un 'rassembleur'", commenta sarcastico Laurent Joffrin su Libé, ma in vista delle primarie dell'Ump che si terranno nel 2016 è evidente che per riunificare la destra gollista Sarkozy dovrà o convincere o togliere di mezzo i suoi rivali.

Nicolas Sarkozy

Per cominciare la riunificazione, l'ex presidente ha già lanciato un'idea di gestione "collettiva" del partito lanciando un comitato di saggi formato dagli ex primi ministri dell'Ump. (Podozzi segue nell'inserto IV)

No al fracking

Arriva il primo divieto in Texas, perché proprio ora? I pretesti ambientalisti e gli interessi russi

New York. Denton è la prima città del Texas a mettere fuori legge il fracking, il sistema di fratturazione idraulica che ha rivoluzionato l'estrazione di gas e petrolio. Da oggi il divieto entra in vigore, nonostante i ricorsi, le proteste e le azioni legali intentate dai sostenitori dell'estrazione. Non è il provvedimento di una sola città che fermerà la fiorente industria energetica dello stato, ma il caso di Denton è visto come l'aprripista di una tendenza anti-fracking che sta prendendo corpo negli Stati Uniti e non solo. Michael Webber dell'Energy Institute dell'Università del Texas spiega che si tratta di "un episodio della grande guerra fra sostenitori e antagonisti del fracking" e anche di un referendum de facto sul potere dei sindaci e delle municipalità di decidere della legalità del fracking. Un'altra cittadina texana, Reno, sta meditando una misura analoga dopo che i sismologi hanno registrato la prima scossa di terremoto di cui si ha notizia nell'area. Il sindaco di Reno e gli attivisti antifracking sono certi che la perforazione selvaggia sia la causa degli inediti movimenti tellurici.

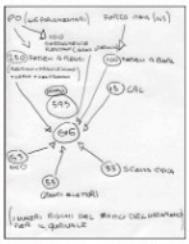
In Texas la sfida ambientale ed economica si intreccia con l'eterno dibattito sull'estensione del potere delle autorità locali. Lo stato repubblicano devoto allo small government concede una certa libertà di iniziativa ai consigli municipali, e il divieto di Denton ne è la prova. C'è un elemento paradossale nel fatto che il più grande oppositore della china che sta prendendo la questione energetica si chiami George P. Bush, rampollo della famiglia presidenziale a capo dell'ufficio statale che detiene i diritti di sfruttamento minerario di 13 milioni di acri di terreno. I Bush sono patrizi del New England che hanno seguito e sfruttato l'esplosione petrolifera texana, ma anche indefessi sostenitori delle autonomie locali rispetto alle decisioni prese a livello centrale, atteggiamento condiviso senza sforzo dalla sensibilità politica dominante in Texas. Proprio per questo sfondo ideologico e commerciale, le legge di Denton è particolarmente significativa: se succede in Texas, a maggior ragione potrà succedere altrove. (Ferraresi segue nell'inserto IV)

Renzi e la Google map per il Quirinale

Quanti sono i parlamentari fedeli a Renzi? Quanti a Berlusconi? Correnti, numeri, equilibri, tattiche. I Nazareni alla prova dello scalpo del premier (o del commissariamento). Ecco tutte le trappole

Roma. Nella grande partita di poker che si giocherà nelle prossime settimane attorno alla scelta del successore di Giorgio Napolitano il modo migliore per capire chi sarà il successore di Napolitano in qualcosa di diverso dalla semplice scelta di un nuovo presidente e in qualcosa di più simile invece a una caccia allo scalpo del segretario del Pd.

I numeri ci dicono questo. Ci dicono che sulla carta il patto del Nazareno avrebbe i numeri per eleggere un presidente della repubblica dalla quarta votazione in poi (665 parlamentari, tra Pd, Fi, Ncd, Scelta Civica, esclusi gli elettori delle regioni) ma ci dice anche che i numeri di cui i leader di Forza Italia e Pd potranno disporre nel segreto dell'urna saranno diversi e saranno condizionati da altri fattori. Un conto è votare, come lo si è fatto in questi mesi sulle riforme, con il voto palese. Un altro, più diabolico e scivoloso, è farlo con il voto segreto (come sarà l'elezione del presidente della Repubblica). In Forza Italia la partita è semplice. Dei 143 parlamentari di Fi sono circa una quarantina quelli legati politicamente a Raffaele Fitto (13 senatori, 27 deputati, altri in avvicinamento, quasi tutti pugliesi, punto di riferimento operativo alla Camera Francesco Paolo Sisto, punto di riferimento al Senato lo stesso Fitto). Gli altri (un centinaio) sono grosso modo fedeli alla linea del capo di Forza Italia. E sommando questi al gruppo Gal (che sostanzialmente è una costola di Fi) si arriva a circa 115 voti.



Nel Movimento 5 stelle esistono invece due varianti importanti che andranno inevitabilmente considerate. Da una parte, un ruolo significativo lo avranno i fuoriusciti del M5s (15 al Senato, quattro alla Camera) e per questi parlamentari un ruolo di raccordo importante lo sta svolgendo Pippo Civati (5 parlamentari) che sta provando a mettere insieme queste forze con quelle di Sel (in totale il gruppo è formato da circa 60 unità). Dall'altra parte, tra coloro che sono rimasti nel 5 stelle, il cui gruppo è a rischio implosione, c'è un'altra meccanica importante da osservare. E anche questi movimenti saranno fondamentali da studiare e da appuntare per capire su quali basi si dovrà muovere e surfare il presidente del Consiglio. Seguite il filo. Seguite la Google map per il Quirinale renziano. (segue nell'inserto IV)

Perché Renzi occhieggia a Grillo

Dividere il M5s e raddrizzare Fi. Obiettivo Quirinale. E Grasso...

Durerà un mese, un mese e mezzo, durerà quanto durerà, ma è chiaro che il tormentone della successione a Giorgio Napolitano accompagnerà il periodo pre-natalizio, le vacanze e le post vacanze. Sarà impossibile per i politici, per i giornalisti e anche per i poveri lettori sottravisi.

Passeggiate Romane

A questo proposito, nei palazzi della politica hanno suscitato una certa ilarità i tentativi della Seconda e Terza carica dello stato di farsi avanti in questo frangente. Ovviamente, come spesso accade in politica, ci sarà molta malizia nell'interpretazione di certe frasi e di certi atteggiamenti di Laura Boldrini e Pietro Grasso, ma tant'è, a Montecitorio, come a Palazzo Madama, non si parla d'altro. Anche perché non di rado è accaduto che in momenti difficili, quando le elezioni del capo dello stato sembravano non trovare né uno sbocco né una soluzione, i partiti e i loro leader hanno preferito affidarsi ai presidenti della Camera e del Senato per dirimere la questione, spedendo una volta l'uno, una volta l'altro al Quirinale, onde evitare votazioni estenuanti e spargimenti (metaforici) di sangue. Ma è difficile, qualsiasi cosa possano pensare in proposito, Boldrini e Grasso, che una simile sorte sia loro riservata. E per dei semplici quanto incontrovertibili motivi. Per quanto riguarda la presidente della Camera, che ha subito reclamato per una donna la poltrona del Quirinale, ha fatto un grosso errore. La cena, svelata da una delle firme di punta del Messaggero, con alcuni esponenti di Sel, Maurizio Landini e Pier Luigi Bersani. Difficile che Matteo Renzi la dimentichi. Passiamo invece al prode Grasso. Lui, come è stato detto e scritto, si muove già come fosse il presidente della Repubblica. Ma nella corsa parte con più di uno svantaggio. Primo, Berlusconi non lo vuole. Secondo, lo stesso Renzi non stravede per lui. Terzo, i senatori non lo amano in modo particolare.

Sempre a proposito di Quirinale e dintorni si è scritto di un'apertura di Matteo Renzi ai grillini, dopo che il presidente del Consiglio, ospite di Lucia Annunziata, nel suo programma tv "In mezz'ora", aveva lasciato intendere che la porta del confronto con loro è sempre aperta. Ma in realtà la mossa del premier è un'altra. E' chiaro che un politico accorto come Renzi, che ha già il problema di dover trattare con Forza Italia, i cui parlamentari sono più che mai divisi (in lì loro, non intende fare altrettanto con il Movimento 5 stelle che è in subbuglio e sull'orlo di una scissione. Quella del presidente del Consiglio è piuttosto una mossa tattica un'apertura per aumentare la divisione all'interno dei grillini e attirare verso il confronto con il Pd la parte più ragionevole del movimento. Insomma, è ferma intenzione del premier avantaggiarsi in questo frangente della diaspora dei 5 stelle in modo da avere, alla bisogna, altre truppe in Parlamento quando giungerà il momento delle votazioni per il Quirinale. Peraltro dividere i grillini sul Quirinale, significa anche far mancare le truppe a Prodi. Dunque, quella di Renzi è una mossa doppiamente astuta, perché tutti ormai in Parlamento sanno che Prodi, nonostante i suoi ripetuti "non mi candido", vorrebbe farlo nello stesso modo in cui voleva farlo Andreotti (cioè lanciandosi a sorpresa e prendendo voti dovunque nei gruppi parlamentari) prima di doversi rinunciare per i noti fatti che accelerarono gli eventi della politica e portarono Scalfaro al Quirinale.

NEL SUD D'ISRAELE, MENTRE A GERUSALEMME SI LITIGA

A un tiro di schioppo da Gaza, dove la vita continua ma gli ebrei hanno paura: "In dieci anni spariremo"

La situazione d'Israele è tragica. Ottocento chilometri di confini terrestri, senza difese naturali. E in questa specie di Lombardia allungata, che è come se si estendesse dalle Alpi a Roma, la geografia della paura non ha risparmi da fare sulla mappa dello stato ebraico: dalla frontiera con il Libano, a nord, fino ai deserti del Sinai e Gaza, nell'ultimo sud, la vita di tutti, qui, si accompagna ogni giorno al fantasma dell'insicurezza. Il governo di Benjamin Netanyahu è diviso, fino al rischio di nuove elezioni, sulla legge che dovrebbe sancire che Israele è "lo Stato della Nazione ebraica". Una legge che giunge in mesi in cui in Israele le relazioni fra la maggioranza ebraica e la minoranza arabo-palestinese sono molto tese (scuole miste incendiate, attentati, caos nei Territori). Contro la legge si sono schierati due ministri, Yair Lapid (Finanze) e Tzipi Livni (Giustizia). L'esecutivo è diviso anche sulla legge che annullerà la residenza e gli assegni della previdenza sociale a quanti siano coinvolti "in attività terroristiche e in incitamenti alla violenza". Se c'è una regione che incarna più delle altre l'assedio a Israele è quella meridionale. E' fertile la pianura che conduce alla "Gaza Belt". Sono infinite le distese bruciate in una gamma di colori dal giallo, al marrone al grigio. Come smeraldi nella polvere rossastra, di tanto in tanto spiccano i riquadri verdi dei kibbutz, simboli dell'eroismo. Qui la distanza da Gaza gli israeliani la misurano col tempo, non in metri. E' il tempo che ti serve per trovare un riparo antimissile quando suona la sirena.

Pubblichiamo la prima di un'inchiesta in tre puntate da Israele, alle prese con il fantasma della Terza Intifada (nell'inserto I)

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

MATITTA BLU PER IL PROF. GIAVAZZI

- LA RIFORMA DEL LAVORO va vista senza pregiudizi. Un appunto al Corriere (editoriale a pagina tre)

Viaggio apostolico confuso

Ratisbona è lontana, ma il Papa fa troppo l'irenista

Le persecuzioni religiose islamiche, lo sterminio siriano, Erdogan omaggiato

Roma. Sconcerta, Papa Francesco in Turchia, per scelte che pongono domande a cui non è facile dare risposta. Perché ha voluto rendere omaggio al delirio di potere di Tayip Erdogan nella sua reggia neo ottomana? Perché, nel declinare la libertà religiosa, si è limitato a citare "la libertà del culto e libertà di vivere secondo l'etica religiosa" e ha tralasciato la fondamentale libertà di predicazione che ovunque, anche in Turchia, l'islam conculca ai cristiani con gravissime pene? Perché ripete la banalità: "Si moltiplicano i conflitti perché si danno le armi"? Perché ha detto un falso consolatorio sulla incapacità di Assad di fabbricare armi chimiche? Perché, soprattutto, ha consolidato la relativizzazione realpolitik della tradizione cristiana della "guerra giusta", delegandone la legittimità solo a un irraggiungibile consenso dell'Onu? Infine: c'è coerenza, un progetto, una visione, in questi passaggi? Una discutibile inclinazione alla benevolenza diplomatica lo ha portato a un grotteseo omaggio all'ego calibrato di Erdogan, in contrasto con la saggia scelta di Ratzinger che aveva invece incontrato Erdogan nella sala vip dell'aeroporto di Ankara. La libertà ecclesiale e di predicazione dei cristiani non ha avuto centralità nei suoi discorsi. Pure è questo il problema non solo della libertà di pensiero in generale, ma proprio della motivazione teologica che porta alla persecuzione dei cristiani. Persecuzione codificata dal teologo di riferimento dei wahabiti sauditi, dei Fratelli musulmani e dei jihadisti, quel l'Ibn Taymmiyyah che motiva l'obbligo per i musulmani a perseguitare i cristiani per impedire – appunto – la loro libertà di dire Cristo. (segue a pagina quattro)

Verso la terza Roma

Formidabile slancio ecumenico e missionario di Francesco, che farà (quasi) tutto per l'abbraccio

Roma. Aggiornare l'iconografia della chiesa, con Papa Francesco, è uno sport facilotto. Ma dopo il viaggio in Turchia sarà impossibile non aggiornare quella del dialogo ecumenico con gli ortodossi, bloccata sul formo immagine dell'abbraccio tra Paolo VI e Atenagora in Terra Santa, cinquant'anni fa. La fotografia ora sarà quella del capo del vescovo di Roma chinato in richiesta di benedirsi nel petto del Patriarca Bartolomeo di Costantinopoli, che quella testa ha baciato. Il simbolo è forte, la sostanza non è da meno. "L'unica cosa che la chiesa cattolica desidera e che io ritengo come Vescovo di Roma è la comunione con le chiese ortodosse", ha detto Bergoglio dopo aver celebrato con il patriarca nella cattedrale di San Giorgio la divina Liturgia per la festa di Sant'Andrea. Bartolomeo gli ha risposto ribadendo la speranza dei fratelli ortodossi che questo sia il tempo per "l'avvicinamento delle nostre due grandi antiche chiese, che continuerà a edificarsi sulle solide fondamenta della nostra comune tradizione", e tra i due i riferimenti alla chiesa del Primo millennio come modello non mancano. Nel suo intervento, Bergoglio ha detto cose impegnative per un vescovo di Roma: il patrimonio delle chiese d'oriente va custodito non solo per la ricchezza liturgica e spirituale, ma anche per "le discipline canoniche, sancite dai santi padri e dai concili, che regolano la vita di tali chiese". E che "per giungere alla meta sospirata" la chiesa cattolica non vuole "imporre alcuna esigenza, se non quella della professione della fede comune". Quasi spingere a un limite tendente a zero le richieste di parte cattolica, nella consapevolezza che non tutti apprezzeranno. (segue a pagina quattro)

LE SDRAIATE

Le sorelle Obama consolano tutti i genitori del mondo: non si può nulla contro i teen-monosillabi

A tredici e sedici anni esiste solo una cosa peggiore dello stare in piedi accanto al proprio padre davanti alle telecamere (immaginando le amiche a casa che commentano i capelli, le scarpe, la faccia): stare davanti alle telecamere accanto al padre che concede la grazia a un tacchino. Malia e Sasha Obama, nate nel 1998 e nel 2001, sono state criticate da un'esponente repubblicana, Elizabeth Lauten (che poi si è pentita, disperata e dimessa) per l'aria annoiata, per gli occhi roteanti, per i vestiti troppo casual con cui hanno tenuto compagnia al presidente degli Stati Uniti che parlava all'America durante la cerimonia tradizionale della grazia ai tacchini. Elizabeth Lauten, portavoce di un deputato repubblicano, "dopo molte ore di preghiera" ha chiesto scusa in modo accorato per quelle parole inappropriate postate su Facebook. Quelle parole però hanno permesso a molti genitori di adolescenti di osservare meglio Malia e Sasha, mentre in effetti roteavano gli occhi, un passo dietro Barack Obama che quindi non poteva vederle, non ridevano granché alle battute del padre, si bisbigliavano a vicenda commenti probabilmente terribili sui tacchini in genere e sulla platea della Casa Bianca, e non potendo controllare i cellulari si controllavano le scarpe. Sasha ha risposto "no" al padre che la invitava ridendo ad accarezzare quell'animale terrorizzato, ed entrambe avevano un'aria impaziente, contavano i secondi che mancavano alla fine del supplizio, calcolavano mentalmente l'impatto di quella figuraccia sulla loro vita sociale e sui loro capelli, pregavano che nessuno le stesse guardando e che, in caso contrario, almeno tutti notassero quanto erano imbarazzate da quello strazio presidenziale. "Sono teenager", hanno detto tutti a loro difesa, e in quella difesa c'era il senso di un sollievo: anche le figlie di Barack e Michelle Obama sono come mia figlia, come mio figlio, come mio nipote, come mio cugino adolescente. Hanno ricevuto la migliore delle educazioni, vivono alla Casa Bianca, non possono guardare la tivù la sera dei giorni di scuola, mangiano molte verdure, non hanno Facebook, hanno una madre molto attenta, impegnata e concentrata sulle nuove generazioni, conoscono il loro posto nel mondo, eppure stavano lì, gonna cortissima su cui Michelle non avrà voluto litigare (riuscendo solo a raggiungere il compromesso del cardigan sopra il vestitino di Sasha), e indossavano l'aria esasperata delle adolescenti a contatto con gli adulti. Anche se l'adulto è Barack Obama, l'uomo che perfino gli adolescenti vorrebbero incontrare. Lo sguardo di Sasha, tredici anni, e il suo "no" al tacchino consolano i genitori di tutti gli "sdraiati" raccontati da Michele Serra, dimostrano che c'è qualcosa di molto più forte dell'impegno educativo, della famiglia del Mulino Bianco, e perfino di più potente dello sfarzo della Casa Bianca durante il Ringraziamento: è il disprezzo monosillabico degli adolescenti.

Andrea's Version

Ce ne fosse una che va bene, non dico tante, dico una, ma mai. Se Salvini e la Le Pen parlano, non va bene perché parlano. Se si vedono, non va bene perché finisce che prima o poi parlano. Ma se ballano, Dio santo, anche se ballano? Che male fanno, quando ballano? Dico la verità, a me piacevano. M'inquietavano di meno. Più francesotta lei, più di pianura lui, ma trasmettevano leggerezza, un po' di buonumore, via, e si vedeva che il Nuovo leader tanto portato non era, e ce la metteva tutta, però, e sembrava infatti, sputato, il reuccio della gara dei mungitori. Vabbè, comunque a me piacevano. A voi no? E a me sì. Così li vorrei sempre, che spensieratì ballano. E imbullonarceli, a quel cacchio di pavimento?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Moneta unica in discussione

Europeisti ma non flosci. Ecco un fronte di governo, però contro lo status quo

Dopo Draghi e Schäuble, Padoan: "O in Ue si cede sovranità o si continua a strisciare". Euro, buco nero della ripresa

La svolta nell'aria. Verso dove?

Roma. "E' indispensabile cedere ulteriormente sovranità se vogliamo dare una prospettiva credibile di benessere e occupazione in Europa", ha detto ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, intervenendo in Senato a una riunione del Cosac (Conferenza degli organi parlamentari specializzati negli affari dell'Unione dei Parlamenti dell'Unione europea). "L'Europa si trova di fronte a un bivio: continuare a strisciare o prendere decisioni importanti per imboccare un sentiero di crescita più sostenuto", ha detto il ministro del governo Renzi. Le parole di Padoan, che venerdì sarà a Francoforte e incontrerà Wolfgang Schäuble, possono essere lette proprie in combinazione con alcune recenti dichiarazioni del ministro delle Finanze tedesco. Schäuble lo scorso 21 novembre aveva chiesto addirittura di "rivedere i Trattati" per rafforzare la moneta unica e creare un ministro delle Finanze comune: "Non voglio dover difendere l'euro per i prossimi cinque o dieci anni con l'attuale governance", ha detto il ministro più europeista di Berlino. Nel filotto di europeisti "di governo", ma improvvisamente anche "di lotta" allo *status quo*, ovviamente si inserisce pure il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, che la settimana scorsa ha sostenuto con insuitata chiarezza che "mantenere i conti in ordine" non basta, che un "salto in avanti" verso "una più stretta unione di bilancio" è necessario, che occorre "condividere ulteriormente sovranità" anche a tutela dei debiti pubblici. Possibile che Padoan, Schäuble e Draghi non abbiano in mente la stessa destinazione per la moneta unica. Certo è che, nell'arco di due settimane, tutti e tre hanno detto in maniera stentorea che l'euro non può restare fermo dov'è. A costo di rivedere i Trattati costitutivi che oggi regolano la convivenza tra stati membri. Dopo la nascita del Piano Juncker di investimenti sul fronte della politica fiscale, dopo l'allestimento di manovre espansive in stile americano (Quantitative easing) sul fronte della politica monetaria, adesso anche la politica *tout court* e le istituzioni europee sembrano lavorare a "una svolta". (Lo Prete segue nell'inserto IV)

Saggezza svizzera

Dalle armi ai superbonus. Nei referendum elvetici senso comune e buon senso spesso coincidono

Milano. Gli svizzeri, domenica scorsa, hanno votato in larghissima maggioranza contro tre referendum su riserve auree, immigrazione e tasse. Evitando esiti che il nostro Giornalista collettivo avrebbe potuto dare per scontati. Il quesito "Salvate l'oro della Svizzera", che chiedeva che la Banca nazionale elvetica detenesse non meno del 20 per cento delle proprie riserve in oro, costringendola ad acquisti massicci di lingotti, è stato respinto dal 77 per cento degli elettori. Il referendum "Basta alla sovrappopolazione", ispirato da idee verdi e di decrescita che puntava a bloccare l'immigrazione, è stato bocciato dal 74 per cento e la proposta "Stop ai privilegi fiscali per i milionari", per abolire il regime forfettario fiscale di cui usufruiscono i super-ricchi che si stabiliscono in Svizzera, ha ricevuto circa il 60 per cento di "no". Tre temi delicati e, dal titolo stesso delle proposte, facilmente cavalcabili da forze e istinti populisti che invece gli svizzeri hanno respinto in maniera razionale dopo averne discusso civilmente. E tutte le decisioni sono state valutate da un elettorato maturo sulla base di un'analisi costi/benefici più che da pregiudizi e convinzioni ideologiche: l'acquisto massiccio di oro avrebbe creato squilibri e un eccessivo apprezzamento del franco sull'euro; il blocco dell'immigrazione avrebbe danneggiato l'economia facendo calare la manodopera; l'abolizione del forfait anziché aumentare il gettito avrebbe fatto scappare i ricchi contribuenti stranieri. Chissà cosa sarebbe successo in Italia con quesiti del tipo "Salviamo l'oro di Bankitalia" e "Basta privilegi per i superricchi". Gli italiani si scaldano perfino quando i referendum riguardano i vicini svizzeri. Basti pensare a pochi mesi fa, quando socialisti e sindacati elvetici avevano proposto un referendum "per la protezione di salari equi" che comportava l'introduzione di un salario minimo di 22 franchi l'ora (circa 18 euro), pari a uno stipendio minimo mensile di oltre 3 mila euro: giubilo da parte dei grillini, inviti a imparare dal "modello svizzero" dalla sinistra. Il responso delle urne fu però una sonora bocciatura con oltre il 75 per cento di voti contrari alla proposta. (Capone segue nell'inserto IV)

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
02-DIC-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Google map Quirinale. Il patto del Nazareno non basta per il dopo Nap.

Renzi e la Google map per il Quirinale

Quanti sono i parlamentari fedeli a Renzi? Quanti a Berlusconi? Correnti, numeri, equilibri, tattiche. I Nazareni alla prova dello scalpo del premier (o del commissariamento). Ecco tutte le trappole

Roma. Nella grande partita di poker che si giocherà nelle prossime settimane attorno alla scelta del successore di Giorgio Napolitano il modo migliore per capire chi sa-

DI CLAUDIO CERASA

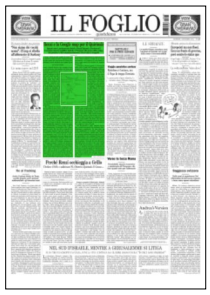
ranno i grandi elettori che avranno un peso nel processo decisionale sul futuro del Quirinale è prendere carta e penna e fare semplicemente un po' di conti. Problema: al di là dei patti, degli accordi e degli assi, su che leva reale potrà fare riferimento il presidente del Consiglio quando arriverà a proporre al capo di Forza Italia una terna di nomi per decidere il prossimo presidente della Repubblica? La questione non è semplice da decifrare perché negli ultimi mesi gli equilibri dei gruppi parlamentari si sono trasformati e hanno registrato scombinate e incontrollate mutazioni genetiche.

Tra i partiti che hanno cominciato questa legislatura sono pochi quelli che si presentano oggi nelle stesse forme in cui si trovavano nel febbraio del 2013: il Pdl non c'è più; Scelta civica si è civicamente Sciolta; il Centro è frammentato; Sel si è divisa; il M5s si è frantumato; e gli unici partiti ad aver mantenuto un'armonia numerica rispetto a un anno e mezzo fa sono il Pd di Renzi e la Lega di Salvini. Dal punto di vista strettamente numerico il peso dei gruppi è sintetizzabile in poche cifre: il Pd ha 416 parlamentari, Forza Italia 143, il Movimento 5 stelle 141, Ncd 63, la Lega 39, Sel 34, il gruppo Scelta Civica 33, il gruppo per l'Italia 28, Gal 14, Fratelli d'Italia 9, il gruppo autonomie (con il Psi) 28, gli ex del 5 stelle 19. L'aggregato generale rappresenta però una riproduzione parziale delle forze in campo e per capire quali sono le varie partite in ballo nel frullatore parlamentare bisogna poggiare l'occhio sul microscopio e allargare l'inquadratura. E mettendo a fuoco la balcanizzazione dell'unico Parlamento della storia della Repubblica che non è stato in grado di eleggere un capo dello stato diverso da quello precedente, si capirà bene come il potere di veto dei gruppi e sottogruppi presenti alla Camera e al Senato potrebbe trasformare la scelta del successore di Napolitano in qualcosa di diverso dalla semplice scelta di un nuovo presidente e in qualcosa di più simile invece a una caccia allo scalpo del segretario del Pd.

I numeri ci dicono questo. Ci dicono che sulla carta il patto del Nazareno avrebbe i numeri per eleggere un presidente della repubblica dalla quarta votazione in poi (685 parlamentari, tra Pd, FI, Ncd, Scelta Civica, esclusi gli elettori delle regioni) ma ci dice anche che i numeri di cui i leader di Forza Italia e Pd potranno disporre nel segreto dell'urna saranno diversi e saranno condizionati da altri fattori. Un conto è votare, come lo si è fatto in questi mesi sulle riforme, con il voto palese. Un altro, più diabolico e scivoloso, è farlo con il voto segreto (come sarà l'elezione del presidente della Repubblica). In Forza Italia la partita è semplice. Dei 143 parlamentari di FI sono circa una quarantina quelli legati politicamente a Raffaele Fitto (13 senatori, 27 deputati, altri in avvicinamento, quasi tutti pugliesi, punto di riferimento operativo alla Camera Francesco Paolo Sisto, punto di riferimento al Senato lo stesso Fitto). Gli altri (un centinaio) sono grosso modo fedeli alla linea del capo di Forza Italia. E sommando questi al gruppo Gal (che sostanzialmente è una costola di FI) si arriva a circa 115 voti.

Nel Movimento 5 stelle esistono invece due varianti importanti che andranno inevitabilmente considerate. Da una parte, un ruolo significativo lo avranno i fuoriusciti del M5s (15 al Senato, quattro alla Camera) e per questi parlamentari un ruolo di raccordo importante lo sta svolgendo Pippo Civati (5 parlamentari) che sta provando a mettere insieme queste forze con quelle di Sel (in totale il gruppo è formato da circa 60 unità). Dall'altra parte, tra coloro che sono rimasti nel 5 stelle, il cui gruppo è a rischio implosione, c'è un'altra meccanica importante da osservare. E anche questi movimenti saranno fondamentali da studiare e da appuntare per capire su quali basi si dovrà muovere e surfare il presidente del Consiglio. Seguite il filo. Seguite la Google map per il Quirinale renziano.

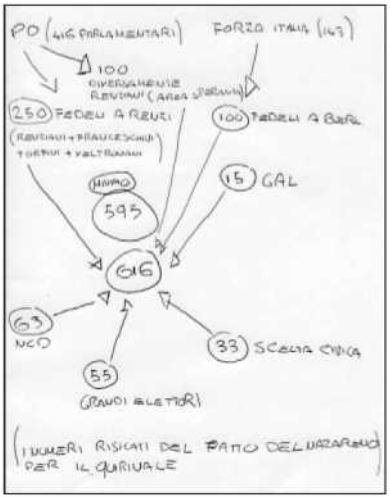
Il filo ci dice che tra i deputati e i senatori che si riconoscono ancora nel M5s una fetta significativa è quella legata al ribelle Federico Pizzarotti. Nel Pd, con ottimismo, dicono che siano 63 i parlamentari vicini al sindaco di Parma (gira addirittura un foglietto con i nomi) che hanno dato il loro appoggio alla kermesse dei diversamente grillini organizzata a Parma per il prossimo 7 dicembre e quando si andrà a giocare con il pallottoliere anche di questi numeri bisognerà tenere conto.


IL FOGLIO

Ogni partito naturalmente ha delle sue sfumature – persino in Scelta Civica, come raccontato magnificamente domenica sera da "Gazebo", ci sono cinquanta sfumature di montismo. Ma il terreno sul quale la partita si presenta se possibile ancora più confusa è quello del Partito democratico. Problema: nel gruppo del Pd, quanti sono i parlamentari sui quali Renzi può fare il più completo affidamento? La base di partenza per sviluppare il nostro calcolo si trova su una cifra stampata nera su bianco un anno fa, quando i tre candidati alla segreteria del Pd, Renzi, Cuperlo e Civati, raccolsero nei gruppi parlamentari le firme necessarie per presentare le proprie candidature. Renzi ebbe il sostegno di 230 parlamentari, Cuperlo 150, Civati una manciata. In un anno però la situazione si è ancora più complicata. I 230 renziani risultavano come la somma di 51 renziani puri, circa 60 esponenti di Area Dem (corrente di Franceschini e Fassino), i veltroniani (una decina), più altri parlamentari di varia estrazione. I 150 di Cuperlo sono invece diventati 100 e si trovano racchiusi in una corrente che si chiama Area Riformista, guidata da Roberto Speranza, capogruppo alla Camera (coordinatori del gruppo sono Nico Stumpo e Carlo Pegorer). Gli altri 50 si riconoscono infine nella corrente coordinata da Matteo Orfini, capo dei giovani Turchi, presidente del Pd, alleato di Renzi (coordinatori del gruppo sono Daniele Marantelli alla Camera, Francesco Verducci al Senato). Tra questi blocchi fluttuano senza avere una matrice specifica (tra bindiani, fioroniani, lettiani) una sessantina di parlamentari. E agitando nello shaker i numeri di cui può disporre senza dubbio il presidente del Consiglio il risultato è sorprendente: i 50 di Orfini, i 51 di Renzi, i 60 di Area Dem, una trentina di ex bersaniani, i 10 di Veltroni, una ventina di indipendenti. I calcoli di Palazzo Chigi dicono che siamo intorno alle 250 unità. Poco più dei parlamentari che hanno firmato la mozione un anno fa (diversi hanno scelto altre strade). E poco più della metà del gruppo parlamentare del Pd. Non molti, dunque.

Allontanandoci dal microscopio e tornando a osservare da una prospettiva meno maniacale il peso reale delle forze in campo i numeri, politicamente, ci dicono alcune cose precise. I parlamentari fedeli di cui dispone il Patto del Nazareno sono circa 430 (250 del Pd, 100 di Forza Italia, 63 di Ncd, 14 di Gal). E anche a voler sommare i 100 parlamentari del gruppo del Pd guidato da Roberto Speranza, i 55 grandi elettori delle regioni, i 33 parlamentari di Scelta Civica si arriva a poco più di 616. Numeri con cui Renzi, Berlusconi, Alfano e Orfini non avrebbero la forza di eleggere un presidente della Repubblica neppure dalla quarta votazione in poi (votazione dalla quale occorrono 595 voti, e per ogni votazione che si rispetti per il Quirinale, per non correre rischi, servono almeno cinquanta-sessanta parlamentari di scarto, per non farsi impallinare dai franchi tiratori). Renzi e Berlusconi potranno dunque giocare ancora, come si dice, a fare il gatto e la volpe. Berlusconi potrà continuare ancora a lungo a utilizzare la legge elettorale come uno strumento per fare pressione sul presidente del Consiglio. E Renzi potrà continuare ancora per molto tempo a far finta di essere pronto a stringere un accordo (che non stringerà mai) con il movimento 5 stelle per eleggere il successore di Giorgio Napolitano. Tattica, tattica, tattica. Ma la verità che ci consegnano i numeri dice qualcosa di diverso. Dice che la partita del Quirinale ha tutte le caratteristiche per diventare una caccia al presidente del Consiglio.Che la successione a Napolitano potrebbe trasformarsi nel momento perfetto in cui si capirà se la legislatura renziana avrà la forza di sopravvivere al potere di veto delle molte minoranze incazzate del Parlamento. E ci dice infine che Renzi e Berlusconi, molto semplicemente, hanno bisogno l'uno dell'altro per sopravvivere alla partita del Quirinale. Con una differenza importante rispetto al passato e rispetto agli ultimi mesi. Il patto del Nazareno è fondamentale per scegliere il dopo Napolitano ma non sarà in nessun modo sufficiente. Renzi dovrà allargarlo. Dovrà coinvolgere altri gruppi. Dovrà cedere sovranità. Dovrà fare accordi su accordi. Dovrà sperare nella buona sorte e nel suo tradizionale fattore C. Con la consapevolezza, politicamente drammatica, che sarà sufficiente un movimento azzardato sul pallottoliere per commissariare il Rottamatore e far transitare inesorabilmente la safety car di fronte al governo Leopolda.

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa



BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Se continua questa tendenza nei sondaggi di popolarità dei leader politici, si possono prevedere alcuni danni collaterali. Uno fra i più fastidiosi già si intravede. Qualcuno comincia a descrivere Matteo Salvini come uno statista. Si può obiettare che già Bossi è stato definito quasi all'unanimità un politico di razza, però anche chi in merito ha un parere minoritario riconosce che il senatùr costruì dal nulla un partito che ormai è fra i più antichi e che in Italia non si era mai visto. Salvini lo ha ereditato ma per tenerlo in vita lo sta cambiando. Può anche funzionare ma è un'altra cosa rispetto alla Lega. Salvini si candida a diventare lo sciamannato leader di una "cosa" rozzamente di destra che riporta al vecchio Msi e ingloba i "fascisti del 2000" di CasaPound e anche significativi spezzoni del M5s che non si tireranno certo indietro. Il giovanotto sta provando a vanificare una delle cose buone realizzate dal Cavaliere quando aveva imposto a Fini la svolta di Fiuggi. D'altro lato fra i danni collaterali toccherà mettere in conto sul fronte opposto la più stucchevole proposizione del "politicamente corretto" o l'incresciosa emergenza dello scontro di piazza. Altro che "goleador". Ma forse la definizione del Cavaliere non va presa troppo sul serio. Forse, per restare nella metafora, stava nascondendo la palla.

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
02-DIC-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 2

La vera partita politico-populista è tra Salvini e Grillo. Parla Tarchi

Roma. Sorpresa, c'è un altro Matteo che vuole essere più anti establishment del presidente del Consiglio. Si chiama Salvini, fa il segretario della Lega nord ed è lui che potrebbe prendersi i voti degli incazzati sociali, ora che Matteo Renzi siede nel Palazzo. Ma quanto è temibile il leader leghista? "Gli avversari veri Renzi per ora li ha dentro il suo partito e alla sua sinistra", dice al Foglio il politologo Marco Tarchi, ordinario di Scienza politica all'Università di Firenze. Il modo in cui Renzi ha liquidato la classe dirigente proveniente dal Pci-Pds-Ds "gli ha attirato il provvisorio consenso di molti elettori del centrodestra sfibrati dalle disavventure pidielline, che non lascerebbero certo l'enfant prodige, soprattutto ora che Berlusconi e Alfano gli offrono sostegno e ulteriore legittimità. Le cose cambieranno se e quando emergerà, dietro l'abilità comunicativa, un'efficacia di governo dell'attuale presidente del Consiglio. Ma in questo caso Salvini riscuoterebbe suffragi non come potenziale leader del centrodestra, bensì in qualità di portavoce della protesta anti establishment". Adesso, spiega Tarchi, non bisogna scambiare il successo della Lega alle regionali emiliano-romagnole per un "soprassalto dell'alleanza di governo dei tempi bossiani: Salvini i voti li ha presi proprio perché è tutt'altro rispetto a Berlusconi, al Pdl, al moderatismo in salsa centrista". Salvini, infatti, si mischia con quelli di CasaPound. Ma con la "LegaPound" non si rischia di far scappare i voti moderati? "Non parliamo di LegaPound. Il leghismo – sottolinea il professor Tarchi – appartiene al filone populista, che con l'estrema destra ha alcune contiguità ma anche molti motivi di differenziazione. Ormai in tutta Europa si sta affermando quello che è stato definito il 'populismo patrimoniale': una reazione alla crisi delle tradizionali classi politiche che mescola la difesa di uno stile di vita a quella di un livello di vita. Sul primo versante, il nemico è la (presunta) minaccia all'identità culturale legata ai comportamenti che l'immigrazione di massa, soprattutto dai paesi islamici, porterebbe con sé". E sul secondo? "I nemici sono le politiche dell'Unione europea, l'euro, la finanza 'liquida' e ingorda. Si può dissentire, eccome, da questa visione delle cose, ma i dati elettorali dimostrano che fa sempre più presa sulla pubblica opinione. A questo punto, come insegna Marine Le Pen, a che giova inseguire le enclave moderate se le praterie dell'inquietudine e della protesta sono spalancate? Purché, certo, non si ecceda: se nell'elettorato l'immagine di Salvini coincidesse con quella di Borghezio, i consensi si restringerebbero".

Ancora, comunque, siamo in fase di costruzione e consolidamento di una leadership alternativa a quella oggi al governo. Ma Grillo e Berlusconi devono preoccuparsi di Salvini? "Altroché! Per Grillo – riprende Tarchi – è già una minaccia in atto. Ma, in questo caso, il problema non è il 'garante' del M5s, il cui discorso, populista a pieni carati, continua a essere appetibile ai molti scontenti in cerca di rappresentanza, ma il movimento legato al suo nome. Che invece, su punti qualificanti (immigrazione, ius soli, unioni omosessuali), pare orientarsi verso quella 'sinistra 2.0' cui taluni suoi sostenitori esterni vorrebbero da sempre vederlo approdare. Con il risultato prevedibile di dover rinunciare a un buon terzo, se non alla metà, dei voti raccolti nel 2013 e di doversi accontentare di contendere a Sel e a future ipotetiche aggregazioni landiniane quel tanto o poco di elettorato piddino che potrebbe concedersi, in odio a Renzi, una libera uscita (ma per quanto tempo?)". Quanto a Berlusconi, profetizza Tarchi, "se continuerà la politica suicida dell'ultimo anno, il vuoto che lo sfaldamento di Forza Italia lascerà potrebbe essere senz'altro riempito in parte dalla Lega. Che si limiterebbe a raccogliere i frutti degli errori altrui senza dover compiere alcuno sforzo di adeguamento o imitazione dell'ex alleato, che è in forte perdita di credibilità nell'elettorato in precedenza conquistato". Insomma, c'è una parte dei cittadini che potrebbe vedere in Salvini un capopopolo credibile. "L'elettorato c'è. Grillo – dice Tarchi – lo ha dimostrato. E fra Grillo e Salvini potrebbe giocarsi la partita decisiva se Renzi si dimostrasse un bluff. Berlusconi è elettoralmente fuori gioco, checché si affannino a strillare i suoi fedelissimi. Per questo cerca di spendere le ultime carte sul terreno meramente istituzionale della scelta del nuovo presidente della Repubblica".

David Allegranti

Euro, no status quo

Tra il possibile voto in Grecia e gli assicuratori tedeschi in bilico. Parlano Moavero e Della Vedova

Moneta unica in discussione

Europeisti ma non flosci. Ecco un fronte di governo, però contro lo status quo

Dopo Draghi e Schäuble, Padoan: "O in Ue si cede sovranità o si continua a strisciare". Euro, buco nero della ripresa

La svolta nell'aria. Verso dove?

Roma. "E' indispensabile cedere ulteriormente sovranità se vogliamo dare una prospettiva credibile di benessere e occupazione in Europa", ha detto ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, intervenendo in Senato a una riunione del Cosac (Conferenza degli organi parlamentari specializzati negli affari dell'Unione dei Parlamenti dell'Unione europea). "L'Europa si trova di fronte a un bivio: continuare a strisciare o prendere decisioni importanti per imboccare un sentiero di crescita più sostenuto", ha detto il ministro del governo Renzi. Le parole di Padoan, che venerdì sarà a Francoforte e incontrerà Wolfgang Schäuble, possono essere lette proprio in combinazione con alcune recenti dichiarazioni del ministro delle Finanze tedesco. Schäuble lo scorso 21 novembre aveva chiesto addirittura di "rivedere i Trattati" per rafforzare la moneta unica e creare un ministro delle Finanze comune: "Non voglio dover difendere l'euro per i prossimi cinque o dieci anni con l'attuale governance", ha detto il ministro più europeista di Berlino. Nel filotto di europeisti "di governo", ma improvvisamente anche "di lotta" allo *status quo*, ovviamente si inserisce pure il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, che la settimana scorsa ha sostenuto con inusitata chiarezza che "mantenere i conti in ordine" non basta, che un "salto in avanti" verso "una più stretta unione di bilancio" è necessario, che occorre "condividere ulteriormente sovranità" anche a tutela dei debiti pubblici. Possibile che Padoan, Schäuble e Draghi non abbiano in mente la stessa destinazione per la moneta unica. Certo è che, nell'arco di due settimane, tutti e tre hanno detto in maniera stentorea che l'euro non può restare fermo dov'è. A costo di rivedere i Trattati costitutivi che oggi regolano la convivenza tra stati membri. Dopo la nascita del Piano Juncker di investimenti sul fronte della politica fiscale, dopo l'allestimento di manovre espansive in stile americano (Quantitative easing) sul fronte della politica monetaria, adesso anche la politica *tout court* e le istituzioni europee sembrano lavorare a "una svolta".

Nessun esito, tantomeno di successo, è garantito. Ma se una svolta di qualche tipo è nell'aria, lo si deve innanzitutto al fatto che l'Eurozona, tirando dritto alla maniera attuale, non potrà che incontrare scogli minacciosi, forse fatali. Prosegue per esempio inesorabile l'allontanamento del livello dei prezzi dall'obiettivo statutario della Bce: l'inflazione dell'Eurozona, a novembre, si è attestata a 0,3 per cento, distante dal canonico 2 per cento. Così i debiti pubblici si fanno sempre più insostenibili, e l'aggiustamento competitivo dei paesi periferici rispetto a quelli centrali ancora più proibitivo. Non aiutano le possibili elezioni anticipate in Grecia, con l'estrema sinistra davanti a tutti nei sondaggi. L'economia reale rallenta, anche nei paesi primi della classe: a novembre – secondo l'indice Pmi pubblicato da Markit – la manifattura tedesca ha fatto peggio delle attese. Come se non bastasse il taglio delle previsioni della crescita di Berlino nel 2014. L'economia italiana, la terza dell'Eurozona, è ancora in recessione. Ecco perché, secondo molte organizzazioni internazionali, il nostro continente è considerato il buco nero della crescita globale. "Negli anni scorsi, di fronte alla fase acuta della crisi, l'Ue ha dovuto dotarsi regole sufficientemente credibili che vincolano la sovranità statale in materia di bilancio – dice al Foglio l'ex ministro per gli Affari europei dei governi Monti e Letta, Enzo Moavero Milanesi – L'attuale congiuntura, tuttavia, evidenzia gravi problemi rispetto alla piena ripresa economica e all'occupazione". Così la novità è che al fianco della variegata galassia no euro, "alcuni iniziano a parlare adesso con grande disinvoltura di riformare il Trattato Ue o le regole da poco adottate".

Nel fine settimana, nel quasi completo silenzio mediatico, pure le potenti assicurazioni tedesche sono uscite con le ossa rotte dagli "stress test" dell'Eiopa (l'organismo europeo di controllo sul settore). Sarebbero proprio i gruppi di Berlino, i più

IL FOGLIO

ricchi dell'area, a vedere compromessi i loro bilanci in caso di una prolungata situazione di bassi tassi d'interesse. E' la giapponesizzazione che avanza: anche a Tokyo, all'inizio del decennio perduto, furono le società assicurative a collassare per prime. Fatto sta che ora da Berlino arrivano aperture, su fronti apparentemente diversi: dal via libera di queste ore all'accordo di libero scambio con il Canada (prova generale di quello più sostanzioso con gli Stati Uniti), all'apertura di Schäuble sui Trattati da rivedere. Cosa dovrebbe fare il governo Renzi? "Ammesso pure che dietro le parole di Berlino ci sia un bluff o una strategia per celare la propria egemonia, il governo italiano dovrebbe comunque rilanciare e accettare una discussione senza tabù, perfino sui Trattati – dice al Foglio Benedetto Della Vedova, sottosegretario agli Affari esteri – La condivisione di sovranità fiscale è la via maestra verso la solidarietà e la corresponsabilità sui debiti. Rimanere sulla difensiva a incassare i colpi della demagogia nazionalista non è più un'opzione percorribile". Cambiare verso all'euro diventa dunque l'unica possibilità di sopravvivenza, anche secondo settori importanti dell'establishment europeista.

Marco Valerio Lo Prete

Il ritorno di Sarkozy

Fillon è il più vendicativo, Juppé gode di grande consenso e fa i suoi calcoli. C'è una trappola?

Di nuovo leader, ma piccino

"Non siamo dei vecchi scemi". L'Ump si ribella all'abbraccio di Sarkozy

L'ex presidente francese conquista la guida della destra ma di misura. Il comitato degli ex premier è già una guerra

Un nome nuovo nel 2015

Milano. Essere uniti non significa essere sottomessi, dicono alcuni politici dell'Ump commentando il ritorno di Nicolas Sarkozy alla guida del partito. Con il 64,5 per cento dei voti, l'ex presidente ha battuto sabato gli altri contendenti, ma i fasti del 2004, nonostante la retorica da "salvatore" cui Sarkozy si è finora aggrappato, sono lontani: 20 punti percentuali in meno rispetto ad allora, meno dei due terzi del consenso totale, a causa della performance al 29,18 per cento dell'outsider Bruno Le Maire, sul quale sono convogliati i voti gestiti anche da Alain Juppé, star non esattamente di primo pelo celebrata anche sui media anglosassoni (c'è stata domenica una telefonata invero poco cordiale tra Sarkozy e Le Maire, si sono lamentati entrambi delle accuse reciproche, Le Maire ha fatto capire che la sua linea non è più quella della docile sottomissione all'ultrasarkozismo dell'Ump e così si è giocato il ruolo di segretario generale del partito, ma le immagini del loro incontro ieri mattina sono sorridenti e rassicuranti). Libération mette in prima pagina una foto dell'ex presidente piccino piccino, che sembra annaspare, e titola: "L'hypoprésident", l'ipopresidente – come a dire: guardate che fine ha fatto l'iperpresidente che voleva rivoluzionare tutta la Francia. Sarkozy finge che il ritorno sia stato un successo, a Tf1 domenica sera ha detto di essere contento di non aver preso il 100 per cento di voti come una Marine Le Pen qualsiasi e rilancia, con i toni suadenti di chi sa di avere di fronte un compito difficile, "le rassemblement", la riunificazione, termine cui si dovrebbe ispirare il nome nuovo del partito, che secondo Sarkozy sarà annunciato entro marzo del prossimo anno. "Sarà più un assassino che un 'rassembleur'", commenta sarcastico Laurent Joffrin su Libé, ma in vista delle primarie dell'Ump che si terranno nel 2016 è evidente che per riunificare la destra gollista Sarkozy dovrà o convincere o togliere di mezzo i suoi rivali.

Per cominciare la riunificazione, l'ex presidente ha già lanciato un'idea di gestione "collettiva" del partito lanciando un comitato di saggi formato dagli ex primi ministri dell'Ump.

Al richiamo di Sarkozy per ora hanno risposto volenterosi soltanto Dominique de Villepin – che ha già patito le ferite di guerra scontrandosi in passato con l'ex presidente e che oggi prudentemente preferisce assecondare la volontà del capo – ed Edouard Balladur, che è già stato ampiamente tradito da Sarkozy e quindi deve avere aspettative piuttosto basse. Per gli altri ex la presenza di De Villepin, descritto come una "serpe", è soltanto "un croc de boucher", l'esca di una trappola tesa da Sarkozy per mettere a tacere i suoi rivali.

L'entourage di Juppé ha fatto sapere che "l'ufficio politico dell'Ump, di cui gli ex premier sono membri di diritto, è l'unica istanza di governo legittima" del partito, cioè del comitato di Sarkozy non se ne fa nulla. In realtà Juppé è più cauto (e più furbo): sta facendo i suoi calcoli, incontra Sarkozy in settimana, deve capire come gestire la ripartenza del partito e la sua candidatura alle primarie. L'entourage di François Fillon, ex premier di Sarkozy in fase oltremodo vendicativa, ha usato espressioni ben più decise e colorite, come trapelato da informazioni raccolte dall'emittente radiofonica Rtl: "Ci presenta un comitato di vecchi saggi per farlo diventare un comitato di vecchi 'cons'", di vecchi scemi, dicono gli uomini di Fillon. L'Express già ieri mattina, prima ancora degli incontri ufficiali, dava come titubante anche Jean-Pierre Raffarin, che pure ha sostenuto la candidatura di Sarkozy alla guida dell'Ump ma che fa parte della corrente – ce ne sono almeno sette nell'Ump, secondo una mappatura del Monde – definita dei "non allineati".

Il primo slancio riunificatore dell'ex presidente non ha incontrato molti entusiasmi, ma tra le minacce messe in giro dai fedelissimi – "chi non partecipa sarà emarginato" – e la necessità di ridisegnare una compagine politica svilita da una brutta sconfitta nel 2012 e dai tanti scandali che riguardano sì Sarkozy ma anche e soprattutto l'Ump, che risulta decisamente sottofinanziato, l'unità

IL FOGLIO

potrebbe risultare conveniente a molti. Si dice a Parigi che Sarkozy ha sì la leadership, ma Juppé ha il consenso, Fillon ha il programma e Le Maire ha la novità: si vince soltanto trovando una sintesi, come sanno bene anche i socialisti che pure in queste ore ridacchiano, sciagurati, del ritorno di Sarkozy: "Basta mostrare una foto dell'ex presidente ai nostri elettori – dice una fonte socialista – che subito si ricordano perché hanno votato per noi". E' bastato per mandare François Hollande all'Eliseo, ma la guida della Francia, quella, è un'altra cosa.

Paola Peduzzi
Twitter @paolapeduzzi

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI
ristora

IL TEMPO 70°
QUOTIDIANO INDIPENDENTE

CAFFÈ & GINSENG
ristora

Martedì 2 dicembre 2014
€ 1,20*

S. Bibiana
Anno LXX - Numero 332

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 * Abbinamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Il Giornale di Latina € 1,20 - A Frosinone e prov.: Il Tempo + La Provincia Quotidiano € 1,30 A Napoli e provincia e a Caserta e provincia: Il Tempo + Il Roma € 1,20 - A Ischia, Capri e Procida: Il Tempo + Il Roma + Il Golfo € 1,30

www.iltempo.it
e-mail:direzione@iltempo.it

Lo show del premier

«Attenti, la destra vola» Renzi frena la minoranza

dell'Orefice → a pagina 5

Anche Salvini «saluta» Berlusconi

Fitto torna all'attacco e boccia l'Euro-Silvio

Angeli → a pagina 4

Sprechi folli e bilanci in rosso Le spese dei partiti in Regione

Corte dei conti Le relazioni sui tesoretti dei gruppi consiliari
Chi ha dimenticato di ridare i fondi e chi, nel Lazio, è corso ai ripari

L'onda lunga dei casi Fiorito e Maruccio si abbatte ancora sulla Pisana. A far tornare sotto i riflettori mediatici la vituperata IX Legislatura (quella della Polverini) ci pensa la Corte dei conti. La sezione regionale della magistratura contabile boccia infatti i rendiconti da gennaio a marzo 2013 di tre partiti di centrodestra: Popolo delle Libertà, Lista Polverini e Fratelli d'Italia.

Di Mario → alle pagine 2 e 3

Dove sono finiti gli altri soldi?

di **Giuseppe Rossodivita***

Il 12 febbraio del 2013, con Rocco Berardo, primi nella storia della Regione Lazio e di tutte le Regioni da quando hanno iniziato materialmente ad esistere nel 1970, mostrammo ai pochi giornalisti presenti in una improvvisata conferenza stampa un documento stupefacente, mai visto sino ad allora: una distinta di bonifico effettuato dal Gruppo Consiliare della Lista Bonino Pannella, Federalisti Europei al Consiglio regionale del Lazio.

Soldi che per la prima volta transitavano da un gruppo consiliare all'Istituzione, un percorso inverso a quello abituale; mai visto prima. Trecentosessantamila euro, l'avanzo dei fondi accreditati al gruppo nel corso degli anni precedenti, dal 2010 al 2012, gli anni di Fiorito e non solo, per intenderci.

Il 2 febbraio del 2013 la campagna elettorale era in corso, ma la legislatura, la IX, era praticamente finita già dall'ottobre del 2012, quando Renata Polverini annunciò le sue dimissioni in ragione degli scandali in corso, Fiorito e Maruccio certo, ma anche la assoluta mancanza di trasparenza sull'entità e le modalità di spesa dei fondi accreditati ai gruppi consiliari per il loro funzionamento.

Uno squarcio che fu aperto, molto prima che esplodessero le inchieste penali, dalla pubblicazione on line - ancora una volta primi in Italia - del dettaglio del bilancio del nostro gruppo. Quando la notizia venne ripresa dai giornali ebbe inizio la valanga che a tutt'oggi non ha ancora esaurito i suoi effetti. Indignazione popolare, inchieste giornalistiche, decreti del governo Monti per porre un argine alle spese pazze dei Consigli regionali e la Guardia di Finanza entrata in ben 16 Consiglio regionali.

Il 2 febbraio del 2013 ponemmo delle domande: cosa ne hanno fatto gli altri gruppi, nelle precedenti legislature, dei soldi avanzati? Possibile che abbiano speso sempre fino all'ultimo centesimo? E cosa ne hanno fatto dei denari avanzati i gruppi uscenti della IX legislatura?

*Avvocato ed ex consigliere dei Radicali alla Regione Lazio

La ricerca sulla qualità della vita
«Roma è 12esima su 107». Magari!

Bella e vivibile (si fa per dire)

Caleri → a pagina 6

Il giallo di Ragusa

Sanno chi è l'assassino di Andrea

di **Don Fortunato Di Noto** *

Quale reazione? Che si dimentichi presto questa triste storia. Pazienza è bambino. Punto. Ma non ci stiamo, no non è così: se mettiamo le mani attorno al collo di un bambino, se pensiamo che delle mani hanno bloccato i movimenti liberi di un bambino, se hai strozzato il grido di un innocente. (...)

segue → a pagina 10

Le morti sospette salgono a 20

«Sicuro il vaccino Fluad» Ma la procura indaga

Zavatta → a pagina 9

Imprenditore sequestrato

Ecco le intercettazioni dell'ex moglie di De Rossi

Ossino → a pagina 11

Superenalotto Mancano solo 7 giorni per incassare e non perdere 100mila euro

Caro vincitore, leggi qui e riscuoti

di **Anna Fiorino**

Hai vinto per la prima volta in vita tua e non hai incassato. O forse non ti curi degli spiccioli che stanno per svanire. Oppure ti sei innamorato e non hai pensato più ai cinque numeri fra 12, 20, 26, 41,70 e 78 che il 9 settembre ti hanno regalato 105mila 258 euro e 61 centesimi. Fatti vivo. Fallo per tutti quelli che non vincono mai. Fallo per il quartiere che ti sta dando la caccia. Ti rimangono sette giorni e poi sarà come se non avessi mai imbroccato la cinquina Superenalotto al Tabacchi Mazzacurati in Via Tenuta di Torrenova a Tor Vergata. L'avete centrata in due. Il tuo compagno di fortuna ha incassato, ma non smette di domandarsi che cosa diavolo hai giocato a fare se i soldi non te li vai a prendere, ti potevi distrarre prima e lui avrebbe raddoppiato. La simpatia di chi ti cerca per gioco o per scommessa è agli sgoccioli. Di questi tempi non si volta la faccia alla fortuna. Per te si è mossa anche la piazza social e la Sisal ti manda a dire che i 90 giorni per riscuotere scadono lunedì. Non c'è più tempo. A meno che... tu non abbia perso la ricevuta. E allora non ti dannare. 7 giorni passano in fretta.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 211.000
IL TEMPO
02-DIC-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 4

Un calcio alla politica

Salvini: «Io sono un terzino E non mi serve il regista»

Berlusconi lo ha definito un goleador, ma «io da ragazzino giocavo in difesa, da terzino destro. La difesa è più importante dell'attacco»: Matteo Salvini ieri a «Un giorno da pecora» su RaiRadio2 ha messo i puntini sulle «i», proseguendo la metafora calcistica avviata da Berlusconi. «Salvini goleador e il Cav Regista? Pensa che le passerà spesso la palla?», domanda il conduttore. «Nel mio modulo non c'è il regista - risponde Salvini - ci sono i centrocampisti di fatica, i portatori d'acqua. Il regista non mi serve». In quale giocatore si rivede? «Io mi rivedo in Tassotti. E per quanto riguarda i centrocampisti di fatica, vi ricordo uno come Angelo Colombo, che giocava sulla fascia destra nel Milan». Che giocatore era? «Uno che non aveva piedi delicati, che però ci ha fatto vincere di tutto». In porta c'è Alfano al momento. «No, meglio giocare a porta vuota». È vero che lei è stato a casa di Berlusconi fino alle due di notte dopo una partita del Milan? «Sì, è vero. Fu dopo Milan Palermo, che perdemmo due a zero. Mangiammo il gelato». Il gelato? «Sì, alla crema». **A. A.**

IL FUTURO DEI PARTITI

Caro Cav, lasciamo stare l'euro-bis

«Ecco i miei vicini rom» e scoppia la polemica

Lettori: 211.000
IL TEMPO
02-DIC-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 4

Anche Salvini «saluta» Berlusconi

Fitto torna all'attacco e boccia l'Euro-Silvio

Angeli → a pagina 4

Caro Cav, lasciamo stare l'euro-bis

Fitto torna all'attacco del suo leader e chiede di non fare sconti al governo «Bene il no Tax day. Ora riorganizziamo FI e ricolleghiamoci alle imprese»

Visione strategica

Opposizione costruttiva

«Abbiamo proposto emendamenti "meno spesa/meno tasse" alla legge di stabilità, È su questo terreno che dobbiamo incalzare il Governo e mostrarne le contraddizioni»

Niente avventure

Moneta unica

«Non è necessario avventurarsi sul terreno della doppia moneta, ipotesi ritenuta problematica e foriera di confusione anche da molti sostenitori del superamento dell'euro»

Seria autocritica

Realismo sul passato

«Non dobbiamo dare l'impressione (sarebbe autolesionistico) di negare i limiti dell'azione del centrodestra nelle sue passate esperienze di governo»

L'Italia che lavora

«Elettori in freezer, il partito ritrovi il suo protagonismo»

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

Serietà, produttività e una svolta organizzativa interna: Raffaele Fitto, torna all'attacco del Cavaliere, bocciando l'euro-bis. L'europarlamentare FI insiste sulla necessità di una visione strategica dal suo blog: «Nel week end appena trascorso, la mobilitazione di tutta Forza Italia contro la tassa sulla casa è stata un ottimo segnale. Qua e là c'è stato il rischio di scivolare in polemiche interne, ma abbiamo evitato di cadere in questo errore. Ora occorre uno sguardo lungo». Con il consueto garbo Fitto torna a criticare il suo leader e boccia senza mezzi termini la proposta di Berlusconi di coniare una moneta alternativa all'euro. «Tutte le analisi parlano chiaro - afferma Fitto - I 9 milioni di voti persi per strada da Forza Italia dal 2008 a oggi (per ora rifugiatisi nell'astensione) appartengono in larga misura al blocco sociale più dinamico del Paese: artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, partite Iva, lavoratori autonomi, professionisti».

«Questi cittadini, pur senza votarlo, avevano comunque sperato in Renzi, ma oggi possono constatare il crescente "spread" tra le cose ambiziose che il premier dice e quelle molto più modeste che il governo ha realizzato. Di qui, la giusta delusione e la sensazione di essere dinanzi al solito fiume di parole senza seguito», osserva ancora Fitto. «Attenzione, però. Se quel blocco sociale, per ora elettoralmente in freezer, non si scongela verso Renzi, può scongelarsi in altre direzioni. E allora ecco perché Forza Italia deve ritrovare un suo protagonismo. Per questo, la mobilitazione contro la tassa sulla casa è stata utile. Adesso, a maggior ragione, ci serve una visione organica e strategica sui contenuti, piuttosto che una estemporanea "pesca delle occasioni"».

«Per questo, con tanti parlamentari, abbiamo offerto al nostro partito e al centrodestra un cammino credibile. Abbiamo proposto emendamenti "meno spesa/meno tasse" alla legge di stabilità, e ovviamente li riproporremo al Senato. Essendo credibili e coperti, tutti i nostri emendamenti sono stati dichiarati ammissibili, ma il Governo si è assunto le responsabilità di respingerli, dicendo no a chiare e praticabili richieste riformatrici. È su questo terreno che dobbiamo incalzare il Governo e mostrarne le contraddizioni». Sull'Europa, prosegue Fitto, «c'è da battersi contro tutti i peggiori vincoli, a partire dalla cancellazione di quanto nel 2012 è stato aggiunto all'articolo 81 della Costituzione (e anche questo è già oggetto della nostra azione emendativa in sede di riforma costituzionale). Non è necessario avventurarsi sul terreno della doppia moneta, ipotesi ritenuta problematica e foriera di confusione anche da molti sostenitori del superamento dell'euro».

E ancora: «Non dobbiamo dare l'impressione (sarebbe autolesionistico) di negare i limiti dell'azione del centrodestra nelle sue passate esperienze di governo. Solo una seria analisi autocritica, accanto alla giusta rivendicazione delle cose positive che abbiamo fatto, può renderci credibili nel muovere critiche al Governo Renzi. Solo facendo tutto questo, potremo rimetterci in comunicazione con il mondo produttivo».

IL TEMPO
Caro Cav, lasciamo stare l'euro-bis
Sprechi folli e bilanci in rosso Le spese dei partiti in Regione
Bella e vivibile (si fa per dire)

IL FUTURO DEI PARTITI
Caro Cav, lasciamo stare l'euro-bis

Lettori: 211.000
IL TEMPO
02-DIC-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 5

Lo show del premier

«Attenti, la destra vola» Renzi frena la minoranza

dell'Orefice → a pagina 5

Renzi, l'uomo solo che comanda il Pd

Il premier mette nell'angolo la minoranza e incalza Berlusconi «Subito la legge elettorale». «O me oppure vi beccate Salvini»

Grillo non c'è più
«Con il nostro 41% l'abbiamo fatto saltare, tutti stanchi di lui»

Calo di consensi
«Sono qui per cambiare l'Italia non per mutare i sondaggi»

2017

Congresso
Renzi ha confermato che l'assise si terrà fra tre anni

Fabrizio dell'Orefice
f.dellorefice@iltempo.it

Matteo Renzi si riprende il suo partito. E con esso la scena politica. Si presenta alla direzione del Pd con la minoranza che lo ha messo un po' nell'angolo per l'eccessivo astensionismo alle scorse Regionali di nove giorni fa tradotto come una bocciatura della riforma sul lavoro. Con l'intesa con Berlusconi che scricchiola soprattutto sulla legge elettorale. Con il calo dei sondaggi.

Invece Matteo roveschia il tavolo e mette subito in chiaro: nessuno slittamento per la legge elettorale che, al contrario, va calendarizzata il prima possibile. E chiede poi un voto, il sostegno del partito insomma, che naturalmente arriva. Così spazza via la minoranza dem terrorizzata che questa accelerazione significhi che il premier vuole andare al voto in primavera. Una preoccupazione che si salda con l'analogo timore di Forza Italia.

Ma che altro dice Renzi? Anzitutto replica alle accuse sulla diserzione delle urne: «Respingo la tesi che l'astensionismo in Emilia Romagna derivi dalla disaffezione per il jobs act. È una lettura superficiale, parziale e discutibile. L'astensione è impressionante, ma la lettura che do dell'astensione è molto più ampia. Ci deve preoccupare il risultato di una scarsa credibilità dell'istituzione Regione».

Subito dopo analizza il voto con tre dati su tutti: «S'avanza una nuova destra», ovvero quella capitanata da Salvini; «Grillo salta»; «Il Pd è stabilmente sopra il 40%». Come dire: ci sono solo io, l'alternativa a me non c'è a meno che non vogliate finire nelle mani dei leghisti.

Il premier lancia l'allarme su questa nuova destra, avvertendo che la sua avanzata «è un elemento che dovrebbe farci riflettere. Fuori di noi non ci sono le magnifiche sorti e progressive, c'è Salvini che riesce ad estasiare la Le Pen: bravo, non era facile immagino... C'è una Lega che gioca la carta della preoccupazione sull'immigrazione in modo spregiudicato, perché nelle nostre periferie possiamo fare di più. Questa nuova destra non deve essere sottovalutata e deve essere guardata dritta negli occhi, senza paura».

Dai leghisti ai grillini il passo è breve. «Avevano caricato tutto sulle Europee, e sono andati a sbattere su quel muro», sorride il capo del governo. Con quel quasi 41% ottenuto a maggio «è anche il Partito Democratico che sostanzialmente ha fatto saltare Beppe Grillo. Se si è stancato lui, figuriamoci quelli che lo hanno votato...». Tende la mano ai delusi e ai soprattutto ai fuoriusciti del Movimento 5 Stelle. Il segretario del Pd ipotizza «il coinvolgimento con quelle persone che non considerano più il blog l'unica bussola», «nessuno offre un'alleanza politica, ma su qualche punto possiamo portarli a discutere come abbiamo fatto sulla legge elettorale».

E siamo al nuovo sistema per eleggere deputati e senatori. Renzi non vede alcun motivo per frenare questa riforma: «Non c'è alcuna ragione per bloccare o ritardare la legge elettorale. Berlusconi ha detto che prima vuol fare il nuovo presidente della Repubblica, e questa proposta è da respingere al mittente. C'è un accordo, è ora di tradurlo in legge». Parlare di Italcum significa introdurre il discorso sulle riforme: «Certo, hanno votato meno persone. Voglio sapere se il Pd è d'accordo con me sul fatto che le riforme vanno accelerate, non ritardate», prosegue. Ribadisce che il congresso si terrà nel 2017 e infine non manca la battuta sul calo nei sondaggi: «Il Pd sta rivoltando l'Italia come un calzino - dice il premier - e non dobbiamo preoccuparci se possono cambiare i sondaggi. I sondaggi del Pd vanno benissimo, casomai quelli sulla mia popolarità... Ma io sono qui per cambiare l'Italia, non per cambiare i sondaggi».

IL TEMPO
Sprechi folli e bilanci in rosso Le spese dei partiti in Regione
Bella e vivibile (si fa per dire)

TORMENTI DEMOCRATICI
Renzi, l'uomo solo che comanda il Pd

Lettori: 211.000
IL TEMPO
02-DIC-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 2

Sprechi folli e bilanci in rosso Le spese dei partiti in Regione

Corte dei conti Le relazioni sui tesoretti dei gruppi consiliari
Chi ha dimenticato di ridare i fondi e chi, nel Lazio, è corso ai ripari

L'onda lunga dei casi Fiorito e Maruccio si abbatte ancora sulla Pisana. A far tornare sotto i riflettori mediatici la vituperata IX Legislatura (quella della Polverini) ci pensa la Corte dei conti. La sezione regionale della magistratura contabile boccia infatti i rendiconti da gennaio a marzo 2013 di tre partiti di centrodestra: Popolo delle Libertà, Lista Polverini e Fratelli d'Italia.

Di Mario → alle pagine **2** e **3**

Così spendevano i colleghi di Fiorito

Manifesti, trasferte e convegni anche dopo le dimissioni della Polverini
La Civica Bonino e i Socialisti hanno chiuso il bilancio 2013 in passivo

17.944.484

Euro

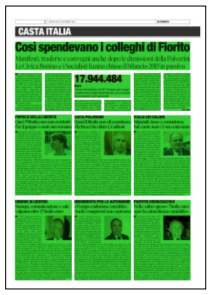
A tanto ammontavano nel 2012 le spese per i gruppi consiliari del Consiglio Regionale del Lazio tra costi di funzionamento e per il personale

L'onda lunga dei casi Fiorito e Maruccio si abbatte ancora sulla Pisana. A far tornare sotto i riflettori mediatici la vituperata IX Legislatura ci pensa la Corte dei conti. La sezione regionale della magistratura contabile boccia infatti i rendiconti da gennaio a marzo 2013 - gli ultimi tre mesi della legislatura - di tre partiti di centrodestra: Popolo delle Libertà, Lista Polverini e l'allora neocostituito gruppo dei Fratelli d'Italia.

Nello specifico, le rendicontazioni dei tre gruppi non hanno raggiunto il giudizio di sufficienza «per omessa allegazione della documentazione giustificativa, peraltro richiesta dall'organo di controllo interno», pertanto la sezione regionale di controllo della Corte dei conti ha dichiarato «l'impossibilità a pronunciarsi sulla regolarità o non regolarità» dei conti che si riferiscono al periodo che va dal primo gennaio al 24 marzo 2013.

Nel dettaglio, dalle tabelle dei rendiconti risulta che siano stati versati al gruppo Pdl quasi 63mila euro in due tranche da 31.425 euro. Nella voce «entratè disponibili nell'esercizio», compare anche un «Fondo Cassa esercizi precedenti per spese di funzionamento», con un importo di 390mila euro, riferito all'esercizio finanziario 2012, mentre sono assenti le cifre che compongono il rendiconto 2013. Per quanto riguarda Fratelli d'Italia, i versamenti al gruppo sono pari a circa 12mila euro, mentre la lista Polverini ha ricevuto 436mila euro. Dopo lo scandalo Fiorito e Maruccio i gruppi consiliari hanno continuato a intascare contributi e a spenderli. Nelle voci di spesa c'è praticamente di tutto: stampa di manifesti, fotocopie, convegni, automobili, spese telefoniche. Ci sono addirittura gruppi consiliari che sono andati in rosso. La Lista Civica Bonino, ad esempio, ha chiuso l'esercizio con un passivo di 12.804,45 euro. I Verdi hanno invece chiuso in pareggio: 20.164 euro di entrate e altrettante di uscite tra personale, consulenze, fotocopie, ritenute fiscali, manifesti. Disavanzo negativo anche per il gruppo del Partito socialista italiano: a fronte di 75.788,27 euro di fondo cassa derivante dagli esercizi precedenti, le uscite ammontano a 76.129,16 euro, tra cui spiccano gli oltre 20mila euro per attivit promozionali e di rappresentanza, i 14mila per le spese logistiche e gli oltre 21mila per i rimborsi spese per «missioni e trasferte del personale». Nei box sotto il dettaglio dei principali gruppi consiliari.

Dan. Dim.



POPOLO DELLA LIBERTÀ

Quei 390mila euro non restituiti Per il gruppo i conti non tornano

All'appello mancano ancora 390mila euro. Per la precisione 390,007,07 che risultano come fondo cassa degli esercizi precedenti a fronte di zero spese nell'esercizio 2013. A sottolinearlo è la sezione regionale della Corte dei conti che, bocciando il bilancio del Pdl, sottolinea anche come sia stato difficile per gli uffici regionali rintracciare l'ultimo capogruppo Carlo De Romanis. Dopo telefonate, telegrammi, verifiche di residenza e contatti con gli amici, l'ex capogruppo è stato rintracciato all'estero - dov'era per motivi di lavoro - e dovrà ora reintegrare la documentazione alla magistratura contabile, secondo la quale il Pdl deve restituire al Consiglio Regionale del Lazio i 390mila euro. Da una rendicontazione del Pdl pubblicata sul sito della Pisana emerge però che parte di quei soldi - oltre 173mile euro - sono stati spesi. Il rendiconto - datato 31 marzo 2013 e consegnato il 5 giugno dello stesso anno - parla di oltre 115mila euro spesi in consulenze, 11mila euro in attività promozionali e di rappresentanza, 36.772 euro elargiti per redazione, stampa e spedizione di pubblicazioni o periodici. Relativamente bassa la spesa per il personale: solo 5,782 euro, più altri 2.500 per il versamento delle ritenute fiscali e previdenziali. L'avanzo di cassa non sarebbe quindi di 390mila euro, ma di oltre 218mila. Chi ha ragione: la Corte dei conti o la rendicontazione Pdl. E quanto l'ormai defunto gruppo consiliare deve restituire alla Pisana?

LISTA POLVERINI

Quasi 100mila euro di consulenze Ma Brozzi ha ridato 1,4 milioni

Bocciatura contabile anche per la Lista Polverini. Il gruppo dell'ex governatrice secondo la Corte dei conti nel 2013 ha ricevuto 436mila euro. Per i magistrati contabili la richiesta d'integrazione della documentazione «non è mai stata riconsegnata all'organo di controllo» dal capogruppo Mario Brozzi, tant'è che il rendiconto 2013 è in bianco. Eppure, anche in questo caso, sul sito del Consiglio Regionale del Lazio è possibile scaricare una rendicontazione delle spese dal primo gennaio 2013 al 31 marzo dello stesso anno consegnata da Brozzi con raccomandata a mano in data primo agosto 2013. Il fondo cassa relativo all'esercizio precedente ammontava a un milione e 255mila euro. Le spese sono pesanti: oltre 315mila euro sono andati via per il versamento di ritenute fiscali e previdenziali, mentre per il personale sono stati spesi 43.368 euro. Le consulenze pesano per 96.740,42 euro, mentre quelle per la redazione, stampa e spedizione di pubblicazioni o periodici per 30.070,40 euro. Ci sono poi oltre 3.500 euro di spese postali e telegrafiche e 2.982,91 euro per le spese telefoniche e di trasmissione dati. Le spese logistiche (affitto sale riunioni, attrezzature e altri servizi logistici e ausiliari) ammontano invece a 9.930,15 euro. In totale le uscite sono superiori a mezzo milione di euro, con un fondo cassa rimanente di oltre 750mila euro. L'ex capogruppo della Lista Polverini Brozzi ha restituito alla Regione un milione e 459mila euro.

ITALIA DEI VALORI

Stipendi, tasse e consulenze Sul conto non c'è un centesimo

Dei soldi versati all'Italia dei Valori, il partito di Vincenzo Maruccio, non è rimasto nemmeno un euro. E la Corte dei conti, nell'analizzare la documentazione prodotta dalla capogruppo Giulia Rodano, annota che essa «non consente né di dar conto delle spese effettivamente sostenute, né di stabilire se esse siano state coerenti con le finalità previste dalla legge», a causa «delle note vicende giudiziarie». Una cosa è certa: per 121.148,61 euro di entrate in tre mesi del 2013 sono stati spesi 121.148,61 euro. Cioè tutto. Oltre 44mila euro sono andati via per le spese per il personale sostenute dal gruppo, 64.410,74 per il versamento delle ritenute fiscali e previdenziali connette agli stipendi del personale. Altre spese non meglio specificate ammontano invece a 8.825,37 euro, mentre in consulenze, studi e altri incarichi sono stati elargiti 3.637,50 euro. Particolare curioso: gli oltre 121mila euro di entrate non si riferiscono al fondo cassa relativo agli esercizi precedenti, ma a generiche «altre entrate». Per la Corte sono trasferimenti effettuati dal gruppo stesso per il pagamento di stipendi e contributi previdenziali arretrati per un importo pari a 113mila euro. Solo una minima parte del «tesoretto» dell'Italia dei Valori: la magistratura penale contesta infatti all'ex capogruppo Maruccio ammanchi per somme ben superiori. L'inchiesta giudiziaria è in dirittura d'arrivo e la chiusura delle indagini è imminente e arriverà a giorni.

UNIONE DI CENTRO

Stampa, comunicazione e sale valgono oltre 170mila euro

L'Udc ha speso, eccome se ha speso. Nel 2013 ha ricevuto oltre 28mila euro, a cui si aggiungono 393.013,76 euro di ulteriori entrate, praticamente tutte riconducibili all'esercizio precedente. Di questi soldi, ne sono stati spesi 378.286,45, con un avanzo di cassa di quasi 14.500 euro. Come sono stati spesi quei danari? Circa 135mila euro - certifica la Corte dei conti - sono stati restituiti al Consiglio regionale e rientrano nella voce «altre spese», che in totale ammonta a 141.656,22 euro. E il resto? Nel corso dei primi tre mesi del 2013, con in mezzo la campagna elettorale e dopo le dimissioni della governatrice Renata Polverini, il gruppo guidato da Francesco Artemisio Carducci ha sborsato 13.338,25 euro per il personale e 15.799,86 per i contributi fiscali e previdenziali. Ma sono altre le voci «pesanti». Una di queste è quella relativa alla redazione, stampa e spedizione di pubblicazioni o periodici, altre spese di comunicazione e web: 115.192,74 euro. Per quanto riguarda invece le spese logistiche (affitto di sale per riunioni e convegni) sono stati spesi poco più di 60mila euro, mentre per le consulenze altri 27.358,04 euro. Finita qui? No. Le spese di cancelleria e stampanti hanno influito per 2.361,10 euro, quelle per acquistare libri, riviste, quotidiani e pubblicazioni varie invece per 1.316,90 euro. Ci sono anche 9,65 euro per le spese postali e 13,50 euro per le attività promozionali, di rappresentanza, convegni e attività di aggiornamento.

MOVIMENTO PER LE AUTONOMIE

«Troppa confusione contabile» Anche i magistrati non capiscono

Ci sono i grandi partiti. E poi ci sono i partitini, i cosiddetti monogruppi costituiti da un singolo consigliere. Abbiamo visto come Lista Civica e Socialisti abbiano chiuso il bilancio in passivo. Curioso è anche il caso del Movimento per le Autonomie, gruppo guidato dall'unico consigliere Rocco Pascucci. Su una disponibilità di 36mila euro, Pascussi ne ha spesi 24.515, restituendone più di 11.500 alla Regione. Tra i rilievi effettuati dalla Corte dei conti c'è un po' di tutto. Una spesa telefonica di 236,53 euro: la fattura era però di 111,67. «Si desume una certa confusione contabile», annotano i magistrati. A fronte di un contratto di lavoro a progetto della durata di tre mesi per un compenso di 800 euro risultava depositata solo la fotocopia di un assegno da 800 euro, senza ricevuta, né busta paga, né informazioni sugli ulteriori due pagamenti, né l'allegazione dei pertinenti documenti giustificativi di spesa. Il totale degli F24 allegati poi non coincideva col totale esposto nel rendiconto. Motivo? Il rapporto col collaboratore era stato interrotto e quegli 800 euro erano un rimborso spese. Per le la comunicazione risultata un contratto con una società del settore per servizi relativi alla comunicazione politica e gestione dei social network. Durata dieci mesi: dall'11 maggio 2012 all'11 marzo 2013, compenso di 16.500 euro più Iva. Fattura liquidata anticipatamente rispetto alla scadenza, dopo 8 mesi e 20 giorni. Motivo? Il rapporto sarebbe stato risolto prima.

PARTITO DEMOCRATICO

Nelle «altre spese» 71mila euro «per la coincidenza contabile»

Nel conto «altre spese» del Partito democratico figurano 71.011,08 euro «al fine - annota la Corte dei conti - di permettere una perfetta coincidenza del risultato rappresentato nel rendiconto (euro 75.332,93) con il saldo esposto nell'estratto conto bancario relativo al periodo esaminato (euro 75.332,93)». La Corte definisce tutto ciò una «forzatura» che consisten «nell'aver inserito euro 100mila come *Restituzione fondi regionali, Fornitore Regione Lazio*, ed euro 29.330,00 come F*ornitore, Fondi ex art. 8 da ristornare*. Per il primo importo pari a centomila euro vi è oggettivo riscontro nell'estratto conto bancario, nel quale si roporta in data 13 febbraio 2013 *disposizione di addebito generica restituzione fondi L.r. 6/73*. Per il secondo importo pari ad euro 29.330 si nota l'oggettivo riscontro con l'estratto conto bancario, non essendo detta somma transitata in uscita. Si rileva - eccepiscono ancora i magistrati - che l'importo in questione viene rappresentato con segno negativo; pertando, esso viene sottratto al complessivo importo del conto denominato *Altre spese*». Tra le spese, figurano 21.961 euro di spese per la redazione, stampa e spedizione di pubblicazioni o periodici e altre spese di comunicazione, 7.171 euro di consulenze e 7.147,85 euro per le spese di duplicazione e stampa. Il personale nei primi tre mesi del 2013 ha inciso per 3.859,72 euro, a fronte di 33.433,64 euro di contributi. Ci sono poi 600 euro di rimborsi spese per missioni e trasferte.

Lettori: 211.000
IL TEMPO
02-DIC-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 1

DOVE SONO FINITI GLI ALTRI SOLDI?

di **Giuseppe Rossodivita***

Il 2 febbraio del 2013, con Rocco Berardo, primi nella storia della Regione Lazio e di tutte le Regioni da quando hanno iniziato materialmente ad esistere nel 1970, mostrammo ai pochi giornalisti presenti in una improvvisata conferenza stampa un documento stupefacente, mai visto sino ad allora: una distinta di bonifico effettuato dal Gruppo Consiliare della Lista Bonino Pannella, Federalisti Europei al Consiglio regionale del Lazio.

Soldi che per la prima volta transitavano da un gruppo consiliare all'Istituzione, un percorso inverso a quello abituale; mai visto prima. Trecentosessantamila euro, l'avanzo dei fondi accreditati al gruppo nel corso degli anni precedenti, dal 2010 al 2012, gli anni di Fiorito e non solo, per intenderci.

Il 2 febbraio del 2013 la campagna elettorale era in corso, ma la legislatura, la IX, era praticamente finita già dall'ottobre del 2012, quando Renata Polverini annunciò le sue dimissioni in ragione degli scandali in corso, Fiorito e Maruccio certo, ma anche la assoluta mancanza di trasparenza sull'entità e le modalità di spesa dei fondi accreditati ai gruppi consiliari per il loro funzionamento.

Uno squarcio che fu aperto, molto prima che esplodessero le inchieste penali, dalla pubblicazione on line - ancora una volta primi in Italia - del dettaglio del bilancio del nostro gruppo. Quando la notizia venne ripresa dai giornali ebbe inizio la valanga che a tutt'oggi non ha ancora esaurito i suoi effetti. Indignazione popolare, inchieste giornalistiche, decreti del governo Monti per porre un argine alle spese pazze dei Consigli regionali e la Guardia di Finanza entrata in ben 16 Consiglio regionali.

Il 2 febbraio del 2013 ponemmo delle domande: cosa ne hanno fatto gli altri gruppi, nelle precedenti legislature, dei soldi avanzati? Possibile che abbiano speso sempre fino all'ultimo centesimo? E cosa ne hanno fatto dei denari avanzati i gruppi uscenti della IX legislatura?

**Avvocato ed ex consigliere dei Radicali alla Regione Lazio*

IL TEMPO
Sprechi folli e bilanci in rosso
Le spese dei partiti in Regione
Sanno chi è l'assassino di Andrea
Bella e vivibile (si fa per dire)

Lettori: 211.000
IL TEMPO
02-DIC-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 13

L'intervista Il presidente dell'Abi: «In aumento i finanziamenti alle imprese»

Patuelli vede segnali di ripresa «Crescono i prestiti alle famiglie»

«In dieci mesi l'erogazione di mutui è salita del 30,5%»

Fisco

«Record di tasse sul risparmio Basta patrimoniali»

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

«Qualcosa nel settore del credito si sta muovendo da 36 mesi a questa parte. Nei primi dieci mesi dell'anno c'è stata una concessione più alta di finanziamenti (+0,2%) fino ad 1 milione di euro da parte delle imprese e una ripresa di oltre il 30% dei mutui erogati alle famiglie per l'acquisto di immobili. L'erogazione di mutui, pari a 20,2 miliardi, fino ad ottobre ha superato quella dell'intero 2013. Ma non dimentichiamoci che la crisi ha la coda lunga. Siamo in una fase in cui sono le banche che inseguono le aziende per fornire finanziamenti». Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, è convinto che la fase più cupa della crisi sia passata.

Siamo al giro di boa dalla crisi?

«Alcuni fattori possono favorire la ripresa della produzione inustriale come il crollo del prezzo del petrolio, il calo dello spread che ha fatto calare il costo dei prestiti e il rafforzamento del dollaro che favorisce le esportazioni».

Condivide quindi le stime di Confindustria che vede la ripresa nel 2015?

«Calo del costo del denaro, petrolio basso fanno ipotizzare un inizio d'anno con incremento della produttività e maggiori richieste internazionali di produzioni italiane. le imprese quindi avranno bisogno di anticipazioni per fare investimenti e le banche sono pronte a far fronte a queste richieste. Il problema è che l'alta evasione fiscale ostacola la richiesta di prestiti perchè chi evade nasconde l'utile e mette in evidenza una situazione di precarietà. Oltre all'evasione l'altro grande problema è l'alta tassazione del risparmio. Ogni anno c'è una patrimoniale. Bisogna andare verso un'uniformità fiscale per l'Europa».

La crisi ha colpito di più i Paesi dell'Euro mentre chi è fuori, come la Gran Bretagna, si è salvato. L'Euro è un fattore di ostacolo alla crescita?

«L'Italia non deve cercare alibi a decenni di debiti. Ha il debito pubblico più alto di tutta l'Europa e ha un'alta cronica evasione fiscale. L'Euro ha contribuito a rendere gestibile il debito pubblico italiano. Se ci fosse ancora la lira i tassi non sarebbero così bassi».

Anche i bancari vanno verso lo sciopero a gennaio. Come si sblocca la trattativa?

«La limitazione del costo del lavoro per l'Abi resta un obiettivo. Il 4 novembre con la vigilanza unica bancaria europea è iniziata una nuova era. Allora mi domando per quanto avremo ancora un contratto nazionale e non uno europeo».

Dopo la vigilanza unica bancaria, quale è il prossimo passo?

«È necessario un testo unico bancario europeo. Vogliamo regole identiche per tutti in Europa senza favoritismi. Abbiamo la moneta unica, l'unione doganale, la vigilanza bancaria, ora è il momento di un testo unico bancario europeo».

Abi Il presidente dell'associazioen bancaria, Antonio Patuelli

Lettori: 211.000
IL TEMPO
02-DIC-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 3

Oggi il Lazio costa 14 milioni in meno

Spese del Consiglio regionale scese a 5 milioni nel 2013 e a 3,7 nel 2014 Meno soldi ai gruppi consiliari. La maggior parte è per il personale

Reazioni

Zingaretti: ok i tagli del 79%

Leodori: la trasparenza è vitale

Futuro

Con OpenConsiglio tutti i dati dell'amministrazione on line

Pisana

Una App per scaricare le leggi del parlamentino regionale

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

Quando spendono oggi i cittadini laziali per mantenere i gruppi politici presenti in Consiglio Regionale? Un tweet del governatore Nicola Zingaretti riassume la situazione: «Meno 79 per cento il costo dei gruppi alla Pisana. Complimenti e grazie a questo Consiglio di una Regione Lazio che sta cambiando davvero tutto».

Nel 2012, anno in cui scoppiarono gli scandali Fiorito e Maruccio, le spese hanno toccato il picco dei 17,9 milioni di euro. Un anno dopo, all'indomani dell'insediamento della giunta Zingaretti in Regione e di Daniele Leodori alla presidenza dell'Aula, la cifra si è ridotta: 5 milioni di euro. Il calo non si è arrestato e la spesa registrata per l'anno in corso risulta di 3,7 milioni. Nel 2012 alla Pisana sono stati spesi 11 milioni di euro per il funzionamento dei gruppi, 1,7 per il personale e 5,1 per le assunzioni. Nel 2013, alla luce della spending review e della riduzione del numero dei consiglieri, la spesa ha registrato un calo costante fino ad arrivare, nel 2014, a registrare le cifre seguenti: 526mila euro per il funzionamento dei gruppi consiliari e 3 milioni per il personale. Un risparmio dal 2012 al 2014 del 79%.

Da ieri, «Giornata della Trasparenza» alla Pisana, tutte le rendicontazioni dei gruppi consiliari della scorsa legislatura e dell'attuale sono disponibili on line nella sezione «Amministrazione trasparente» del sito istituzionale del Consiglio Regionale del Lazio. E con esse anche le relazioni della sezione regionale della Corte dei conti sulle rendicontazioni presentate dai gruppi politici. I magistrati contabili promuovono i bilanci dell'esercizio finanziario 2013 dei gruppi consiliari della X legislatura, l'attuale. I dati si riferiscono al periodo che va dal 25 marzo al 31 dicembre 2013.

Le entrate del Pd per il periodo 25 marzo-31 dicembre 2013 ammontano a 662.287 euro, a fronte di uscite pari a 442.661 euro, per lo più relative alle spese per il personale (circa 272mila). Circa 18mila euro sono stati spesi per consulenze, studi e incarichi. Le tabelle della lista Zingaretti evidenziano entrate pari a 97.637 euro, a fronte di spese pari a 57.758; mentre il gruppo Per il Lazio registra entrate per 477.135 euro, a fronte di spese pari a 282.998 euro. Il gruppo Sel, invece, ha incassato 50.293 euro mentre ne ha spesi 21.948. Nelle tabelle di Pdl-Fi compaiono 408mila euro di entrate a fronte di 313.200 euro di uscite. Infine, per quanto riguarda il M5S, le entrate disponibili rendicontate sono pari a quasi 335mila euro. Le uscite ammontano a 115.777 euro, di cui 74.325 euro per il personale. Circa 2.400 euro sono le spese relative ai buoni pasto, oltre 6.000 per consulenze.

«Stiamo lavorando per istituire un'altra lente di controllo che è Open Consiglio, che sarà attivo nelle prime settimane del 2015», annuncia il presidente Leodori nel corso della Giornata della Trasparenza alla Pisana, organizzata per promuovere la conoscenza dell'organizzazione e delle attività del Consiglio regionale. Opne Consiglio è software già in uso dal 2008 per il Parlamento che offrirà un'informazione completa sull'attività quotidiana dell'amministrazione regionale. Il Lazio - spiega Leodori - «sarà così il primo Consiglio regionale in Italia a favorire l'accesso generalizzato a tutto ciò che viene proposto discusso e votato». Nel 2015 è in arrivo anche il nuovo sito internet e una App per scaricare le leggi. «Sulla trasparenza abbiamo fatto molto, ma possiamo fare di più», dice orgoglioso Leodori. Sulla stessa lunghezza d'onda il capogruppo Pd Marco Vincenzi e la consigliera regionale Teresa Petrangolini.

(1 - continua)

Lettori: 211.000
IL TEMPO
02-DIC-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 6

Crisi La spesa delle famiglie è cresciuta di un modesto 0,1%. Acquistati solo beni durevoli. Calo degli investimenti

La cura Renzi non va. Lo dimostra l'Istat

Nel terzo trimestre il Pil è sceso dello 0,5% rispetto al 2013. A fine anno giù dello 0,4%

Rischio petrolio

Il crollo del prezzo del greggio non aiuterà l'economia

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

Dopo sette mesi di promesse e annunci, la cura Renzi non solo non ha prodotto alcun effetto visibile sull'economia ma, anzi c'è stato un peggioramento. A certificare che non si vede ancora la luce in fondo al tunnel della crisi non sono i gufi di Bruxelles, nè quei «professoroni» che il premier ha messo nella lista di quanti remano contro il governo, ma è l'Istat. Ebbene l'istituto di statistica dice che il Pil italiano nel terzo trimestre ha avuto una contrazione dello 0,1% rispetto al trimestre precedente stimata a inizio mese.

Rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso il calo è stato dello 0,5%. Secondo l'Istat, proseguirà la fase di stagnazione dell'economia. La stima risulta coerente con il quadro delle previsioni macroeconomiche rilasciate il 3 novembre. Qualora si confermasse questa situazione, a fine anno la contrazione sarebbe dello 0,4% anziché dello 0,3% stimato in precedenza.

Anche i dati sui consumi confermano che l'inefficacia del bonus da 80 euro. La spesa delle famiglie è aumentata di un insignificante 0,1%. In particolare sono aumentati gli acquisti di beni durevoli (1,9%) e di beni semidurevoli (1,1%), mentre hanno registrato una diminuzione dello 0,1% sia quelli di beni non durevoli, sia quelli di servizi.

In calo gli investimenti fissi lordi che sono diminuiti dell'1,0%. La contrazione degli investimenti, evidenzia l'istituto statistico, è stata determinata da una flessione della spesa per macchine, attrezzature e altri prodotti (-0,5%), per mezzi di trasporto (-4,9%) e degli investimenti in costruzioni (-0,9%). Insomma l'industria mantiene una posizione difensiva e estremamente prudente probabilmente perchè nutre ancora molto scetticismo sulla possibilità di una ripresa a breve termine.

Secondo la Confcommercio «il modesto miglioramento registrato dai consumi, legato esclusivamente al recupero della domanda per beni durevoli, il cui livello è ancora inferiore del 24% rispetto alla fine del 2009, non sembra adeguato a sostenere una ripresa degli investimenti e dell'occupazione». Il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi, chiede al governo una cura shock. «Non bastano gli 80 euro in più a pioggia e assicurati anche a fasce di popolazione che non ne ha bisogno e che quindi non spende. Bisogna tagliare drasticamente le tasse: ai lavoratori dipendenti, ai liberi professionisti, alle imprese».

Federconsumatori ha stimato che nell'ultimo triennio i consumi delle famiglie sono diminuiti dal -10,7%, pari ad una contrazione sul mercato di oltre 78 miliardi.

La situazione rischia di aggravarsi con il crollo del prezzo del petrolio ormai sotto i 68 dollari, al minimo degli ultimi cinque anni. Tradizionalmente l'abbattimento delle quotazioni del petrolio è una spinta alla ripresa e ai consumi. Stavolta, però, cadono nel bel mezzo di una crisi senza precedenti che ha messo l'Europa in recessione. Sarebbe necessario che l'inflazione crescesse. Invece continua a perdere quota. Dallo scorso venerdì il greggio ha perso oltre il 12% e il mercato sembra ancora nel panico. La situazione «è molto preoccupante», ha detto il ministro dell'Economia Padoan e può far intravedere il rischio di una «deflazione che sarebbe un ulteriore elemento di problematicità nella creazione di posti di lavoro».

Padoan
C'è il rischio di una deflazione che sarebbe un ulteriore elemento di problematicità nella creazione di posti di lavoro

IL PAESE DEI TARTASSATI
La cura Renzi non va. Lo dimostra l'Istat
L'indagine del Sole 24 Ore
«Roma capitale della vivibilità» (ma questi dove vivono?)

QUOTIDIANO Libero
Martedì 2 dicembre 2014
OPINIONI NUOVE · Poste Italiane S.p.A. · Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
FONDATORE VITTORIO FELTRI
DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO
ANNO XLIX NUMERO 285 EURO 1,40*

L'ACQUA PER PASSIONE
CRISTINA rubinetterie

Ecco le prove

Equitalia, strozzini di Stato

Un cittadino chiede di rateizzare un pagamento: gli applicano il 45% di interessi. Grazie alle leggi degli ultimi governi

«Regalo» di Natale ai pensionati: l'inflazione a zero taglia gli assegni. Ma le donne potranno lasciare a 57 anni

di **FRANCO BECHIS**

Avviene tutti i giorni in gran parte delle case degli italiani. A metà mattina suona il postino «Raccomandata!», apri e ti trovi fra le mani una missiva di Equitalia, che sono sempre dolori. (...)

segue a pagina **2**

TOBIA DE STEFANO a pagina **2**

Strategie sbagliate

IL FISCO FA TERRORISMO MA GLI EVASORI SI STANANO SOLO INCROCIANDO I DATI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Nei giorni scorsi abbiamo appreso che i conti correnti degli italiani non avranno più segreti per l'Agenzia delle Entrate, i cui ispettori potranno sapere tutto quel che ci riguarda in fatto di soldi e patrimonio. A dire il vero dobbiamo confessare che ci eravamo fatti l'idea che già fosse così e che sia i depositi che i prelievi fossero soggetti a controlli. Del resto le banche da tempo sono obbligate a segnalare all'autorità qualsiasi movimento sospetto, pena il rischio di essere accusate di favoreggiamento in caso si scoprano attività illegali o fraudolente dei correntisti. E infatti sono stati i traffici allo sportello a far venire a galla le truffe dell'ex cassiere della Margherita Luigi Lusi o operazioni dubbie come quelle del tesoriere del Carroccio Francesco Belsito.

Ma se già adesso gli istituti di credito spalancano le porte (...)

segue a pagina **3**

Israele partner strategico per la nostra industria

di **MARCO GAY**

a pagina **22**

Il mea culpa del segretario

Salvini: sul Sud la Lega ha sbagliato

di **FABIO RUBINI** a pagina **8**

Ha torto: gli sprechi del Meridione vanno denunciati

di **GIULIANO ZULIN** a pagina **8**

Ha ragione: l'Italia si può salvare solo tutta insieme

di **MATTIAS MAINIERO** a pagina **8**

Il degrado di Roma

Da Laganà a Jimmy Ghione coro di vip contro Marino

di **ENRICO PAOLI**

«Anzi, sa che le dico? Che lancio una sfida a Ignazio Marino. Venga con me in bicletta a fare il giro (...)

segue a pagina **13**

TIPI SINISTRI

La scuola renziana Macché studiare: occupate e fate sesso

di **MARIO GIORDANO**

Fate l'amore, non fate il latino. Finalmente trovato il motto per la buona scuola di Renzi: è lo stesso sottosegretario all'Istruzione, Davide Faraone, a lanciarlo con una sentita articolessa sulla *Stampa* in cui decanta le virtù delle occupazioni: «Quanto valgono le notti passate a dormire in istituto...», dice estasiato. Quanto valgono? Più di tutto lo studio del mondo, ovvio. Infatti Faraone spiega (...)

segue a pagina **11**

Vendola insulta tutti ma se osi criticarlo ti accusa di omofobia

di **SELVAGGIA LUCARELLI**

A quanto pare il nodo centrale della politica italiana non è più la questione centrodestra e centrosinistra. È la questione centro estetico. Fateci caso. Di qualsiasi corrente si parli, si finisce sempre per discutere di pulizie viso e linfodrenaggi. In principio fu Silvio. Lui non dava soldi a Ruby per faccende losche. Era mosso da un istinto generoso, ovvero permetterle di aprire un centro estetico (...)

segue a pagina **10**

Spot-autogol coi rom Rossi e i suoi vicini mantenuti da 13 anni

di **GIORDANO TEDOLDI**

Vivono sulla Luna, non c'è altra spiegazione. Hanno perso il contatto con la gente, che sarà pure una categoria demagogica, ma dite voi se non è ancora più demagogico che il presidente della regione Toscana, il piddino Enrico Rossi, pubblichi su Facebook la foto di un variabile pomeriggio domenicale per presentarci i suoi vicini, una famiglia rom riunita «sul marciapiede davanti (...)

segue a pagina **10**

APPUNTO di FILIPPO FACCI

Scurdammoce 'a Padania

Che fastidio la gente che dissimula il proprio passato. Ieri La Stampa *ha raccontato che Marco Travaglio negli anni Novanta scrisse sulla* Padania *con lo pseudonimo di Calandrino (devastante scoop che* Libero *già rivelò nel 2008, 2009 e 2013) e Travaglio si è schermito: lui fece solo "due-tre blob", ossia una raccolta di dichiarazioni contraddittorie, ma "ma non ho mai messo piede alla* Padania*, non ho mai ricevuto soldi ed avrò scritto al massimo due-tre volte, su Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi". Ci sentiamo tutti molto meglio, ma se anche ci avesse messo piede? Se anche l'avessero pagato, come del resto hanno fatto altri giornali sovvenzionati, e come fece persino la Mondadori berlusconiana? Che noia, questi auto-ricostruttori di imene. Travaglio, in passato, ammise di aver votato Lega e scrisse sulla* Padania *del periodo secessionista quando c'erano titoli come "La più grande manifestazione indipendentista del secolo" o "Italia addio, indietro non si torna"; non scrisse solo di D'Alema e Berlusconi, scrisse anche di Bossi e ironizzò su chi l'aveva lodato negli anni precedenti, tipo Giorgio Bocca, Prodi, persino Santoro. Poi, chiusa* La Voce*, passò all'*Unità *e definì il federalismo "una stronzata" e "una boiata pazzesca". Perché le cose cambiano. Ora - dopo Di Pietro e Ingroia e i manetta boys - è il turno di Grillo col suo amico formaggio. Cose che succedono.*

Ps: già ricordammo che Calandrino, nel Decamerone, è definito "personaggio sciocco e credulone".

Da venerdì 5 dicembre con Libero la 4ª GUIDA PERCORSI CON LE CIASPOLE a soli €6,60 + il prezzo del quotidiano
* Con: "PERCORSI CON LE CIASPOLE - VOL. 3" € 8,00; "PERCORSI CON LE CIASPOLE - VOL. 2" € 8,00.
Prezzo all'estero: CH - Fr 3.30 / MC & F - € 2.20

IL CAV ASSOLTO NEL PROCESSO RUBY

Un altro ricorso dei pm di Milano

Nonostante la sconfitta in Appello, con l'assoluzione di Silvio Berlusconi dall'accusa infamante di prostituzione minorile e concussione, i pm di Milano ricorrono in Cassazione. Il ricorso del procuratore generale Piero De Petris dice che la richiesta dell'allora premier di affidare la giovane Ruby alla consigliera regionale lombard Nicole Minetti «è stata vincolativa» per il capo di Gabinetto Pietro Ostuni e «ha quindi avuto natura di un vero e proprio ordine». [LaP]

Lettori: 312.000
Libero
02-DIC-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 6

Non solo l'avanzata leghista

Silvio ha un Fitto per capello «Stavolta lo caccio davvero»

Berlusconi, furioso per i contatti tra l'ex governatore e D'Alema, chiederà i pieni poteri in Fi: se si oppone è fuori. Il Nazareno è ancora vivo: aver voce in capitolo sul Colle è fondamentale

::: SALVATORE DAMA
ROMA

■■■ Dopo un weekend sulle barricate, adesso Silvio Berlusconi è di nuovo a un bivio: proseguire in modalità "No tax day", contendendo alla Lega l'egemonia dell'area d'opposizione. Oppure abbassare i toni e tornare a sedere al tavolo del Nazareno, provando a riallacciare il filo del dialogo con il premier, ammesso sia ancora possibile?

Ieri, parlando davanti alla direzione del Partito democratico, Matteo Renzi è stato molto perentorio. E ha chiesto al Pd di accogliere la linea della fretta. Silvio, proponendo di rimandare le riforme a dopo l'elezione del nuovo Capo dello Stato, prende tempo? Bene, il segretario dem accelera: Italicum subito. E con chi ci sta. Una posizione agevolata anche dal nuovo calendario del Colle: le dimissioni di Napolitano arriveranno solo al termine del semestre europeo di presidenza italiana.

Con questo schema sembra decadere la posizione di Forza Italia, non più interlocutore privilegiato. Renzi guarda al terremoto in casa grillina. Tra fuoriusciti ed espulsi, la componente del Movimento 5 Stelle avvicinabile diventa sempre più importante, numericamente. Il limite è che naviga in balìa delle onde. Gli eretici non hanno un leader e non hanno una strategia. Sono cani sciolti.

La questione, più che algebrica, è politica. Con il patto del Nazareno e con i voti di Forza Italia, Renzi era riuscito a rendere la minoranza dem ininfluente. Se salta il patto, la sinistra interna torna determinante e vuole mettere bocca. «Se non c'è più il vincolo con Berlusconi, modifichiamo i contenuti dell'Italicum», dice Gianni Cuperlo, a partire dalle liste bloccate. Il fatto è che il patto era pure il viatico renziano per imporre le sue scelte a destra e sinistra. Non a caso, in replica, Matteo gela l'opposizione interna: «Non è immaginabile che si riapra la discussione sui punti condivisi da Pd, Ncd, Scelta civica, autonomi e, al 90 per cento, anche da Forza Italia». Novanta per cento? Renzi è il solito inguaribile ottimista. Sulle nuove regole di voto, Fi è spaccata a metà. Forzando la mano, l'ex boy scout può pure piegare nuovamente Berlusconi al suo volere. Ma poi il Cav si perde per strada il partito.

Obiettivamente è Berlusconi che siede nella posizione più scomoda. Vuole tenere un piede dentro al Nazareno per essere coinvolto nella scelta del futuro Presidente della Repubblica, sperando che poi questi, insediatosi, esaudisca il suo desiderio di riabilitazione personale e politica. Contemporaneamente vuole sventare il voto anticipato (desiderio inconfessato di Renzi), tenere unito il partito (ma Fitto gli procura quotidiani travasi di bile) e contenere l'avanzata leghista, che galoppa minacciosa nei sondaggi. Tanta roba.

Ieri era lunedì. E il lunedì, ad Arcore, è la giornata consacrata agli affari di famiglia. I figli e i manager delle aziende tifano perché il patriarca continui a collaborare con Palazzo Chigi. È un bene per tutti. In Brianza inoltre si guarda con preoccupazione, mista a rabbia, alle mosse di Raffaele Fitto. L'ipotesi che si saldino le minoranze di Pd e Forza Italia, attraverso il dialogo alle cime di rapa tra Fitto e D'Alema, fa sobbalzare il Cavaliere. L'intenzione berlusconiana è quella di riconvocare l'ufficio di presidenza del partito per giovedì. Con lo scopo di ricevere un mandato pieno dall'esecutivo azzurro: «Fitto non ci sta? E io lo caccio...».

I NODI

PATTO DEL NAZARENO
Fino ad oggi, nonostante le parole di facciata, il patto stretto tra il leader azzurro e Renzi era più o meno solido. Ma la variabile grillina è entrata prepotentemente in gioco: lo sfaldamento progressivo del Movimento, sfrangiato dalle purghe interne, sta creando una pattuglia di «cani sciolti» che il premier cercherà di arruolare per rendere progressivamente meno determinanti i voti azzurri per le riforme.

LEADERSHIP INTERNA
Da mesi gli screzi con il «ribelle» Fitto riempiono le colonne dei giornali. Ma il recente avvicinamento - in chiave anti-Nazareno - tra l'ex governatore pugliese e Massimo D'Alema hanno fatto andare su tutte le furie il Cavaliere. Tanto che, chi gli è più vicino, giura che l'allontanamento dell'ex delfino (ai tempi felici del governo assieme) non è mai stato così vicino come in questi giorni.

LEADERSHIP ESTERNA
Poi c'è il capitolo Salvini. Il segretario della Lega Nord, con il vento in poppa nei sondaggi, non ha accolto la proposta di Berlusconi che si proponeva di fargli da «regista», proseguendo il suo disegno di costruirsi come figura di riferimento "universale" per il centrodestra. Un'eventualità che al Cavaliere non può che creare numerosi grattacapi.

Lettori: 312.000
Libero
02-DIC-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 6

Aria di guai in casa azzurra

Ma l'ex delfino non si ferma: «Serve autocritica sul passato»

::: PAOLO EMILIO RUSSO
ROMA

■■■ Bene la mobilitazione per il *no tax day*, ma è solo l'inizio. Eppoi bentornata opposizione, ma senza «avventurarsi sul terreno della doppia moneta, ipotesi problematica e foriera di confusione anche per molti sostenitori del superamento dell'euro». Raffaele Fitto non cambia registro: ancora ieri è tornato a contestare la linea del partito - e sul caso della moneta addirittura le parole del Cavaliere -, seppur senza mai alzare troppo i toni.

L'ex ministro per gli Affari regionali, a capo di un gruppo piuttosto consistente di parlamentari, guida da mesi la fronda contro il Patto del Nazareno, contesta apertamente la linea della trattativa col Pd. Paradossalmente, però, è diventato per questa ragione un interlocutore del premier e di personaggi di primo piano del Pd, specie Massimo D'Alema, entrambi interessati al suo pacchetto di voti per far eleggere il nuovo Capo dello Stato.

L'incontro tenuto due settimane fa a Palazzo Grazioli con Silvio Berlusconi, Gianni Letta, Denis Verdini e Niccolò Ghedini, la "pace" annunciata in pubblico dal Cavaliere, non sono bastati ad appianare le divergenze. A farlo potrebbe servire il faccia a faccia che l'ex premier e l'ex governatore della Puglia avranno nei prossimi giorni, forse giovedì: all'ordine del giorno una nuova e diversa organizzazione di Forza Italia, la «rifondazione» del partito annunciata ancora sabato dal presidente nel comizio di Milano. Fitto potrebbe avere un incarico di primo piano, anche se ha sempre smentito di essere a caccia di poltrone e il leader azzurro fa trapelare il suo fastidio per le continue esternazioni dell'altro.

La mobilitazione contro la tassa sulla casa «è stata utile» ma «adesso ci serve una visione organica e strategica sui contenuti, piuttosto che una estemporanea "pesca delle occasioni"», ha scritto l'ex ministro sul blog. «Per questo, con tanti parlamentari, abbiamo offerto al nostro partito e al centrodestra un cammino credibile sui temi, molto ambizioso ma sempre praticabile», aggiunge. Il riferimento è alle proposte in campo economico che sono state scritte e presentate dai parlamentari a lui più vicini, specie Daniele Capezzone, che è anche presidente della Commissione Finanze di Montecitorio. L'idea dell'ex capo dei "lealisti" è quella di tornare ad avvicinare «quel blocco sociale, per ora elettoralmente in freezer» fatto di piccoli e grandi imprenditori, commercianti e artigiani. Con proposte concrete, dice, «potremo rimetterci in comunicazione con il mondo produttivo, come abbiamo cominciato a fare con Confcommercio, Confartigianato, Ance e Confedilizia». Avanti con gli emendamenti «meno spesa meno tasse» alla legge di Stabilità e di questo passo. Meglio lasciar perdere la «doppia moneta» - mette nero su bianco -, anche se a parlarne è stato il presidente di Fi in persona. Di più, rileva l'ex ministro, è necessario che il centrodestra faccia autocritica: «Non dobbiamo dare l'impressione di negare i limiti dell'azione del centrodestra nelle passate esperienze di governo; una seria autocritica può renderci credibili».

L'opposizione a bassa intensità dei fittiani non risparmia - ovviamente - nemmeno l'accelerazione annunciata dal premier sulla legge elettorale: «Nel giorno in cui l'Istat conferma l'andamento negativo dell'economia, il premier convoca il Pd per accelerare sulla legge elettorale», ha detto l'europarlamentare in una nota. «La fretta di Renzi è ormai evidente quanto sospetta. Ma la legge elettorale non è una priorità, a meno che qualcuno non pensi che gli italiani mangino pane e "Italicum...». Su questo, almeno, Berlusconi e Fitto sono assolutamente d'accordo.

Silvio ha un Fitto per capello «Stavolta lo caccio davvero»

Lettori: 312.000
Libero
02-DIC-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 7

L'annuncio del Quirinale irrompe alla Direzione Pd

Napolitano resta fino al 31: a Renzi lascia i botti

Per Matteo, in calo nei sondaggi, l'Italicum è vitale: democratici precettati. E per far presa sul Cavaliere usa l'arma dei grillini in libera uscita

::: MARCO GORRA

■■■ Matteo Renzi è alla fretta. Fretta di chiudere con la legge elettorale, fretta di sottrarre le riforme ad imboscate e sgambetti, fretta di riprendere in mano una situazione che rischia di scappare.

A configurare il timer della citata fretta è Giorgio Napolitano, che mediante nota ufficiosa fa sapere che «è assolutamente gratuito ipotizzare sue dimissioni prima della conclusione del semestre italiano». Tradotto: a partire da Capodanno, ogni momento sarà buono per il liberi tutti.

Per il premier, ciò significa che accelerare sulla legge elettroale diventa una questione di sopravvivenza. E che la tempistica in questo momento sia tutto, lo dimostra la veemenza con cui Renzi pone il tema alla direzione del Pd: l'inversione di calendario proposta da Forza Italia è irricevibile e l'approvazione dell'Italicum viene prima di tutto. Onde significare meglio la cosa, Renzi impone al partito di votare un documento in cui - senza fare nomi, ma tanto l'antifona è chiara a tutti - si conviene che le riforme vadano «accelerate e non ritardate». La minoranza apre la polemica chiedendo lumi sullo stato di salute del patto del Nazareno (se Berlusconi non è più centrale, si sostiene, allora si possono fare altre modifiche all'Italicum), ma Renzi li mette a tacere: l'Italicum frutto dell'intesa tra Ncd e, «con due eccezioni», da Forza Italia «non è negoziabile». Pertanto, zitti e votare. Se alla fine il documento passa con solo due contrari, è solo perché la minoranza non partecipa al voto.

Poco male per Renzi, che in testa ha altri problemi. Tipo come mettere fretta a Silvio Berlusconi per convincerlo a fare marcia indietro sull'inversione del calendario. L'arma del premier, al solito, è il terrorismo psicologico con vista Cinque stelle: «Grillo salta», afferma Renzi. E il salto «ha causato divisioni fortissime nei Cinque stelle, che avranno conseguenze a partire dalle scadenze istituzionali». E la conseguenza si chiama scouting dei grillini dissidenti: «Nessuno offre un'alleanza politica, ma su qualche punto possiamo portarli a discutere come abbiamo fatto sulla legge elettorale». Il riferimento alla legge elettorale - e alle pure non esaltanti giornate estive del tentativo di dialogo coi Cinque stelle - è tutt'altro che casuale. Il messaggio che il premier recapita al Cavaliere è il seguente: guarda che se tiri troppo la corda io a sfilarmi e a fare l'asse con chi ci sta per tirare fuori una legge elettorale contro Forza Italia (e magari eleggere pure un presidente della Repubblica gradito a quell'area) ci metto pochissimo.

Quanto sia credibile la minaccia di Renzi lo si capirà più in là (per la cronaca, dalle parte di Forza Italia si tende a non prenderla troppo sul serio). Quello che è certo, è che il premier pare essersi infilato in un vicolo cieco. Tra sondaggi in calo ed economia che resta al palo, la carta fine di mondo del «vi porto a votare col Consultellum» che Renzi agita da mesi appare sempre più scarica: le elezioni anticipate col sistema uscito dalla Corte costituzionale al leader del Pd convengono fintanto che sussiste la speranza di conquistare la maggioranza assoluta (e il 51% al momento è un miraggio persino per Renzi), e quanto abbia da perdere il premier da un'elezione che lo costringa a governare nuovamente in coalizione e a fare i conti con un gruppo parlamentare poco pacificato (il Consultellum ha la preferenza unica, una manna per la minoranza interna del Pd) è evidente.

A Renzi resta dunque solo la carta dello sprint: Italicum in aula al più tardi la prossima settimana onde approvarlo entro gennaio in tempo utile per non sovrapporsi alla partita del Quirinale. O di fretta, o niente. Nella speranza che la fretta, per una volta, si sia messa a dare buoni consigli.

Lettori: 312.000
Libero
02-DIC-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 8

Il mea culpa del segretario

Salvini: sul Sud la Lega ha sbagliato

di **FABIO RUBINI** a pagina 8

Mea culpa lumbard

«Abbiamo sbagliato sul Sud» Salvini già in marcia su Roma

Svolta meridionalista del leader leghista che prepara la scalata al centrodestra: o l'Italia si salva tutta o non ce n'è per nessuno. E sul Quirinale: Amato? Meglio il Grande Puffo

EMERGENZE

Prima usciamo dall'emergenza, poi autonomia e federalismo che servono anche al Sud

RISCHIO SCONTRI

Renzi gioca col fuoco, avanti così e rischia gli scontri di piazza

MODULO DI GIOCO

Io non gioco con il regista, solo con centrocampisti di fatica. Alfano in porta? Meglio giocare a porta vuota

::: **FABIO RUBINI**

■■■ Probabilmente la svolta sudista di Matteo Salvini non sarà epocale come quella di Fiuggi che sdoganò il Movimento Sociale, ma insomma, sentire il segretario della Lega Nord che dice «sul Sud ho fatto e abbiamo fatto degli errori» fa un certo effetto. Anche perché gli «errori» di cui parla Salvini non sono relativi a strategie politiche, come era successo in passato anche a Umberto Bossi quando aveva provato a conquistare il meridione con la Lega Sud. No, le parole di Salvini sembrano arrivare da una presa di coscienza più profonda: «Cosa mi ha fatto cambiare idea sui meridionali? Sono i fatti, probabilmente il Sud lo conoscevo poco. Ormai è chiaro che l'Italia o si salva tutta da Nord a Sud, o non ce n'è per nessuno. L'autonomia e il federalismo sono le risposte che servono anche al Sud.».

Tesi lontane mille miglia da quello slogan «Prima il Nord» col quale lo stesso Salvini incoronò Roberto Maroni sovrano della Lombardia. Le nuove convinzioni del «Matteo giusto», come lo chiamano i suoi sostenitori, certo sono in parte dettate da calcoli elettorali (difficile prendere voti in meridione con l'immagine dell'allora eurodeputato che cantava cori contro i napoletani), ma anche da una presa di coscienza che Salvini ha maturato sul campo negli ultimi mesi, quando ha girato la penisola più in lungo che in largo, ottenendo in egual misura sale piene e sonori «vaffa» sotto il Po.

C'è poi un altro fattore che alimenta il Salvini-pensiero ed è la consapevolezza che con questa mossa può davvero tentare la scalata al centrodestra. E pazienza se la strategia assomiglia molto a quella del «nemico» interno Flavio Tosi (chi gli sta vicino, infatti, racconta di un sindaco di Verona piuttosto infastidito da questa conversione). Non a caso anche ieri gli strali del segretario padano sono stati bipartisan e hanno tirato in ballo in egual misura Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Al premier, Salvini ha spiegato che «Quando hai un tasso di disoccupazione come questo si rischia di mettere in ballo la coesione sociale. Se va avanti con il Jobs Act e le riforme di cui alla gente non interessa nulla, si rischiano gli scontri di piazza». E ancora: «Renzi sta giocando con il fuoco. Noi invece cerchiamo di spegnerlo». Parole che suonano come una risposta al premier che parlando dei problemi delle periferie lo aveva accusato di «alimentare la propaganda xenofoba». Anzi, Salvini sfida apertamente Renzi, quando dai microfoni di Rtl invita l'avversario a un confronto pubblico: «L'ho sempre chiesto, ma non l'ho mai avuto. Con lui mi piacerebbe dialogare di questioni economiche, studi di settore, legge Fornero. Cose che interessano alla gente, non come la legge elettorale che non cambia la vita di nessuno».

Il leader del Carroccio non ci è andato leggero nemmeno con Berlusconi. Prima ha giocato sul filo dell'ironia e della metafora calcistica (usata in primis dal Cav) per spiegare che

Libero
Ecco le prove
Equitalia, strozzini di Stato

«Io non sono un bomber, giocavo in difesa e nel mio modulo non c'è posto per il regista, ci sono i centrocampisti di fatica, i portatori d'acqua. Il regista non mi serve». Più dure ed esplicite, invece, sono state le critiche sulla posizione di Berlusconi sull'Europa: «È ondivago - ha sparato Salvini - un giorno dice una cosa, poi il giorno dopo ne dice un'altra. Basta tentennamenti. Prenda una posizione e la mantenga. Per quanto ci riguarda - ha proseguito il leghista - l'Europa a 28 non ha senso: prima si abbatte e si costruisce da capo, meglio è, magari con un referendum tra gli italiani». Sull'Europa Salvini è pronto a riaprire il fronte già a gennaio quando ha annunciato l'arrivo di «Marine Le Pen in Italia all'inizio dell'anno per parlare dei temi dell'immigrazione e del lavoro».

Anche sul Quirinale e sul successore di Napolitano le distanze con Berlusconi sembrano notevoli: «Quando mi ipotizza Giuliano Amato Presidente della Repubblica mi vengono i capelli dritti in testa. Amato è quello del prelievo forzoso sui conti correnti nel '92, è quello dalle pensioni da decine di migliaia di euro al mese, è uno dei padri dell'euro e di questa Europa. Prima di votare lui voto il Grande Puffo». Per il Quirinale a Salvini piacerebbe «un nome di un non politico. Di nomi ne ho in mente più d'uno, ma non li dico, altrimenti li bruciano in venti secondi».

Le ultime scaramucce Salvini le dedica ad Alfano, che l'aveva attaccato: «Se abbiamo una Lega forte e un centrodestra debole siamo fregati». Parole alle quali il leader del Carroccio ha replicato tornando alla metafora calcistica: «Mi hanno detto che nella squadra del centrodestra Alfano sarebbe il portiere. Se è così, preferisco giocare a porta vuota».

Lettori: 312.000
Libero
02-DIC-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Fanno terrorismo fiscale invece di prendere chi evade

Strategie sbagliate

IL FISCO FA TERRORISMO MA GLI EVASORI SI STANANO SOLO INCROCIANDO I DATI

Lo Stato controlla i nostri conti correnti ma non riesce a scovare i prestanome di aerei o auto. A forza di annunci non si scova il nero, ma si inseguono i fantasmi

STRATEGIA DELLA TENSIONE *La strategia della tensione non ha portato risultati visto che i riscossori portano a casa un decimo delle somme evase accertate*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Nei giorni scorsi abbiamo appreso che i conti correnti degli italiani non avranno più segreti per l'Agenzia delle Entrate, i cui ispettori potranno sapere tutto quel che ci riguarda in fatto di soldi e patrimonio. A dire il vero dobbiamo confessare che ci eravamo fatti l'idea che già fosse così e che sia i depositi che i prelievi fossero soggetti a controlli. Del resto le banche da tempo sono obbligate a segnalare all'autorità qualsiasi movimento sospetto, pena il rischio di essere accusate di favoreggiamento in caso si scoprano attività illegali o fraudolente dei correntisti. E infatti sono stati i traffici allo sportello a far venire a galla le truffe dell'ex cassiere della Margherita Luigi Lusi o operazioni dubbie come quelle del tesoriere del Carroccio Francesco Belsito.

Ma se già adesso gli istituti di credito spalancano le porte (...)

(...) alla Guardia di Finanza e agli ispettori del Fisco, tanto che da parecchio il segreto bancario è morto e sepolto, la novità comunicata dall'Agenzia delle Entrate dove sta? In effetti, più che di novità si dovrebbe parlare di propaganda, ossia di campagna per terrorizzare i contribuenti, soprattutto quelli infedeli, e costringerli a pagare le tasse e a tirare fuori da sotto il materasso i soldi in nero. È una specie di strategia fiscale della tensione che va avanti da tempo e che punta a far sentire il fiato sul collo agli evasori. Finora con scarsi risultati, dato che nonostante i periodici e minacciosi annunci, il recupero delle somme evase continua ad essere piuttosto deludente. Pochi miliardi se si dà retta alle statistiche e per di più in calo: dagli 8,8 incassati dallo Stato nel 2010 si è infatti passati ai 7,5 del 2012 e - forse a causa della crisi - l'anno in corso si annuncia anche peggiore. Cifre dunque molto lontane dai 120 -130 miliardi stimati. Soprattutto cifre che hanno poco a che fare con l'evasione, ma semmai sono frutto di accertamento e controlli su chi già le tasse le pagava e non si nascondeva al Fisco, ma che per effetto della complessa legislazione si vede contestare delle somme e pur di non tirarla troppo in lungo preferisce pagare.

Ma se né i blitz della Gdf nelle cittadelle del lusso (ricordate le «retate» dei militari a Cortina, Courmayeur e Portofino, all'epoca del governo Monti?) né i famosi controlli incrociati sono riusciti a stanare chi non paga le imposte, che cosa si può fare per costringere gli evasori a versare il dovuto? Forse più che circondare i negozi di lusso una volta all'anno o minacciare il controllo preventivo degli estratti conto (i depositi sono decine di milioni e le operazioni eseguite allo sportello o in via telematica sono miliardi, dunque i controlli sono pressoché impossibili, almeno da parte di un operatore e non di una macchina) converrebbe cercare i furbi là dove si trovano, evitando di inseguire fantasmi.

Un lettore ad esempio segnala una notizia nascosta ieri nell'articolo di Alberto Statera su *La Repubblica*. Sotto un titolo che parla degli scandali del Mose e dell'Expo, il collega del quotidiano debenedettiano racconta che in Italia, su 1776 aerei privati immatricolati, cioè esclusi quelli di linea, 386 sono posseduti da nullatenenti, 1322 da proprietari con redditi infimi, bassi o medi e solo 68 da contribuenti che dichiarano red-

Libero
Ecco le prove
Equitalia, strozzini di Stato

diti sopra il milione. Ma se su meno di 2 mila soggetti, solo 68 sono in grado di mantenere il velivolo di cui sono intestatari, ci vuole molto ad accertare come gli altri 1708 trovino i mezzi per fare il pieno all'aeroplano su cui volano? E ammesso e non concesso che i titolari siano dei prestanome, è così difficile sequestrare l'aereo fino a quando non è comprovato che è stato legalmente pagato e non è frutto di qualche ruberia o di fondi sottratti alla dichiarazione dei redditi? Uguale ragionamento si potrebbe fare con le auto di lusso, stanando quei prestanome che si rendono disponibili a dichiararsi proprietari di intere scuderie di quattro ruote pur di tenere al riparo dai guai i veri proprietari.

È così complesso controllare 50 mila vetture l'anno? In dieci si sarebbe fatto chiarezza sul parco auto di prestigio in circolazione sulle strade d'Italia, con conseguente accertamento della reale proprietà e del pagamento delle imposte. Semplice o no?

Invece annunciando nuovi e poderosi mezzi contro la lotta all'evasione si finisce per predirla ma si evita di farla. Perché, come risulta ormai evidente, non mancano i sistemi per identificare chi non paga le imposte, manca solo la voglia di farlo.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

I NUMERI DEL NERO

Bilancio delle attività della Guardia di Finanza nel 2013

- **51,9 miliardi di euro** sottratti a tassazione nel 2013
- **12.726** persone accusate per reati fiscali
- **8.315** evasori individuati
- **4,6 miliardi di euro** sequestrati
- **15,1 miliardi di euro** i ricavi non dichiarati ed i costi non deducibili sul fronte internazionale

LAVORO NERO

- **14.220** lavoratori in nero
- **13.385** irregolari
- **5.338** datori di lavoro

GIOCHI E SCOMMESSE

- **9.000** interventi
- **3.500** violazioni
- **10.000** responsabili individuati

SCONTRINI

- **400.000** controlli sul rilascio di scontrini e ricevute fiscali

P&G/L

PIANO DI AMMORTAMENTO

A sinistra, il nuovo presidente di Equitalia, Vincenzo Busa, e il piano di ammortamento col quale Equitalia concede la rateizzazione [Ansa]

Ha ragione: l'Italia si può salvare solo tutta insieme

di MATTIAS MAINIERO

a pagina 8

Ha ragione

Matteo, benvenuto in terronia: aspettiamo da tempo uno così

::: MATTIAS MAINIERO

■■■ Benvenuto, Matteo Salvini, benvenuto al Sud, terra di conquista che da anni attende una pacifica invasione, un leader in grado di aiutarla a risollevarsi. C'è poco o nulla da queste parti. Lo sa lei, lo sappiamo bene anche noi. C'erano una volta i De Mita e i Pomicino, i Gava, i De Lorenzo. Inghiottiti dal tempo e dai molti errori. C'erano i Bassolino e i D'Alema, oggi in cerca essi stessi di un aiuto, figuriamoci aiutare gli altri. C'era Grillo, tramontato assieme alle illusioni di un Movimento che fu. Capetti locali, ruderi in attesa di definitiva sepoltura. Davvero poco, qui al Sud.

E allora, onorevole Salvini, benvenuto di cuore, alla Lega e a lei che ha avuto il coraggio di infrangere il tabù, seppellire l'ascia di guerra, con i cori da stadio, il Sud sprecone, il Mezzogiorno imbroglione. No. Il Sud ha le sue colpe, le sue fetenzie, i suoi falsi invalidi. Impossibile negarlo. Ma ha ragione lei: l'Italia o si salva tutta, da Nord a Sud, o non ce n'è per nessuno. E non tutto il Sud, permetta il gioco di parole, è inguaribilmente Sud. Quanto alla Lega, ci permettiamo di aggiungere, o apre al Mezzogiorno o non sarà mai maggioranza nel Paese. Ci riflettano i nordici più oltranzisti. Che se ne fanno di una Lega dimezzata? Che se ne fa l'intero Paese di un Salvini che è giovane e combattivo e sembra avere le idee chiare ma, volontariamente, si taglia i cosiddetti o la parte più meridionale dei cosiddetti? E perchè il Sud sprecone o imbroglione va abbandonato e non raddrizzato anche grazie a Salvini?

Bravo, onorevole. Si accomodi. Dalle mie parti molti stavano aspettando da tempo uno come lei. E si ricordi: il buongiorno si vede dal mattino, ma in politica, almeno da una quindicina di anni, il buongiorno si è sempre visto dal Mezzogiorno, da quel Sud che ha deciso quasi tutte le ultime elezioni, e che lei non poteva continuare ad ignorare.

Benvenuto al Sud, che saprà ospitarla come si deve. Parola di terrone. O ex terrone?

Libero
Ecco le prove
Equitalia, strozzini di Stato

La replica dell'«accusato»

«Io difendo gli omosex Ora basta, lo denuncio»

::: SALVATORE DAMA
ROMA

■■■ «A me. Omofobo a me? Io che li difendo, io che ho amici, collaboratori, elettori gay... Basta, denuncio Vendola!». Massimo Cassano, sottosegretario al Lavoro e coordinatore del Nuovo centrodestra in Puglia, è indignato. Ha ingaggiato un botta e risposta con il governatore Nichi Vendola. Ed è finita come temeva. «Perché io lo so come fa quello. Lo conosciamo in Puglia. È cattivo. Per questo gli avevo scritto una lettera facendo attenzione».

"Io ho i calli, tu ti fai la manicure", ha scritto.

«E lui l'ha utilizzata per mascherarsi dietro questo mondo dei gay...».

Vendola ha detto che lei è un omofobo.

«Ma finiamolaaaa! È una vita che lui sfrutta politicamente *questa cosa* del diverso. Non funziona più! Perché Forza Italia ha i gay, il Nuovo centrodestra ha i gay, il Pd ha i gay, il Movimento 5 stelle ha i gay...».

Tutti gay?

«Tranne Sel. È l'unico partito dove sono tutti eterosessuali.... Tra l'altro, io ho degli elettori importanti che sono gay. Di-chia-ra-ti! Addirittura uno di questi è un collaboratore della mia segreteria».

Addirittura?

«Siii. Io ci esco insieme con questi gay. Per me non c'è distinzione, gay, etero... non mi interessa, non me ne frega. Io vivo con gli omosessuali, lo vuole capire? Pensi che su Facebook tutti questi gay dichiarati che sono amici miei hanno massacrato Vendola».

Tutto per una manicure.

«Ma va, anche io vado dal manicure! Nella mia città tanti uomini lo fanno. Perciò io denuncerò Vendola, non può chiamarmi omofobo per quello che ho scritto. Ora le leggo la mia lettera».

Caro signor Nichi Vendola...

«..."la vera differenza tra me e lei è nelle mani. Le sue sono fresce di continue ripassate dalla manicure, le mie sono piene di calli". E questo sa perché?».

Perché?

«Perché io ero ancora bambino e tagliavo l'uva nelle campagne, scaricavo i tufi, campavo la famiglia. Mentre lui non ha mai fatto un cazzo. Questo è».

Vendola può insultare tutti ma se lo critichi sei omofobo

Lettori: 312.000
Libero
02-DIC-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

La ricetta del governo per l'istruzione

La scuola renziana no-studio Ragazzi, occupate e fate sesso

TIPI SINISTRI

La scuola renziana Macché studiare: occupate e fate sesso

Il sottosegretario Faraone non ha dubbi: autogestione più formativa delle lezioni, specie se in un sacco a pelo. Ma il campeggio conviene farlo al mare, non in classe

di **MARIO GIORDANO**

Fate l'amore, non fate il latino. Finalmente trovato il motto per la buona scuola di Renzi: è lo stesso sottosegretario all'Istruzione, Davide Faraone, a lanciarlo con una sentita articolessa sulla *Stampa* in cui decanta le virtù delle occupazioni: «Quanto valgono le notti passate a dormire in istituto...», dice estasiato. Quanto valgono? Più di tutto lo studio del mondo, ovvio. Infatti Faraone spiega (...)
(...) qual è la sua idea forte per la scuola di oggi: deve diventare un campeggio. Proprio così. Bisogna recuperare i sani valori di un tempo, no? «Ricordo ragazzi del mio quartiere - scrive - che non potevano permettersi il campeggio: hanno passato l'esperienza più bella della loro adolescenza dentro i sacchi a pelo in classe...». Chiaro? La scuola deve diventare un campeggio spensierato, una vacanza fuori stagione, un momento di svago perenne. Soprattutto deve consentire di avvicinare una materia che, durante l'adolescenza, va assolutamente approfondita in classe. Il greco antico? Macché: il sesso. «Quanti amori si sono consumati in quei sacchi a pelo...», ricorda eccitato il sottosegretario. Per l'appunto: fate l'amore, non fate l'aoristo.

La rotta della nuova politica scolastica è dunque tracciata: consumate gli amori, non consumate i libri; più sacchi a pelo e meno compiti a casa, fate baldoria: è più interessante che fare storia. Il motto è fin troppo facile: basta lezioni, solo autogestioni. Il sottosegretario, appena nominato, è così entusiasta di questa nuova forma didattica che propone di «istituzionalizzarla», cioè di renderla obbligatoria come la grammatica e la matematica. Due più due fa quattro e in novembre si occupa. Che c'è di strano? Tanto accade già. Faraone dimentica, infatti, che il tran tran dell'occupazione scatta puntuale ogni autunno. E che in molti istituti sono già previste forme di autogestione concordate con i presidi. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: un mare di ore buttate a parlare dei metodi di copulazioni dei pinguini macaroni o dell'importanza dei terzini nel gioco del calcio, visione dell'intera cinematografia di Edwige Fenech da *Quel gran pezzo dell'Ubalda* a *La patata bollente*, approfondimenti di risiko e di trivial, e altri simili dotti insegnamenti, spesso tenuti dagli stessi studenti o dai loro cugini, parenti e amici ingaggiati per l'occasione. I risultati di 40 anni di occupazione, più o meno autorizzata, per altro, sono sotto gli occhi di tutti: la maggior parte degli studenti italiani è convinta che il congiuntivo sia una pericolosa malattia e la radice quadrata un tipico piatto dell'alimentazione vegana...

Ma il neosottosegretario Faraone è convinto che si debba andare avanti su questa strada. Non ha dubbi. Tornare alla scuola che prima di tutto insegna? Non se ne parla. Consentire ai professori di fare regolarmente lezione? Neppure. Indurre gli studenti a imparare un po' di disciplina e di aritmetica? Macché: bisogna «scuotere l'apatia». E come si scuote l'apatia? Trascinato dalla dolcezza dei suoi ricordi giovanili (ah, sottosegretario, quante ne avrà combinate ...), si dice convinto che l'unico modo sia quello di aumentare le occupazioni. Perché sono «esperienze di partecipazione democratica». E perché sono le ore «più formative». Proprio così: più formative. Cari insegnanti, rassegnatevi: avete un bel raccontare Dante e Petrarca, avete un bel spiegare Spinoza e Kant, lasciate perdere le funzioni esponenziali e il periodo ipotetico del terzo tipo: quello che conta, per il sottosegretario all'Istruzione, è l'attività che si svolge durante l'occupazione. Specie l'approfondimento dentro il sacco a pelo. «Non basta il

Libero
Ecco le prove
Equitalia, strozzini di Stato

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

suono di una campanella per fermare l'energia che si crea», declama con toni poetici Faraone. E pazienza se gli studenti, non studiando scienze, non sapranno mai che cos'è un'energia e neppure come si propaga il suono di una campanella. Pazienza, soprattutto, se quell'energia di cui non sanno nulla ogni tanto tracima e si trasforma in una devastazione violenta di arredi e infissi, bagni fracassati, cattedre e banchi squassati, aule ridotte a manipolo di unni (se solo avessero idea di chi sono). Il sottosegretario ci tiene a precisare nel suo articolo-manifesto che non vuole indurre alla violenza e all'anarchia (ci mancherebbe pure), e dunque chiede di non fargli la ramanzina. Solo applausi. In effetti: siamo sicuri che, quando andrà a presentare questo suo progetto nelle scuole, gli studenti lo accoglieranno con entusiasmo. Lo avremmo fatto anche noi, alla loro età. Il sacco a pelo piace a tutti.

Però, ecco, sarà che siamo rimasti un po' all'antica, ma continuiamo a pensare che a scuola si debba andare per imparare. Apprendere. Studiare. E che il campeggio sarebbe meglio farlo al mare o in montagna, piuttosto che in classe. Fra l'altro le occupazioni hanno ormai perso ogni slancio, ogni entusiasmo, anche ogni energia, caro sottosegretario, proprio perché sono diventate uno stanco rito. Quasi un obbligo scolastico dettato dall'alto. E, senza fare ramanzine, ci lasci però dire che il mondo andrebbe un po' meglio se le istituzioni facessero le istituzioni, stabilendo le regole e cercando di farle rispettare. E lasciando ai ragazzi la libertà di contestarle, di romperle, di ribellarsi. Ma da soli. Come vogliono loro. Non su input del ministero, non secondo i ricordi del sottosegretario di turno. Fanno un po' tristezza questi ex ragazzi che sono passati dall'autogestione della scuola all'autogestione di Palazzo Chigi e vogliono applicare la loro nostalgia come metodo di governo. «Io ho maturato la mia vocazione politica proprio durante un'occupazione», confessa Faraone nel suo articolo. E non si accorge che basterebbe questo per far capire che le occupazioni hanno fatto tanto male...

Ho partecipato ad occupazioni e autogestioni scolastiche. In alcuni casi più formative di ore passate in classe. Ho maturato la mia voglia di fare politica proprio durante un'occupazione... Quanto valgono poi, le notti passate a dormire in istituto... Quanti amori si sono consumati in quei sacchi a pelo e quanti hanno trovato la propria anima gemella...

DAVIDE FARAONE

Lettori: 312.000
Libero
02-DIC-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Per 2.100 euro Equitalia te ne chiede 3mila

Ecco le prove

Equitalia, strozzini di Stato

Un cittadino chiede di rateizzare un pagamento: gli applicano il 45% di interessi. Grazie alle leggi degli ultimi governi

COME SI ARRIVA AL SALASSO *I controllori del fisco ci chiedono il 32,58% in interessi di mora, poi il 4% per la dilazione e l'8,6% di compensi di riscossione*

La controllata dell'Agenzia delle Entrate accoglie la richiesta di un contribuente di rateizzare una cartella esattoriale, ma vuole il 45,2% di interessi in due anni. Eppure il nuovo tasso legale stabilito dal governo italiano è dell'1%

di **FRANCO BECHIS**

Avviene tutti i giorni in gran parte delle case degli italiani. A metà mattina suona il postino «Raccomandata!», apri e ti trovi fra le mani una missiva di Equitalia, che sono sempre dolori. (...)

(...) Si tratta delle solite multe prese magari senza nemmeno accorgersene (soste, infrazioni al traffico, eccessi di velocità etc..) o di contestazioni della Agenzia delle Entrate per rilievi formali magari di poco conto sulle dichiarazioni dei redditi. Al signor Marco Rossi (il nome è di fantasia) proprio quest' ultima è arrivata: una cartella Equitalia con una contestazione per irregolarità formali da parte della Agenzia delle Entrate su una dichiarazione dei redditi di cinque anni prima. «Ma come? Sono lavoratore dipendente, l'unica cosa che aggiungo è qualche detrazione di spese mediche e per questo invio tutto al commercialista». Marco manda la cartella di Equitalia al commercialista, che allarga le braccia: «La cifra non è enorme. Bisogna pagarla». Marco sospira: «Per lei non saranno enormi 2.114,66 euro. Ma per me sono più di un mese di stipendio. Almeno si può pagare a rate?». Con l'aiuto del commercialista è subito pronta la lettera da spedire ad Equitalia: non c'è bisogno di allegare documentazione che comprovi le difficoltà del momento per cifre così basse. E infatti Equitalia tempo un mese risponde a Marco, che apre la lettera tutto felice: «Le abbiamo accordato la ripartizione del pagamento di tale documento in n.28 rate mensili». Il piano di ammortamento- scrivono- è stato «formulato secondo il criterio alla francese, che prevede rate di importo costante con quota di capitale crescente e quota interessi decrescente». Il signor Rossi non ci capisce molto: qualcosa cresce, qualcosa altro decresce. Ma vede il conto totale a fine operazione: 3.076,44 euro. Rateizzare quel debito che nemmeno capisce gli costa insomma 950 euro più che pagare subito. Sono 20 giorni di stipendio che si involano un po' salendo un po' scendendo «alla francese» per finire in tasca ad Equitalia. Le varie colonne dicono «quota capitale», «quota interessi di mora», «quota interessi di dilazione», «quota compensi di riscossione». Si fa due calcoli e significa che in due anni e 4 mesi il suo debito aumenta del 45,2%. Se va da uno strozzino dal cuore buono finisce che per una cifra così i prestito riesce perfino a risparmiare rispetto a quanto gli chiede il fisco italiano. Equitalia vuole il 32,58% in interessi di mora, poi il 4% di interessi di dilazione e l'8,6% di compensi di riscossione. Avranno ragione?

Naturalmente hanno ragione: sono le leggi e i regolamenti che prevedono questo lievitare del debito dei contribuenti. Ogni governo di questi ultimi anni ha fatto finta di addolcire la pillola, si è sgolato parlando di «fisco amico», di «sportello

Libero
Ecco le prove
Equitalia, strozzini di Stato

amico», di una Equitalia dal volto umano, magari ha anche allargato e allungato le possibilità di rateizzare il debito per cifre via via più consistenti e perfino in tempi più lunghi, per venire incontro alle difficoltà che la crisi economica crea nel bilancio familiare o aziendale di milioni di contribuenti. Ma al ruolo vocazionale di strozzinaggio lo Stato non ha mai rinunciato, in nessuno dei volti in cui si presenta.

Il primo gennaio scorso sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana è stato pubblicato il nuovo tasso di interesse legale stabilito dal governo italiano: è l'uno per cento. Il contribuente non si deve attendere di più quando presta soldi o li dà in custodia a Stato o privati secondo le leggi vigenti. Ma se il percorso è quello contrario: è lo Stato che li deposita da te (ad esempio facendoti rateizzare il tuo debito con lui), quella regola non vale più, e sono dolori per il cittadino. Oltretutto non c'è solo Equitalia: quel debito potrebbe essere con l'ufficio tributi di un comune, o con un ufficio giudiziario, o con un altro ente pubblico. E ognuno applica il tasso che vuole. Ad esempio gli interessi sulle dilazioni sono diversissimi in ogni posto di Italia: si va da zero fino al 6 per cento. Ed è questione di fortuna: gli uffici giudiziari applicano il 4,5%. L'ufficio tributi del comune di Monza (e di pochi altri piccoli comuni) non chiede interessi (il tasso sulle dilazioni è 0%). Quello di Livorno vuole il 4,5%, quello di Perugia si accontenta dell'1% che sarebbe poi il tasso legale, quello di Pitigliano chiede il 3,5%. A Messina vogliono il 4%, a Torino il 5%, a Milano sulla tassa per i rifiuti viene applicato un interesse dilazionatorio del 2%, a Novara l'ufficio tributi chiede il 2,5%, in un posto vip come Courmayeur si accontentano dell'1,5% (a Cortina invece è 1%).

I NUMERI DEL NERO

Bilancio delle attività della Guardia di Finanza nel 2013

- **51,9 miliardi di euro** sottratti a tassazione nel 2013
- **12.726** persone accusate per reati fiscali
- **8.315** evasori individuati
- **4,6 miliardi di euro** sequestrati
- **15,1 miliardi di euro** i ricavi non dichiarati ed i costi non deducibili sul fronte internazionale

LAVORO NERO

- **14.220** lavoratori in nero
- **13.385** irregolari
- **5.338** datori di lavoro

GIOCHI E SCOMMESSE

- **9.000** interventi
- **3.500** violazioni
- **10.000** responsabili individuati

SCONTRINI

- **400.000** controlli sul rilascio di scontrini e ricevute fiscali

P&G/L

PIANO DI AMMORTAMENTO

A sinistra, il nuovo presidente di Equitalia, Vincenzo Busa, e il piano di ammortamento col quale Equitalia concede la rateizzazione [Ansa]

Equitalia

Equitalia Sud SpA
Via Cristoforo Colombo 269
00147 ROMA RM

[redacted]

Oggetto: Accoglimento parziale dell'istanza di rateazione protocollo [redacted] presentata dal [redacted]

Con riferimento all'istanza di rateazione di somme iscritte a ruolo da Lei presentata il 02/09/2014, protocollata con il n. [redacted] relativa al seguente documento di pagamento:

[redacted]

IMPORTO	DOCUMENTO N.	IMPORTO
2.114,66		

Le comunichiamo di averLe accordato la ripartizione del pagamento di tale documento in n.28 rate mensili.

Si evidenzia che oltre alle cartelle presenti nel presente provvedimento, risultano ulteriori debiti non dilazionati per i quali potranno essere attivate le procedure esecutive normativamente previste.

Il pagamento delle singole rate deve avvenire, a decorrere dal 01/12/2014, alle scadenze indicate dall'allegato piano di ammortamento formulato secondo il criterio "alla francese", che prevede rate di importo costante con quota capitale crescente e quota interessi decrescente.

Unitamente alla prima rata dovrà pagare le spese esecutive nonché i diritti di notifica del citato documento, che trova quantificati nello stesso prospetto allegato.

Il pagamento può essere effettuato:

- presso i nostri sportelli (vedi sezione "Comunicazioni dell'Agente della Riscossione");
- a mezzo RAV, in banca o presso gli uffici postali.

La avvertiamo che, in caso di omesso pagamento di otto rate, anche non consecutive, Lei decadrà automaticamente dal beneficio della rateazione e non potrà più chiedere il pagamento dilazionato del citato documento.

PROSPETTO DEL PIANO DI AMMORTAMENTO

Dilazione di pagamento – istanza di protocollo [redacted]

N. Documenti:

1 [redacted]

Numero rate accordato: 28

Importo complessivo rateizzato	Euro	2.985,87
di cui iscritto a ruolo	Euro	2.114,66
di cui mora	Euro	689,14
di cui compensi di riscossione	Euro	182,07

PRIMA SCADENZA DI PAGAMENTO

PRIMA RATA		Importo prima rata	Scadenza prima rata
Quota capitale	73,23	117,00	01/12/2014
Quota interessi di mora	25,21		
Quota interessi di dilazione	5,82		
Quota compensi di riscossione	6,87		
Spese esecutive	0,00		
Diritti di notifica dei documenti	5,88		

SUCCESSIVE SCADENZE DI PAGAMENTO

N. rata	Data scadenza	Quota capitale	Quota interessi di mora	Quota interessi di dilazione	Quota compensi di riscossione	Importo rata
2	01/01/2015	73,01	24,55	5,51	6,27	109,36
3	01/02/2015	73,21	24,35	5,31	6,28	109,40
4	01/03/2015	73,42	24,14	5,13	6,30	109,43
5	01/04/2015	73,63	24,03	4,93	6,32	109,48
6	01/05/2015	73,74	24,03	4,74	6,32	109,83
7	01/06/2015	73,93	24,29	4,54	6,35	109,47
8	01/07/2015	74,19	24,10	4,34	6,37	109,89
9	01/08/2015	74,31	24,29	4,13	6,38	109,93
10	01/09/2015	74,66	24,19	3,93	6,40	109,52
11	01/10/2015	74,78	24,03	3,73	6,42	109,56
12	01/11/2015	74,93	24,08	3,53	6,43	109,55
13	01/12/2015	75,15	24,09	3,33	6,45	109,57
14	01/01/2016	75,35	24,19	3,13	6,47	109,59
15	01/02/2016	75,56	24,09	2,94	6,49	109,61
16	01/03/2016	75,78	24,14	2,74	6,50	109,62
17	01/04/2016	75,99	24,19	2,53	6,52	109,64
18	01/05/2016	76,20	24,57	2,33	6,54	109,64
19	01/06/2016	76,40	24,39	2,13	6,56	109,64
20	01/07/2016	76,61	24,19	1,92	6,58	109,30
21	01/08/2016	76,82	24,09	1,71	6,59	109,71
22	01/09/2016	77,03	24,19	1,51	6,61	109,73
23	01/10/2016	77,23	24,19	1,31	6,63	109,73
24	01/11/2016	77,44	24,19	1,09	6,65	109,77
25	01/12/2016	77,63	24,29	0,89	6,66	109,74
26	01/01/2017	77,84	24,19	0,67	6,68	109,80
27	01/02/2017	78,03	24,09	0,46	6,70	109,80
28	01/03/2017	78,24	24,19	0,24	6,72	109,84
Totale piano		2.114,66	689,14	84,69	182,07	3.074,44

Lettori: 312.000
Libero
02-DIC-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 4

I tecnici del Senato: mancano le coperture

A forza di emendamenti il Jobs act non sta più in piedi

::: FRANCO BECHIS

■■■ I dubbi erano venuti anche sul testo originario, perfino sul fatto che un disegno di legge delega come quello sul jobs act potesse non avere in origine una relazione tecnica, affidandone il costo delle misure ai vari decreti delegati che sarebbero stati adottati in futuro. Ma ora, dopo le modifiche accettate dal governo di Matteo Renzi alla Camera dei deputati per venire incontro alla minoranza del Partito democratico, è suonato davvero l'allarme sugli effetti di finanza pubblica che potrebbe provocare. A dirlo all'esecutivo prima che venga messa la firma definitiva con l'ultima approvazione parlamentare ancora una volta sono i tecnici del servizio Bilancio del Senato della Repubblica. Nel loro dossier di verifica sulla compatibilità finanziaria del testo i toni sono delicati (l'esecutivo sembra irritarsi sempre delle segnalazioni tecniche percepite come «gufesche», ma è il loro mestiere farle), ma le preoccupazioni sono ben evidenti. Qualcuna di portata maggiore, come l'estensione delle tutele sociali operata dal punto di vista normativo ma senza fare riferimento a una copertura finanziaria certa. Qualche altra segnalazione ha lo stesso campanello di allarme, ma per cifre che non dovrebbero causare grandi problemi (le coperture però sono tutte necessarie a norma della Costituzione, grandi e minuscole).

Sono tutte contenute nell'articolo 1 le modifiche che destano preoccupazione ai tecnici. La prima riguarda una riduzione dei risparmi che servirebbero a finanziare altri incentivi, ed è legata al nuovo testo sugli «strumenti di tutela in costanza di rapporto di lavoro», che «vieta la concessione di integrazioni salariali soltanto in caso di cessazione definitiva dell'attività aziendale o di un suo ramo, mentre la versione licenziata dal Senato prevedeva più genericamente la mera cessazione». Secondo i tecnici del servizio guidato a palazzo Madama da Renato Loiero, «la nuova versione del principio di delega appare suscettibile di ridurre i possibili risparmi attesi, rendendo più difficoltoso il raggiungimento della compensazione degli effetti finanziari dei principi aventi natura onerosa, implicando pertanto la necessità di reperire maggiori risorse finanziarie, con appositi provvedimenti legislativi, contestualmente o precedentemente l'emanazione dei decreti delegati recanti le misure onerose».

Secondo allarme: l'introduzione di «meccanismi standardizzati a livello nazionale di concessione dei trattamenti inerenti la cassa integrazione e i contratti di solidarietà». Il dubbio è che «tale previsione potrebbe comportare un aumento delle risorse necessarie, atteso che le stesse sono erogate sulla base di margini di discrezionalità garantiti alle PP.AA., che consentono di calibrare gli impegni entro i limiti delle risorse complessivamente stanziate. Il punto è di particolare rilievo, anche considerando che non vi sono indicazioni circa i criteri richiesti perché operino i meccanismi standardizzati di concessione».

Potrebbe creare problemi di copertura anche la nuova versione del comma 7 dell'articolo 1 che si propone di rafforzare gli strumenti diretti a favorire l'alternanza fra scuola e lavoro: «Tale rafforzamento», scrive il servizio Bilancio del Senato, «potrebbe implicare la necessità di utilizzare maggiori risorse umane, strumentali o finanziarie rispetto a quelle disponibili a legislazione vigente».

Nuovi costi dovrebbero arrivare anche dalla modifica del testo che allarga la «tutela della maternità e della conciliazione dei tempi di vita e lavoro», riferita «non più al sostegno della genitorialità ma delle cure parentali». Con una aggiunta «boldrinesca» che prevede «l'istituzione di congedi dedicati alle donne inserite nei percorsi di protezione relativi alla violenza di genere». Secondo il servizio Bilancio dell'istituzione guidata da Piero Grasso «la prima modifica sembra implicare un'estensione dell'ambito di applicazione degli strumenti - anche reddituali - di sostegno, con conseguenti possibili effetti finanziari». La norma «boldrinesca» legata alla violenza di genere invece «sembra prospettare un ampliamento degli interventi di tutela, con ulteriori riflessi sui saldi, sia pur verosimilmente contenuti».

::: LA SCHEDA

TUTELE CRESCENTI
I nuovi contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti con l'anzianità di servizio

ARTICOLO 18
Il reintegro resta per i licenziamenti discriminatori e disciplinari. Per gli economici resta l'indennizzo

MANSIONI FLESSIBILI
Sarà più semplice far passare il lavoratore da una mansione all'altra

AMMORTIZZATORI
Il sussidio di disoccupazione sarà rapportato ai contributi versati

I TEMPI
Le norme dovrebbero essere attive da giugno. Ma se in Senato il testo cambia serve un altro passaggio alla Camera

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, 63 anni. Incassata la fiducia al Senato, ora la riforma del Jobs act passa alla Camera, ma crescono i dubbi sulle modifiche apportate al testo [Lapresse]

Renzi: "L'astensionismo è un dato impressionante". Sette giorni fa aveva parlato di "problema secondario". Forse anche lui è un po' stanchino...

INSTANT DRINKS
ristora

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Martedì 2 dicembre 2014 – Anno 6 – n° 332
Redazione: via Valadier n° 42 – 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 – fax +39 06 32818.230

€ 1,40 – Arretrati € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv.in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

INSTANT DRINKS
ristora

RICCARDO MUTI AL QUIRINALE

"RENZI L'HA CHIESTO A MIO PADRE"

Il figlio del maestro: "È una proposta seria del premier, ne abbiamo parlato in famiglia". Ieri il direttore d'orchestra era a Firenze: "Nella vita, come in politica, bisogna osare". Il pranzo con Nardella e il concerto con lady Agnese. Dimissioni di Napolitano, il Colle: "Non prima della fine del semestre europeo"

Calapà e Delbecchi pag. 2 - 3

AUTUNNO

Sondaggi e riforme, ora Matteo ha paura: in commissione ha tutti contro

Marra pag. 5

di Pietrangelo Buttafuoco

GRASSO, VATE DELLA SEDE VACANTE

È la Seconda carica che sogna la Prima. Pietro Grasso, il presidente del Senato, le pregusta proprio le dimissioni di Napolitano. pag. 2

INTERVISTA ESCLUSIVA La pattinatrice e il fidanzato

Parla Carolina Kostner: "Alex tradì la mia fiducia Basta, potrei ritirarmi"

La campionessa del mondo racconta la sua verità sull'episodio dell'ispezione antidoping che ha portato alla squalifica di Schwazer e che ora il Coni vuole usare contro di lei. "Accusarmi di averlo coperto per me è insopportabile. Non sapevo niente di ciò che faceva, altrimenti l'avrei convinto a confessare" *Borromeo* pag. 6 - 7

IL DOPING Alex Schwazer *LaPresse*

IL MOSTRO DI RAGUSA

Il luogo dove è stato trovato il corpo di Loris Stival *Ansa*

"Così l'orco ha strangolato Andrea"

Si cercano riscontri sugli abusi sessuali, per ora non confermati. Interrogato di nuovo l'uomo che trovò il corpo del bimbo *Lo Bianco e Tomassini* pag. 8

UCRAINA, UN ANNO DOPO

I ragazzi di Maidan "Giusto morire per questa patria"

Nella piazza simbolo della rivoluzione tra martiri e simboli fascisti e anti-russi *Vauro Senesi* pag. 16

ALITALIA-BIS?

Ilva, il salvataggio lo pagheremo noi: il governo pensa alla bad company

pag. 11

di Marco Politi

IL VIAGGIO DI FRANCESCO E LA TURCHIA DEI LUPI

pag. 22

LA CATTIVERIA

Le Pen e Salvini in discoteca: "Matteo mi manda in estasi". Voleva dire ecstasy

www.forum.spinoza.it

Se non ora, quando?

di Marco Travaglio

Sabato sera, quando s'è diffusa la voce di un'altra ventina di espulsi nel M5S, ero a Merano, invitato dal locale meetup 5Stelle a parlare della trattativa Stato-mafia. Cerco le parole per descrivere il volto di quei ragazzi quando li ho informati degli ultimi boatos da Roma, ma non le trovo. Sono i famosi "ragazzi meravigliosi" di cui parla sempre Grillo, sia in originale sia nell'imitazione di Maurizio Crozza. Ed esistono davvero, e sono davvero meravigliosi. A Merano preparano le primarie online per scegliere il candidato sindaco (in primavera si vota sia a Merano sia a Bolzano) e intanto supportano le battaglie del loro consigliere alla Provincia autonoma che consulta gli iscritti prima di ogni votazione in Consiglio. Alla notizia delle nuove, minacciate espulsioni, il commento più ricorrente era questo: "Ecco, noi ci arrabattiamo dalla mattina alla sera, dedicando il nostro tempo libero a inventare iniziative che avvicinino alla politica una cittadinanza sempre più sfiduciata e impigrita, rimettendoci di tasca nostra perché siamo e vogliamo restare senza un soldo pubblico, e poi basta una notizia da Roma, o da Milano, o da Genova per rovinare mesi e mesi di duro lavoro". Tutti increduli dinanzi a un sogno che si sta trasformando nel peggiore degli incubi. Intanto sulla email del *Fatto* arrivano lettere di militanti, compresi i fondatori di alcuni meetup fin dal 2005, che se ne vanno. Il nostro giornale, checché se ne dica, non è mai stato l'organo dei 5Stelle, come non lo era dell'Idv o di Ingroia o di altri partiti (tipo quello, tutto presunto, "delle procure"). Non dobbiamo nulla a nessuno e nessuno deve nulla a noi. Ma sappiamo benissimo che la nostra lettura del potere in Italia e dei sistemi criminali retrostanti era ed è condivisa da tanti cittadini che, negli anni, hanno riposto le loro speranze di cambiamento – spesso poi deluse – in quelle forze politiche, dopo aver tifato per Mani Pulite e la Primavera di Palermo, poi confidato nell'Ulivo di Prodi modello-base, poi partecipato alla stagione dei girotondi e dei movimenti (sfociata ancora tre anni fa nella bella battaglia vinta dei referendum contro l'acqua privata, il nucleare e l'impunità *ad personam*), e ultimamente – perché no – accarezzato il sogno renziano. È a questi cittadini che si è sempre rivolto *il Fatto*: non per aderire a questa o quella sigla, ma per incoraggiare politici onesti e non ricattabili a rompere quel grumo di interessi illegali e ricatti incrociati che paralizza la vita pubblica e condanna l'economia nazionale alla crescita zero. Il merito di Grillo e Casaleggio è stato offrire a tanti italiani, perlopiù giovanissimi, uno strumento organizzato per impegnarsi e provarci. Ora il movimento, dopo le crisi tipiche della crescita, è diventato grande, ma i suoi fondatori sembrano non riconoscerlo più. Come i padri gretti che diventano incapaci di trattare da adulti i figli maggiorenni e, anziché accompagnarli con l'esperienza in un percorso sempre più autonomo, li segregano in casa per non perderne il controllo. O li fanno interdire. O li diseredano.
La nomina del direttorio a cinque (a parte il metodo: molto meglio farlo votare dagli eletti) era un primo segnale di apertura, subito purtroppo seguito da due di chiusura: l'estromissione di Artini e Pinna dal gruppo della Camera senza neppure il voto dei deputati (che peraltro avrebbe dovuto arrivare prima di quello del blog) e la minaccia di fare altrettanto con 15, 17, o 20 parlamentari accusati di non si sa bene cosa. Già era assurdo espellere due deputati accusati di "tenersi i soldi" (avevano solo rendicontato la restituzione in un luogo diverso dal sacro blog). Ma ora violare persino le proprie regole sulle espulsioni è pura provocazione, che taglia le gambe al direttorio appena nominato. Il tutto nel momento (la crisi di consensi del renzismo, l'onda nera del fascioleghismo, l'elezione del capo dello Stato, robette così) che richiederebbe una presenza ancor più forte dell'opposizione. Non si può neppure dire: "fermatevi prima che sia troppo tardi". Perché è già troppo tardi.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
02-DIC-2014
da pag. 2

RICCARDO MUTI AL QUIRINALE

"RENZI L'HA CHIESTO A MIO PADRE"

Il figlio del maestro: "È una proposta seria del premier, ne abbiamo parlato in famiglia". Ieri il direttore d'orchestra era a Firenze: "Nella vita, come in politica, bisogna osare". Il pranzo con Nardella e il concerto con lady Agnese. Dimissioni di Napolitano, il Colle: "Non prima della fine del semestre europeo"

Calapà e Delbecchi ▸ pag. 2 - 3

MUTI AL COLLE, IL FIGLIO: "RENZI HA CHIAMATO, È UNA COSA SERIA"

NAPOLITANO RESTA PER IL SEMESTRE EUROPEO (31 DICEMBRE), POI "VALUTERÀ"

DA FIRENZE

Il direttore d'orchestra non si tira indietro e dice: "Bisogna osare nella vita, come nella politica"

di **Giampiero Calapà**

inviato a Firenze

Bisogna osare nella vita, come nella politica", parola del maestro **Riccardo Muti**. "Per me mio padre è e resta un direttore d'orchestra, ma dell'eventuale elezione al Quirinale abbiamo parlato in famiglia, con lui, e sappiamo che una cosa del genere è troppo seria per non essere presa con serietà. Ed è quello che faremo, il suo nome lo ha fatto Renzi, e una proposta del premier, appunto, è una cosa seria". A parlare è **Domenico Muti**, terzogenito del maestro, laureato in Legge, curatore di tutti i contratti del padre per la "Riccardo Muti Music" e vicepresidente dell'esclusivo Circolo ravennate e dei forestieri. Siamo sulla scalinata di Palazzo Vecchio, sotto alla copia del David di Michelangelo, mentre i cronisti fiorentini assediano il direttore d'orchestra prima del saluto al Consiglio comunale.

POCHI ISTANTI prima, proprio il maestro Riccardo, nel mezzo di Piazza della Signoria – passeggiando con il sindaco Dario Nardella e con **Salvatore Nastasi**, potente direttore generale del ministero della Cultura – alle domande sul Quirinale esplode in un sorriso: "Di questa cosa non parlo". Poi, sollecitato ancora, prima dell'ingresso in Palazzo Vecchio, sempre sorridendo soddisfatto interrompe le domande: "No, no, andiamo... Ma perché non mi volete far continuare a dirigere? A me piace tanto... ognuno deve fare il suo mestiere".

Il maestro Muti è ritornato per dirigere di nuovo, ieri sera, un'orchestra cinque anni dopo l'ultima volta nella città, Firenze, che lo ha lanciato e consacrato come direttore, al Maggio musicale dal 1968 al 1980. **Matteo Renzi** era soltanto un bambino e adesso sogna Muti presidente della Repubblica, avendo già incassato il sì di Silvio Berlusconi (con una condizione: **Gianni Letta** segretario generale del Quirinale) e registrando proprio ieri un'apertura in questo senso anche dal capo della rinnovata Lega "nera" **Matteo Salvini**: "Mi

piacerebbe un capo dello Stato non politico e non schierato a sinistra".
Giusto ieri sera, del resto, il Quirinale ha dovuto chiarire che l'attuale inquilino del Colle Giorgio Napolitano non si dimetterà prima della conclusione del semestre europeo. Solo "al termine", il 31 dicembre, "il Presidente compirà le sue valutazioni", chiarisce la nota quirinalizia.
Adesso, di primo pomeriggio, è il maestro Muti che entra in scena: l'assemblea fiorentina si alza in piedi. Lui scherza: "Nel '68 avevo 27 anni, adesso che ve ne fate di un vecchio... ci sono i vigili là? Potete arrestarmi dopo? Scusate ma i direttori d'orchestra non brillano per intelligenza". Racconta aneddoti e non risparmia neppure una tirata d'orecchie, alla consigliera del Pd Francesca Nannelli, rea di chiacchierare con un collega mentre il maestro parla: "Scusi lei, se non le interessa quello che dico vada pure via, scusatemi ma per me è come quando dirigo, ho bisogno di silenzio". E poi un panegirico di Firenze, doveroso, che sa tanto di omaggio al premier Renzi: "Amo il senso della bellezza che vi circonda e rende unici nel mondo: se Firenze vive in maniera vibrante e bella, lo farà anche il resto dell'Italia". Ma il passaggio più interessante è questo: "Nel 1968 Firenze ha creduto in me e ha aperto le porte a un giovane sconosciuto vincitore di concorso. Dopo quarant'anni possiamo chiamarlo buon fiuto. Bisogna osare nella vita, come nella politica". Il maestro Muti è arrivato a Firenze nella mattinata di ieri, lo ha accolto **Dario Nardella**: "Del Quirinale io non mi occupo", si affretta a dire ai cronisti il sindaco. A pranzo, nella terrazza sull'Arno dell'Open Bar, vicino Ponte Vecchio, c'è tutta la famiglia Muti: la moglie Cristina e i figli Chiara, Francesco e Domenico, nati tutti e tre a Firenze. Poi ci sono, appunto, il sindaco e Nastasi. Per l'importante incontro al ristorante hanno predisposto una saletta riservata. Muti, 73 anni, è nato a Napoli. Anche a tavola non risparmia battute, ma sul Quirinale si fa serio. Pochissimi secondi per affermare che non potrebbe certo tirarsi indietro di fronte a una responsabilità così alta per la Patria, lui che è il massimo studioso esistente di Giuseppe Verdi (proprio domani *Rai5* trasmetterà in prima serata una lezione del maestro sul grande compositore).
Nardella promette la consegna del silenzio, nessun politico del Pd e della maggioranza pronuncerà il nome di Muti prima dell'inizio ufficiale della corsa al Colle, quando sarà palesato se ce ne saranno le condizioni. Intanto si susseguono le portate: crudi di pesce, tartare di tonno e ravioli al tartufo bianco. Il gran finale in serata con Schubert e Čajkovskij, al Maggio erano previsti il sottosegretario Luca Lotti e il ministro Maria Elena Boschi, trattenuti a Roma dal Consiglio dei ministri. Non ha rinunciato al concerto il ministro **Dario Franceschini**, un altro con qualche ambizione presidenziale. Ad accoglierlo nel foyer, i padroni di casa Agnese Renzi e Marco Carrai.

Twitter @viabrancaleone

La notizia del "papa straniero" sul Fatto Quotidiano

COME RIVELATO sabato dal *Fatto Quotidiano* e dal settimanale *Left*, il nome di Riccardo Muti sarebbe uno dei più accreditati a Palazzo Chigi, perché risponderebbe a diverse esigenze: quella di riportare un cattolico al Quirinale, andando incontro ai desiderata delle gerarchie ecclesiastiche; quella di Renzi che vorrebbe un nome prestigioso per rappresentare l'Italia nel mondo, ma anche "governabile" dal punto di vista dei rapporti di forza politici. Il nome di Muti sarebbe stato fatto dallo stesso premier Renzi a Silvio Berlusconi come possibile presidente della Repubblica, appunto, non trovando ostacoli nel leader di Forza Italia, durante l'incontro del 12 novembre a Palazzo Chigi: unica condizione berlusconiana, Gianni Letta segretario generale del Quirinale.

VISITA GUIDATA

Il sindaco di Firenze, Dario Nardella, con il maestro Riccardo Muti ieri a Firenze. In basso, Agnese Renzi accoglie il ministro della Cultura, Dario Franceschini *Ansa*

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
02-DIC-2014
da pag. 4

LO SCHELETRO ABBATTUTO AD ALIMURI

L'ecomostro e l'affare di lady Cozzolino

CONFLITTI

Il rudere era della moglie dell'eurodeputato dem
Il governatore manda la consigliera Beneduce, imputata col marito per abuso edilizio

di **Vincenzo Iurillo**

Per radere al suolo l'ecomostro dell'Alimuri in costiera sorrentina ci sono voluti più di 40 anni di battaglie giudiziarie e ambientaliste, e 1200 minicariche di tritolo fatte brillare all'ora di pranzo di domenica, quando il rumore del botto si è propagato per chilometri e ha interrotto gli assaggi del ragù. Restano in piedi, indistruttibili, le polemiche sull'innata propensione all'incoerenza della politica in materia di cemento, abusi e affari. Con contorno di intrecci familiari e presunti conflitti d'interessi coniugali. Già, mogli e mariti. La Regione Campania dell'azzurro Stefano Caldoro ha inviato a rappresentarla alla cerimonia dell'abbattimento il consigliere regionale Flora Beneduce. Scelta che ha una sua logica: è di Forza Italia come il Governatore, è di Vico Equense e quindi concittadina della giunta, anch'essa azzurra, che ha deliberato l'abbattimento dell'ecomostro in danno ai proprietari. In un eccesso di entusiasmo, la signora Beneduce – moglie di Armando De Rosa, potentissimo ex assessore regionale Dc degli anni 80 la cui ascesa verso la presidenza della Campania si interruppe bruscamente per una vicenda giudiziaria ben raccontata da Giampaolo Pansa ne *Il Malloppo* – ha dichiarato: "Questo giorno dovrà essere impresso nella coscienza collettiva come un monito: mai più deturpare la nostra terra con l'edificazione di strutture che sottraggono bellezza al paesaggio. Evitiamo sprechi, evitiamo abusi edilizi". Peccato che la signora sia imputata in un processo per abuso edilizio, in concorso con il marito. Per interventi di ristrutturazione di una casa colonica compiuti nella piana di Seiano, a poche centinaia di metri dal mare. Prossima udienza a febbraio. Ma la polemica più violenta la scatena Alessio Postiglione, blogger dell'*Huffington Post*, editorialista di *Repubblica Napoli*, ma soprattutto *spin doctor* del sindaco di Napoli Luigi De Magistris, con un post sul proprio blog dal titolo "Il mostro di Alimuri, Andrea Cozzolino: il conflitto di interessi Normale". Post che rispolvera la storia più volte raccontata dell'accordo per abbattere l'ecomostro siglato nel 2007 tra Regione, Governo, Provincia, Soprintendenza e SaAn, la società proprietaria del rudere, che ripartiva in gran parte sugli enti pubblici i costi della demolizione, stimati in oltre 1 milione di euro. Concedendo alla SaAn una licenza per edificare un altro albergo a pochi chilometri al posto di quello rimasto 'incompiuto'.

POSTIGLIONE CRITICA il silenzio del Pd su quanto segue: la SaAn è riconducibile ad Anna Normale, imprenditrice e moglie di Andrea Cozzolino, europarlamentare Pd e candidato alle primarie per la Campania, che nel 2007 era assessore di Bassolino. Quell'accordo ora non è più valido. Il Comune di Vico Equense lo ha stracciato sul presupposto della scoperta – grazie al rinvenimento di materiale d'epoca – che l'edificio è difforme da quanto autorizzato nella licenza del 1963. Ma pendono i ricorsi e chissà. Cozzolino al telefono è garbato ma non nasconde la stanchezza di essere continuamente tirato in ballo: "Finalmente si è abbattuto quell'edificio, sono contento, come tutti nel Pd. Poi mica mi posso separare da mia moglie, ne mia moglie può separarsi dal padre che acquistò l'immobile". Al collaboratore di De Magistris risponde un ex collaboratore di Cozzolino, Gualfardo Montanari: "Il capo staff della comunicazione di De Magistris è solito pontificare di politica sui giornali come se fosse un opinionista indipendente. Ve lo immaginate Filippo Sensi che scrive blog ed editoriali su siti e testate contro gli avversari di Renzi?".

AUTUNNO

Sondaggi e riforme, ora Matteo ha paura: in commissione ha tutti contro

Marra pag. 5

MATTEO AMMETTE: "HO SMESSO DI PARLARE ALL'ITALIA"

IL PRESIDENTE TEME AGGUATI IN SENATO E IN COMMISSIONE ALLA CAMERA E CHIEDE IL VOTO SULLE RIFORME IN DIREZIONE. LA MINORANZA NON PARTECIPA

ALLARMI

L'astensionismo adesso diventa "preoccupante". Orfini prende coraggio: "Sui territori serve un partito diverso"

di **Wanda Marra**

Chiedo un voto sulla convinzione di proseguire il disegno delle riforme per capire se la direzione del Pd è convinta che le riforme vadano accelerate e non rallentate". Il vero motivo della convocazione della direzione del Pd arriva a metà dell'intervento di Matteo Renzi. Doveva essere una riunione per discutere il risultato delle regionali, per fare un'analisi dell'astensionismo. E invece no, il segretario-premier coglie l'occasione per provare a blindarsi un'altra volta. Il voto sull'Italicum in Senato arriverà a metà gennaio. Quadro politico franato, Forza Italia dissolta, minoranza Pd sul piede di guerra. E pure Anna Finocchiaro che si gioca la sua battaglia per il Colle. "L'Italicum 2.0, come uscito dal vertice di maggioranza e da Forza Italia non si tocca", dice Renzi un attimo prima del voto, rintervenendo dopo Alfredo D'Attorre, che paventa un voto negativo. Ma poi c'è la Camera. Dove prima, il 16 dicembre, arrivano in Aula le riforme costituzionali. E poi, torna la legge elettorale.

IN UNA SITUAZIONE non esattamente semplice: in Commissione Affari Costituzionali, ci sono tutti i big della minoranza, da Bersani, a Cuperlo, passando per la Bindi e D'Attorre. Gli unici renziani sono Matteo Richetti (su posizioni ormai sempre più critiche rispetto al governo) e Luigi Famiglietti. Oggi a Montecitorio ci sarà un'Assemblea del gruppo, proprio in attesa del passaggio sul Senato: il comitato ristretto, che ha lavorato nelle ultime settimane con il ministro Boschi, alla fine più che conclusioni ha evidenziato differenze di posizioni. Non sarà facile. E Renzi lo sa. Per questo ha chiamato a raccolta il partito, citando Marx e scagliandosi contro la destra populista. A questo punto c'è lui, affidabile, contro Salvini, eversivo. Per questo si è attribuito il merito del crollo elettorale dei Cinque Stelle. Il parlamentino del Pd ieri ha detto sì al suo odg con 2 soli no. Ma la minoranza non ha partecipato al voto. E dunque, basterà? Ieri il *Corriere della Sera* dava il buongiorno al premier con un titolo d'apertura piuttosto forte: "La fiducia in Renzi cala sotto il 50%". Lui taglia a zero, quasi per esorcizzarli: "Non mi preoccupano i sondaggi. Quelli del Pd vanno bene". La discussione in direzione è stata vivace. Proprio a partire dal dato delle elezioni regionali. Renzi è passato da definirlo "secondario" a "preoccupante". Ma, soprattutto sull'Emilia, è sembrato giocare in difesa: "Respingo la tesi che l'astensionismo in Emilia Romagna derivi da una disaffezione nei confronti del Jobs Act. Credo che in Emilia Romagna si sia prima di tutto vinto".

IN REALTÀ la critica più forte a come sono andate le elezioni arriva dal presidente del partito, Matteo Orfini: "Se vogliamo fare una discussione approfondita sul voto in Emilia Romagna, dobbiamo evitare due errori: riversare su quel voto il nostro dibattito nazionale; e rivendicare con orgoglio un modello, che qualche problema evidentemente ce lo aveva". Ma va oltre: "Serve un partito diverso da quello che abbiamo sui territori. Dobbiamo costruire meglio la nostra classe dirigente". L'aveva accennato pure Davide Zoggia: "Non si capisce bene se i vertici locali le primarie le vogliono o no". Il problema si fa sempre più evidente: quelle dell'Emilia Romagna (con un meno 85%) sono ormai storia. In Veneto a votare sono andati in 30mila: per le primarie di Renzi contro Bersani furono 170mila. In Puglia è andata meglio: 100mila. Ma poi il punto non è solo l'affluenza: ma che le primarie vanno a ratificare decisioni di fatto prese a livello nazionale. Emblematico il caso della Campania: consultazioni rimandate all'11 gennaio. Per ora ci sono in corsa Vincenzo De Luca, Andrea Cozzolino e Angelica Saggese. Nomi su cui i mugugni sono tali che è dovuto andare sabato il vice segretario Lorenzo Guerini a cercare di metterci una pezza. Si cerca una figura che convinca tutti per evitarle. Come in Toscana si confermerà Enrico Rossi. "Ho smesso di fare il racconto agli italiani. Io per primo ho smesso di parlare all'Italia e agli italiani. E ho parlato di più con le forze politiche", ha ammesso ieri Renzi. Ma non è solo questione di racconto.

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
02-DIC-2014
da pag. 13

La terza vita di Tonino: ora batte i detrattori in tribunale

DI PIETRO VINCE LE CAUSE CONTRO DUE SUPER MAGISTRATI CHE LO ACCUSAVANO

TOGA PARTY

Sbaragliati Carnevale, che l'accusò di laurea fasulla, e Napolitano (Consulta) che voleva i danni per le critiche sulla cena con B.

di **Davide Vecchi**

Milano

Il giudice Corrado Carnevale, ex presidente della Cassazione, e il suo collega della Corte Costituzionale, Paolo Napolitano, hanno rincontrato Antonio Di Pietro. In un'aula del tribunale di Roma. Ed entrambi sono stati condannati in primo grado: il primo per aver "dichiarato il falso" sostenendo di aver favorito l'ex pm agli esami di magistratura e il secondo a pagare le spese processuali perché la richiesta di risarcimento danni per diffamazione presentata contro il fondatore dell'Italia dei Valori è stata rigettata.

I FATTI RELATIVI alla querela risalgono al giugno 2009. Peter Gomez su *L'Espresso* racconta di una cena privata poco prima della discussione sulla costituzionalità del lodo Alfano, cui partecipano due giudici della Consulta, Luigi Mazzella e Paolo Maria Napolitano, Silvio Berlusconi, il sottosegretario Gianni Letta, il guardasigilli Angelino Alfano, i presidenti delle commissioni Affari costituzionali della Camera Donato Bruno e del Senato, Carlo Vizzini. I commensali parlano anche di una bozza di riforma costituzionale della giustizia, redatta da Mazzella. L'allora leader dell'Idv commenta la notizia così: "Ci sono due giudici della Corte che fanno i 'consiglieri' del principe e si mettono al suo servizio per dargli le migliori indicazioni per fare leggi che gli facciano mantenere l'impunità". C'è, aggiunge, "una grave incompatibilità e un conflitto d'interessi. La Corte non si pronunci sul lodo Alfano fino a quando i due giudici non si saranno dimessi". Intervento poi ampliato in uno scritto pubblicato il primo novembre 2009 sul blog di Di Pietro dal titolo "Facce toste". Napolitano querelò per diffamazione l'ex magistrato chiedendo, fra l'altro, un risarcimento danni per 500 mila euro. Il 18 novembre scorso è stata depositata la decisione del giudice Daniela Bianchini che non ho solo ha escluso la diffamazione riconoscendo il diritto di critica e "l'assoluta inopportunità di quella partecipazione", ma ha condannato Napolitano al pagamento in toto delle spese per otto mila euro.

A CARNEVALE È ANDATA ancora peggio. Oltre alle spese per la lite processuale è stato condannato a pagare 15 mila euro di danni a Di Pietro. Il giudice è noto con il soprannome di "ammazza-sentenze" perché, con la carica di presidente della prima sezione penale della Corte suprema di Cassazione, assunse di fatto il monopolio del giudizio di legittimità sulle sentenze di mafia cancellandone circa cinquecento per vizi di forma tra cui gli ergastoli per i fratelli Michele e Salvatore Greco, ritenuti i mandanti dell'omicidio del magistrato Rocco Chinnici, o le condanne a carico dei componenti della banda della Magliana, nonché, tra gli altri, l'arresto di Giuseppe Greco figlio del boss Michele.

Nel luglio 2008 Carnevale inizia a rilasciare interviste in cui racconta di aver agevolato l'ex ministro alle Infrastrutturre (il governo Prodi era caduto da due mesi, nel maggio 2008) a entrare in magistratura. Carnevale nel 1980 presiedeva la commissione di esame del concorso per uditore giudiziari cui partecipava anche Di Pietro. "Mi pento di aver fatto diventare Di Pietro un magistrato, non mi sarei dovuto far intenerire", disse Carnevale a un'agenzia di stampa. L'intervista rimbalzò sui quotidiani sino ad entrare persino in un libro. Nel gennaio 2010 ripete le stesse affermazioni, aggiungendo particolari: Di Pietro avrebbe beneficiato di "due aiutini. Io "rimasi toccato" dalla nota informativa nella quale si illustravano le umili origini del candidato, la sua permanenza in seminario, il credo religioso, il periodo di emigrazione in Germania. Di Pietro querela. E i giudici scoprono che "le affermazioni di Carnevale sono risultate false". Non solo, ma il fascicolo di cui fa menzione non esiste. Quindi, ha concluso il giudice Monica Velletti, "accertata la falsità delle dichiarazioni rese dal Carnevale, deve essere evidenziato come le stesse siano lesive dell'onore e della reputazione" dell'ex ministro. Che ora, lasciata la politica, incassa qualche rivincita e alcune migliaia di euro da investire in trattori.

d.vecchi@ilfattoquotidiano.it

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
02-DIC-2014
da pag. 17

Quell'estasi mediatica tra Le Pen e Salvini

L'INTESA TRA I DUE LEADER NAZIONAL-POPULISTI SEMBRA NON SOLO POLITICA, MA PERSONALE. ANCHE SE I FRANCESI SNOBBANO IL CAPO DELLA LEGA

di **Luana De Micco**

Parigi

L'intesa tra Marine Le Pen e Matteo Salvini è stata esibita sabato scorso tanto sul palco del Congresso del Front National che sulla pista da ballo di una discoteca di Lione. Qual è la canzone più bella che avete ballato? "Un classico del rock, *Let's twist again*. Anche se io mi aspettavo qualcosa di Paul Anka". E la Le Pen, le piace come tipo? "É una donna affascinante, ma non è il mio tipo: io preferisco le more", racconta a Radio 2 il leader della Lega rientrato a casa dopo aver fatto il pieno di elogi da parte del clan Le Pen al gran completo. Quelli della bionda Marine: "É un dirigente estremamente coraggioso - ha detto di lui la leader frontista - ha un'energia travolgente e a volte sono estasiata di fronte alla sua capacità di convincere e di lavorare". E quelli del vecchio padre Jean-Marie: "Salvini - ha osservato l'86nne auto proclamato presidente onorario del FN - è l'artefice dell'evoluzione della Lega, che a un certo punto si era rintanata nell'ipotesi utopistica della Padania".

LA FOTO in discoteca per suggellare l'amicizia? Un punto in più messo a segno per Salvini a suo perfetto agio a tempo di rock. Quella foto il leader del Carroccio se la rivende quanto l'Opa lanciata sull'Emilia, offuscando Forza Italia. Ma che i due neo alleati per la pelle si siano scatenati in pista come vecchi amici (Marine Le Pen è in coppia con Louis Aliot, vice presidente del FN) la maggior parte dei francesi oggi lo ignora. Il nome di Salvini si allinea a quello degli altri sei alleati euroscettici che il Front National ha riunito nella maratona di Lione. Salvini chi? Il "cugino italiano di Marine Le Pen", scriveva *Le Monde* due giorni fa. L'uomo del "miracolo": "Destabilizzata dagli scandali politico-finanziari che hanno investito il suo fondatore e il suo clan familiare, politicamente moribonda, la Lega rialza la testa in un'Italia colpita da tre anni di recessione", osservava l'autorevole quotidiano. Da parte sua, la popolare Marine Le Pen, a capo del primo partito di Francia alle europee della scorsa primavera, non ha certo bisogno "dell'altro Matteo" per brillare.

AL TERMINE del congresso, la bionda leader senza rivali (l'oppositore di sempre, Bruno Gollnisch, era stato già neutralizzato) è stata rieletta presidente del FN con il 100% dei suffragi. Gli iscritti al partito sono 83.000 iscritti e poco più di 22.000 militanti hanno partecipato al voto. Le schede nulle sono state 17. Neanche una quelle contrarie. Il "marinismo" ha trionfato a Lione. Lei si vede già all'Eliseo nel 2017 e a furia di sentirsi chiamare *madame la Présidente* comincia a crederci davvero: "Il popolo ci aspetta, il nostro movimento sarà domani la leva del grande sconvolgimento democratico e popolare, che segnerà il nostro accesso al potere", ha detto trionfante. E c'è già chi si immagina tra tre anni un remake delle presidenziali del 2002, quando Jacques Chirac venne rieletto con l'82,2% al ballottaggio contro Le Pen padre.

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Se non ora, quando?

di **Marco Travaglio**

Sabato sera, quando s'è diffusa la voce di un'altra ventina di espulsi nel M5S, ero a Merano, invitato dal locale meetup 5Stelle a parlare della trattativa Stato-mafia. Cerco le parole per descrivere il volto di quei ragazzi quando li ho informati degli ultimi boatos da Roma, ma non le trovo. Sono i famosi "ragazzi meravigliosi" di cui parla sempre Grillo, sia in originale sia nell'imitazione di Maurizio Crozza. Ed esistono davvero, e sono davvero meravigliosi. A Merano preparano le primarie online per scegliere il candidato sindaco (in primavera si vota sia a Merano sia a Bolzano) e intanto supportano le battaglie del loro consigliere alla Provincia autonoma che consulta gli iscritti prima di ogni votazione in Consiglio. Alla notizia delle nuove, minacciate espulsioni, il commento più ricorrente era questo: "Ecco, noi ci arrabattiamo dalla mattina alla sera, dedicando il nostro tempo libero a inventare iniziative che avvicinino alla politica una cittadinanza sempre più sfiduciata e impigrita, rimettendoci di tasca nostra perché siamo e vogliamo restare senza un soldo pubblico, e poi basta una notizia da Roma, o da Milano, o da Genova per rovinare mesi e mesi di duro lavoro". Tutti increduli dinanzi a un sogno che si sta trasformando nel peggiore degli incubi. Intanto sulla email del *Fatto* arrivano lettere di militanti, compresi i fondatori di alcuni meetup fin dal 2005, che se ne vanno. Il nostro giornale, checché se ne dica, non è mai stato l'organo dei 5Stelle, come non lo era dell'Idv o di Ingroia o di altri partiti (tipo quello, tutto presunto, "delle procure"). Non dobbiamo nulla a nessuno e nessuno deve nulla a noi. Ma sappiamo benissimo che la nostra lettura del potere in Italia e dei sistemi criminali retrostanti era ed è condivisa da tanti cittadini che, negli anni, hanno riposto le loro speranze di cambiamento – spesso poi deluse – in quelle forze politiche, dopo aver tifato per Mani Pulite e la Primavera di Palermo, poi confidato nell'Ulivo di Prodi modello-base, poi partecipato alla stagione dei girotondi e dei movimenti (sfociata ancora tre anni fa nella bella battaglia vinta dei referendum contro l'acqua privata, il nucleare e l'impunità *ad personam*), e ultimamente – perché no – accarezzato il sogno renziano. È a questi cittadini che si è sempre rivolto *il Fatto*: non per aderire a questa o quella sigla, ma per incoraggiare politici onesti e non ricattabili a rompere quel grumo di interessi illegali e ricatti incrociati che paralizza la vita pubblica e condanna l'economia nazionale alla crescita zero. Il merito di Grillo e Casaleggio è stato offrire a tanti italiani, perlopiù giovanissimi, uno strumento organizzato per impegnarsi e provarci. Ora il movimento, dopo le crisi tipiche della crescita, è diventato grande, ma i suoi fondatori sembrano non riconoscerlo più. Come i padri gretti che diventano incapaci di trattare da adulti i figli maggiorenni e, anziché accompagnarli con l'esperienza in un percorso sempre più autonomo, li segregano in casa per non perderne il controllo. O li fanno interdire. O li diseredano.

La nomina del direttorio a cinque (a parte il metodo: molto meglio farlo votare dagli eletti) era un primo segnale di apertura, subito purtroppo seguito da due di chiusura: l'estromissione di Artini e Pinna dal gruppo della Camera senza neppure il voto dei deputati (che peraltro avrebbe dovuto arrivare prima di quello del blog) e la minaccia di fare altrettanto con 15, 17, o 20 parlamentari accusati di non si sa bene cosa. Già era assurdo espellere due deputati accusati di "tenersi i soldi" (avevano solo rendicontato la restituzione in un luogo diverso dal sacro blog). Ma ora violare persino le proprie regole sulle espulsioni è pura provocazione, che taglia le gambe al direttorio appena nominato. Il tutto nel momento (la crisi di consensi del renzismo, l'onda nera del fascioleghismo, l'elezione del capo dello Stato, robette così) che richiederebbe una presenza ancor più forte dell'opposizione. Non si può neppure dire: "fermatevi prima che sia troppo tardi". Perché è già troppo tardi.

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
02-DIC-2014
da pag. 22

FURBETTI

Prima dell'articolo 18, Renzi cambi la norma della sua pensione

L'ARTICOLO 31

Il premier ha goduto della legge per cui un dipendente eletto in politica, anche se messo in aspettativa, matura comunque i contributi

di **Marco Lillo**

Matteo Renzi ha sbagliato mira. Nel Jobs act il premier ha puntato l'articolo 18 rendendo più facili i licenziamenti, poi ha sparato sull'articolo 4, permettendo il controllo a distanza e infine ha dato una botta all'articolo 13 per facilitare il demansionamento. Però, guarda caso, non ha sfiorato l'articolo 31 dello Statuto dei lavoratori che riguarda i politici e un politico in particolare: Matteo Renzi.
Se ci fosse ancora una sinistra, se il M5S fosse un movimento di opposizione e non una fabbrica di espulsioni, se i giornali facessero il loro mestiere, Renzi non potrebbe toccare gli articoli 18, 4 e 13 senza prima mettere mano all'articolo 31. Invece, grazie alla distrazione generale, un sedicente 'leader della sinistra' può abbattere i diritti dei lavoratori senza toccare i privilegi della Casta. E nessuno fiata.

LA NORMA tabù della quale il Jobs act non si occupa dispone: "I lavoratori che siano eletti membri del Parlamento nazionale o europeo o di assemblee regionali, ovvero siano chiamati ad altre funzioni pubbliche elettive possono, a richiesta, essere collocati in aspettativa non retribuita, per tutta la durata del loro mandato. I periodi di aspettativa di cui ai precedenti commi sono considerati utili, a richiesta dell'interessato, ai fini del riconoscimento del diritto e della determinazione della misura della pensione (…) l'interessato, in caso di malattia, conserva il diritto alle prestazioni".
La norma si applica anche in caso di distacco sindacale ed era nata per favorire l'accesso alla politica del lavoro dipendente. L'operaio eletto per fare gli interessi della classe operaia non doveva essere soggetto al ricatto del padrone delle ferriere e la legge gli concedeva il diritto all'aspettativa e ai contributi figurativi.
Questa conquista dei lavoratori, purtroppo, è stata usata spesso dai furbetti di ogni parte politica per farsi assumere pochi giorni prima dell'elezione o (in caso di elezione sicura) della candidatura per poi ottenere, a spese dei contribuenti, il diritto a pensione e cure. Matteo Renzi era solo un collaboratore nella società Chil fondata dal padre Tiziano. Il 27 ottobre 2003, proprio un giorno prima che il suo partito lo candidasse alla presidenza della Provincia di Firenze, come abbiamo scritto sul *Fatto*: mamma Laura assume in Chil il figlio. Tre giorni dopo l'assunzione, l'Ansa racconta 'la positiva accoglienza degli alleati della candidatura del giovane Renzi'. Il 4 novembre, otto giorni dopo l'assunzione, arriva l'ufficializzazione. La Chil assume Renzi a rischio zero: il candidato presidente del centrosinistra è come se fosse già eletto a Firenze e comunque, dopo una quasi impossibile trombatura, Matteo Renzi poteva pur sempre tornare a fare il collaboratore della Chil per non pesare sulle spalle di mamma e papà. A giugno 2004 Renzi come da copione è stato eletto prima presidente. Nel 2009 è stato rieletto sindaco e così per una decina di anni i suoi contributi li ha pagati la collettività. Solo dopo l'ascesa a Palazzo Chigi, su richiesta del *Fatto* e nel disinteresse della grande stampa, Renzi si è dimesso dalla Chil con un bel gesto del quale gli abbiamo dato atto.
Questa complicata ricostruzione era noiosa ma necessaria per comprendere perché è vergognoso che Renzi tocchi prima l'articolo 18 dell'articolo 31 dello Statuto. Con quale faccia uno che non ha mai lavorato da dipendente vero di una società, si permette di toccare i diritti dei lavoratori prima di avere toccato il privilegio ingiustificato che oggi gli permette di avere 10 anni di anzianità?

RENZI non è stato un caso isolato. L'articolo 31 è stato usato in circostanze diverse anche da Josefa Idem (indagata) e da tanti altri politici. Si dirà: l'articolo 31 dello Statuto è una norma giusta e non sarebbe corretto abolirla per tutti solo perché qualcuno se ne approfitta. Si può però prevedere una norma anti-furbetti: l'articolo 31 potrebbe scattare solo se il politico eletto era già dipendente della società almeno un anno prima dell'elezione. Inoltre si potrebbe prevedere una sorta di verifica del diritto per evitare trucchi e truffe. Illustri giuristi renziani si esercitano ogni giorno sull'articolo 18. Provino a trovare la formula giusta per l'articolo 31. Non è una questione tecnica né una questione politica. Questa è una questione di giustizia: prima di toccare i diritti dei lavoratori, Renzi e i suoi devono far sparire dal tavolo tutte le furbate e i privilegi della Casta.

Papa Francesco, la pace e i lupi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
02-DIC-2014
da pag. 2

di Pietrangelo Buttafuoco

GRASSO, VATE DELLA SEDE VACANTE

È la Seconda carica che sogna la Prima. Pietro Grasso, il presidente del Senato, le pregusta proprio le dimissioni di Napolitano. pag. 2

IL SOSTITUTO

Grasso l'Equivicino, pronto per la Sede Vacante

di Pietrangelo Buttafuoco

È la Seconda carica che sogna la Prima. Pietro Grasso, il presidente del Senato, le pregusta proprio le dimissioni di Giorgio Napolitano. Ogni giorno, ogni minuto che passa, infatti, ne prende le funzioni. Si tiene sulle generali.

Grasso, stratega qual è della retorica istituzionale, l'*interim* lo incarna. Ne fa fisiognomica. E si muove –osservatelo –come davanti a un picchetto. Ecco, gesticola cercando un nastro da tagliare, parla – anzi, esterna –neppure più per retorica ma per prosopopea. **Non cammina, incede**. E tanto è tronfio in cerca di un semi-trionfo, da essere già – così ordinario, in un ruolo straordinario – un anticipo di quel che farebbe. Foss'anche per restare supplente. Per tenersi, sempre, sulle generali.

LUI – SI SA – SI TROVA LÌ perché chi-di-dovere non sapeva chi scegliere; e però, Grasso, trovandosi lì, si fa il fatto suo. "La questione della successione esige una maturità delle forze politiche", dice, e frattanto si adopera nella strategia della supplenza per specchiarsi nel vizio più antico del potere: fare le veci di, stare al posto di, far melina, lasciar correre e, intanto, prender posto più che posizione; perché, in tema di scelte, Grasso si avvolge da sempre nel "ciripà" – il fatto suo – della camicia. Si tiene sulle generali.

Fa, per dirla con un'immagine a lui familiare, *u sceccu n'to lenzuolo*. Ossia fa come l'asino accolto nel giaciglio di sete e lini, dove la grossolanità dei modi non coincide con la raffinatezza dei comodi; si barcamena e si *annaca*, ovvero si dondola, e quel massimo movimento con cui si produce nel minimo spostamento lo consegna al tornaconto dell'*adda passà a nuttata* istituzionale. Tenendosi sulle generali.

Deve commemorare Leonardo Sciascia? Ne abusa a uso dei garantisti, ma subito dopo – a uso dei giustizialisti – reclama gli Hummer blindati per il pm Nino Di Matteo. Riceve la famiglia di Stefano Cucchi? Equivicino com'è, invocando "verità & legalità" si dichiara vicino al bastonato ma anche al bastonatore. Prende parte alla presentazione del gruppo di lavoro di Renzo Piano sul rammendo delle periferie e, roboante nella posa quanto nella prosa, se ne viene con la più scontata delle citazioni, il solito Italo Calvino, "le periferie esistenziali" di Papa Francesco e poi ancora Pentesilea (nientemeno), purché, si sa – dopo ogni "fare presto" – ha cura che non si dica di lui che sia un provinciale, tant'è vero che mette punto, punto e virgola e due punti su ogni suo discorso. Prende posto, più che posizione, sulla questione "prescrizione", a proposito della sentenza Eternit e ripete: "Fare presto". È sempre un tenersi sulle generali.

È il Carlo Conti delle istituzioni, Grasso, ma non ha il *physique du rôle* della "riserva della Repubblica". Non è un Giovanni Spadolini, né un Giuliano Amato né, tanto meno, un Gianni Letta. E non è neanche speculare a Laura Boldrini che, a dispetto di ogni paragone, resta fedele a se stessa, pur smaccatamente sopra le righe, mentre Grasso, giulivo tra le righe, si acquatta nella parentesi. Nelle generali. E non succede più nulla.

IL "SEDEVACANTISMO", di cui è sacerdote, lo rende però speciale. Come i bidelli prestati al cambio dell'ora tra un professore e l'altro, Grasso, giorno dopo giorno, guadagna la prospettiva di mettersi davanti alla porta di tutte le porte del Palazzo, *annacandosi*. Fatta vacante la sede, muovendosi circospetto tra le cautele, Grasso sa destinarsi all'estrema riserva della Repubblica, dove la transizione – la parentesi, il prendere tempo, la supplenza – più che strategia, infine, è carriera. Sulle generali.

Ha scoperto un mestiere, Grasso. Nella viva ve-

na del potere. Lo ha trovato nell'interstizio del precariato in completo blu, nel prendere tempo della staffetta, nel passaggio di consegne; perché ciò che non finisce mai, in Italia, è l'eternità dell'anticamera. In generale.

Come diceva Totò: uomini e caporali. C'è chi fa anticamera, gli uomini, e chi sta davanti alla porta, i caporali. E tutto questo stare nella pesca delle occasioni, davanti alla porta del potere, richiede non il dramma della politica ma una piccola fatica. Più che il pensiero forte, infatti, Grasso ha dei pensierini, non più di dieci. La sua cifra è, appunto, una triade. Verità & legalità. Per poi diventare grande nella sua terza qualità, la banalità. I comunicati stampa, con lui, vanno in automatico: "Fare presto". Non è né Spadolini, né Amato, né Gianni Letta, lui. Grasso è solo il "Professore Vinella", personaggio di *Alto Gradimento* interpretato da Giorgio Bracardi. Era, quella, una fortunata trasmissione radiofonica di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni. Dove c'era questo tormentone: "Per chi ha votato, professore?" "Mi sono tenuto sulle generali". Come dire, "fare presto". Sempre sulle generali.

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
02-DIC-2014
da pag. 13

Antimafia, la strana nomina di Bruti a Milano

PER LA SQUADRA DI ILDA BOCCASSINI IL CAPO DELLA PROCURA SCEGLIE UNA GIOVANE PM AL POSTO DI COLLEGHE PIÙ ANZIANE ED ESPERTE

di **Gianni Barbacetto**

Milano

Nuovo ingresso nell'antimafia milanese: **Sara Ombra**, giovane magistrata appena arrivata alla procura di Milano da Reggio Calabria, entra nella Dda (Direzione distrettuale antimafia) guidata da **Ilda Boccassini**. Quando sarà comunicata a tutti i pm della procura, questa decisione del procuratore **Edmondo Bruti Liberati** rischierà di riaprire le polemiche sulle assegnazioni dei magistrati ai diversi dipartimenti, con criteri da alcuni considerati troppo discrezionali. Tra chi aveva fatto richiesta di entrare nella Dda, infatti, c'è il pm **Antonio D'Alessio**, che fa parte del dipartimento che si occupa dei reati contro la pubblica amministrazione, ma anche **Alessandra Cerreti**, che come Ombra proviene dalla procura di Reggio Calabria, ma con maggiore anzianità e soprattutto con maggiore esperienza. Per le sue inchieste sulla 'ndrangheta, tra cui quella sulla cosca Pesce di Rosarno, è sotto scorta, con un grado di tutela elevato, pari a quello di Ilda Boccassini.

Ma Bruti ha scelto Ombra e non Cerreti, che è stata invece assegnata al settimo dipartimento, quello che si occupa di rapine, truffe, prostituzione, guidato dal procuratore aggiunto **Alberto Nobili**. Per quel posto aveva fatto domanda un unico sostituto, **Lucia Minutella**, che lavora nel dipartimento reati sessuali. Dovrà restarvi, perché Bruti le ha respinto la domanda per imporre la sua scelta d'ufficio.

Sulle assegnazioni al dipartimento antimafia si era pronunciato, già nel 2010, il pm **Ferdinando Pomarici**, "grande vecchio" della procura di Milano, che aveva mandato due lettere a Bruti, annunciando che non avrebbe più partecipato alle riunioni della procura: "Il disagio si è fortemente acuito per effetto di alcune tue scelte recenti che assolutamente non condivido", aveva scritto Pomarici. "E seppure io non possa né voglia criticarle, trattandosi di decisioni di tua esclusiva competenza, non intendo avallarle in alcun modo". Il magistrato si riferiva all'assegnazione di una giovane collega alla Direzione distrettuale antimafia: "Mi sembra priva di alcun requisito idoneo, se non quello, pare, di essere stata uditrice giudiziaria dell'attuale coordinatore (cioè Ilda Boccassini, *ndr*), connotazione che non mi sembra corrispondere ai parametri fissati dall'articolo 70 bis dell'ordinamento giudiziario".

Concludeva Pomarici: "Colleghi ben più anziani e meritevoli si sono sentiti mortificati e, temo, disincentivati. Mi stupisce che un esponente storico come te di Magistratura democratica, che si è sempre caratterizzata per le battaglie più decise in tema di trasparenza e oggettività nei concorsi interni, abbia poi rinunciato a tali principi quando, forse, richiesto di derogarvi da chi gradiva l'assegnazione di colleghi di propria personale fiducia".

Le lettere erano rimaste riservate fino al maggio 2014, quando Pomarici le aveva depositate al Consiglio superiore della magistratura che lo aveva convocato in audizione dopo l'esposto al Csm inviato contro Bruti dal procuratore aggiunto **Alfredo Robledo**. Nel 2010 il caso riguardava l'ingresso in Dda di **Paola Biondolillo**, poi si è ripetuto con l'entrata nel dipartimento antimafia di **Francesca Celle**. Ora, quattro anni dopo, tocca a Sara Ombra, preferita ad Alessandra Cerreti.

Il procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati e l'aggiunto Ilda Boccassini
Ansa

Lettori: 422.000
IL SECOLO XIX
02-DIC-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Alessandro Cassinis
da pag. 4

L'EX CAVALIERE NON MOLLA: ALZARE LA SOGLIA OLTRE IL 3% E CONCORDARE IL NOME PER IL COLLE

È GIÀ PRONTO IL PIANO CALDEROLI PER FAR SLITTARE IL VOTO AL 2015

Il leghista punta all'ingorgo in Senato. Napolitano: non vado via prima di fine anno

IN ATTESA DELL'ASSO

Il premier spera in un rinvio delle dimissioni del Presidente anche perché, confida un fedelissimo, non c'è ancora il nome giusto per sostituirlo

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Inizia oggi la discussione sulla legge elettorale in commissione Affari costituzionali al Senato e già si prevede battaglia. Giovedì è prevista la relazione finale della relatrice Anna Finocchiaro, poi su quel testo modificato rispetto alla base originaria le forze politiche potranno presentare fino al 10 dicembre gli emendamenti. A quel punto, secondo i piani del governo, si comincerà a fare sul serio, con l'obiettivo di arrivare al voto entro Natale, così come preteso da Matteo Renzi. Anzi il presidente del Consiglio ai suoi ha dato mandato di provare ad accelerare, anche rispetto a quanto detto domenica da Lucia Annunziata su Rai 3. Vuole il voto dell'Aula entro fine anno, ma il rischio è quello di trovarsi con un pugno di mosche in mano.

Per bloccare l'iter si sta fiondando, come al solito, Roberto Calderoli, l'uomo-macchina della Lega Nord, capace di sfruttare la conoscenza dei regolamenti di Palazzo Madama a suo piacimento. Il progetto – per ora condiviso anche da FI – e' quello di frenare ancora. Come? Presentando semplicemente degli emendamenti per chiedere il parere della commissione Bilancio che, però, non può pronunciarsi perché impegnata nella legge di Stabilità. Così i tempi slitterebbero. Certo, avvertono fonti dell'opposizione, l'esecutivo potrebbe rintuzzare l'attacco (il presidente della Bilancio è uomo Ncd), ma dipenderà tutto da un punto ben preciso: la clausola di salvaguardia.

Ovvero se negli emendamenti del governo sarà chiaro che l'Italicum verrà agganciato alla riforma del Senato. Si tratta in pratica di "sterilizzare" l'Italicum, rendere impossibile il voto anticipato ma soprattutto togliere al premier l'arma della minaccia di ricorrere alle urne. Fino a oggi quest'arma ha funzionato eccome, anche ad agosto quando fu usata per avere il via libera di Palazzo Madama sulle riforme costituzionali. Ma la situazione è cambiata, nel Pd si è aperta una falla al Senato e tra gli azzurri è cresciuto il fronte presieduto dall'antigovernativo Raffaele Fitto. E quindi, dicono anche nel Pd, il timore è che neanche la commissione si riesca ad esprimere prima del 31 dicembre. La legge di Stabilità approderà infatti in Aula presumibilmente il 18 di questo mese e se il blitz Calderoli andrà in porto sarà impossibile forzare le tappe.

Ecco perché Renzi ha invitato i suoi a contattare i pentastellati. Al momento, però, la porta dei 5 Stelle sembra essere chiusa. Del resto Silvio Berlusconi scommette proprio sul no di M5S per costringere Renzi a cambiare nuovamente l'Italicum. L'offerta del Cavaliere è già arrivata a palazzo Chigi: siamo disponibili – questo in sintesi il messaggio – a votare prima la legge elettorale e poi il sostituto di Giorgio Napolitano, ma occorre cambiare di nuovo le carte in tavolo. Perlomeno alzare la soglia d'ingresso del 3%, fissata dopo un accordo Renzi-Alfano. «Renzi – ha spiegato l'uomo di Arcore – fa i conti senza l'oste. Nessuno di Grillo cederà ai richiami del Pd, neanche loro vogliono abbandonare la poltrona».

La strategia dell'inquilino di Palazzo Grazioli non è stata ancora puntellata. Il Cavaliere tuttavia ha fatto capire di non poter accettare l'intesa raggiunta nella maggioranza, «non diremo sì a scatola chiusa». Sarà allora importante guardare al Colle nei prossimi giorni. Perché ambasciatori di Largo del Nazareno che hanno provato a sondare il Quirinale ostentano sicurezza. Renzi confida in un rinvio della decisione del Capo dello Stato di fare un passo indietro. Napolitano ieri è tornato a parlare con una nota ufficiosa: nessuna data prefissata, ma, chiedendo di non cercare alibi vincolando le riforme al suo addio, ha smentito che lascerà il Quirinale «prima della fine del semestre europeo» di presidenza dell'Italia. Dovrebbe, dunque, pronunciare il discorso di fine anno. Napolitano sarebbe anche disposto ad aspettare di lasciare oltre gennaio, ma non senza la "blindatura sulla legge elettorale

Il premier, come ammette un renziano della prima ora, non ha ancora il nome del successore. Addirittura dalla minoranza Pd rimbalza la voce di un possibile coinvolgimento di Francesco Rutelli. Ma il piano A di Renzi resta quello di rimandare la partita a dopo l'ok alle riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi accelera: «L'Italicum 2.0 non è negoziabile»

Lettori: 661.000
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
02-DIC-2014
Diffusione: 35.541
Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso
da pag. 2

PRIMARIE DEL CENTROSINISTRA ALL'EX SINDACO IL 57%

Modello Emiliano apertura ai grillini Ncd per Schittulli

ARMENISE IN 2, 3 E 4 >>

Emiliano guarda già oltre «Ora vinciamo insieme»

Superate le Primarie, il Centrosinistra si rituffa in campagna elettorale

CAMBIO CONSEGNE

Introna: «Puntiamo a un fine legislatura all'altezza degli ultimi 10 anni»

GIUSEPPE ARMENISE

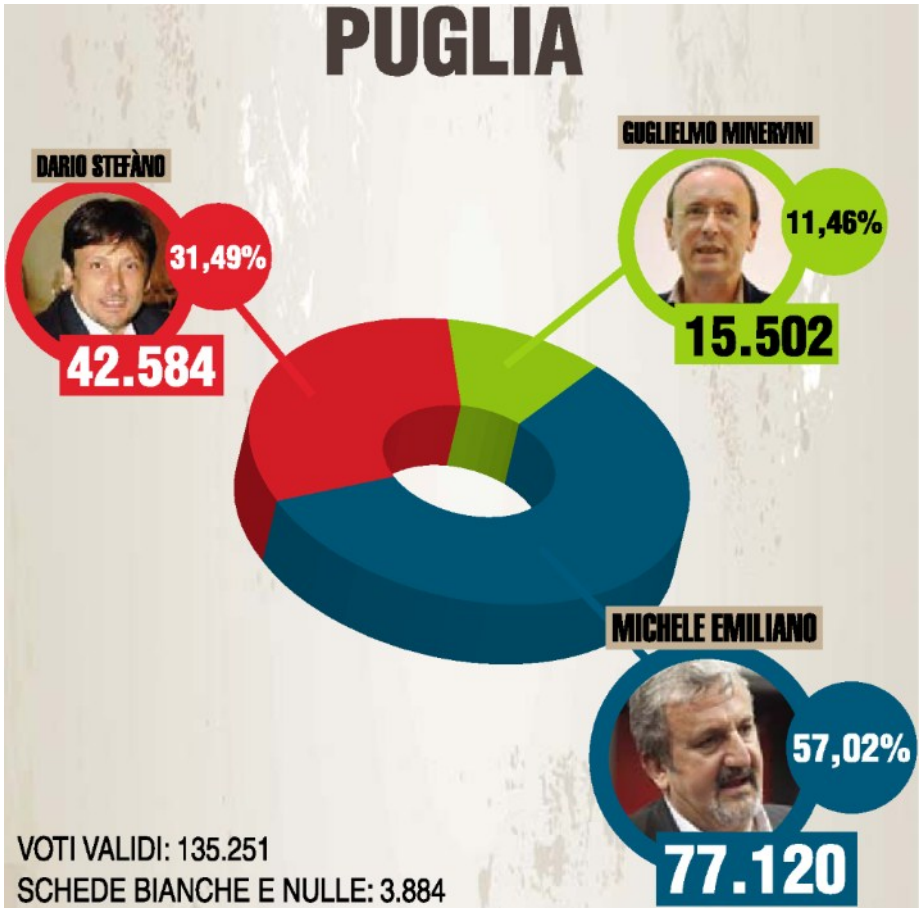
● Grande partecipazione, vittoria meno fragorosa di quanto si era immaginato dopo lo scrutinio di due terzi delle schede. **Michele Emiliano** vince la sfida a tre nel centrosinistra per la candidatura a presidente della Regione e parte di scatto verso la scadenza elettorale della prossima primavera. Al momento non si sa chi sarà il suo antagonista per il centrodestra. Vince con il 57% e si afferma in tutte le province tranne che a Lecce, caposaldo e terra natia di Stefàno.

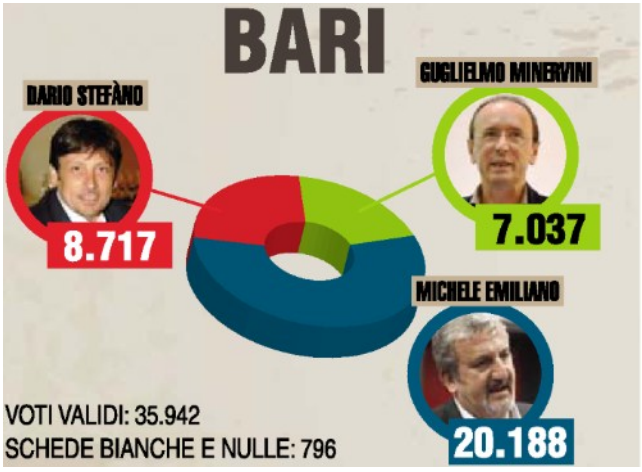
Ora bisogna ricomporre le piccole, grandi fratture createsi nella coalizione alla vigilia della consultazione. Il vincitore delle Primarie si rivolge ai suoi avversari di ieri e lancia la sfida. «Ora andiamo a conquistare insieme la Regione». Il paciere per antonomasia, presidente del Consiglio regionale, **Onofrio Introna**, cui si deve il riavvicinamento lampo tra il governatore della Puglia, leader di Sel, **Nichi Vendola**, e lo stesso Emiliano dopo la rottura dell'ultim'ora, che ha rischiato addirittura di far salter le primarie, ritiene che adesso, occorra l'impegno per tutte le forze del centrosinistra a costruire una grande Puglia del futuro. E' una spinta a far bene, nell'unità e nella coesione, quella che arriva dall'importante e lusinghiero mandato che ci hanno affidato quanti si riconoscono nei valori del progresso e della democrazia. Michele Emiliano – conclude Introna – viene indicato largamente come il presidente dei pugliesi nella prossima legislatura. Sono certo che da qui al passaggio di consegne, Nichi Vendola e Michele Emiliano, con il sostegno di tutte le componenti della coalizione, sapranno assicurare un fine legislatura all'altezza delle due legislature di brillante lavoro e risultati dei governi Vendola e preparare al meglio la Puglia che sarà».

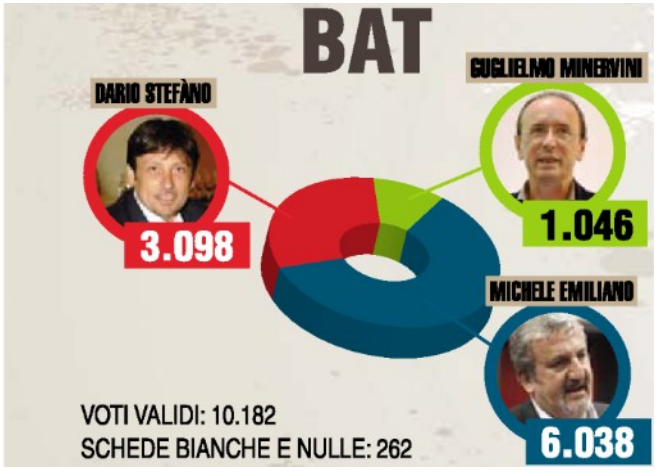
Il parlamentare Pd, **Dario Ginefra** si augura a questo punto che «Sia consolidata la coalizione di centrosinistra senza voti e pregiudizi,a partire dal contributo di Stefàno e Minervini ma senza trascurare l'opportunità di allargare il perimetro della coalizione sui programmi mettendo definitivamente in un angolo Forza Italia e la destra pugliese». Clima di grande entusiasmo, ovviamente, nel Pd regionale. Il consigliere regionale **Filippo Caracciolo** parla di «grande successo quello conseguito dal nostro candidato presidente Michele Emiliano alle primarie. Nella mia provincia, la BAT, abbiamo superato quota 6mila». Quindi Caracciolo elogia «la lealtà mostrata dagli altri due candidati in campo, Stefano e Minervini, ma soprattutto dell'unità manifestata da tutte le forze politiche del centrosinistra nonostante i mal di pancia registratisi a poche ore dalla competizione».

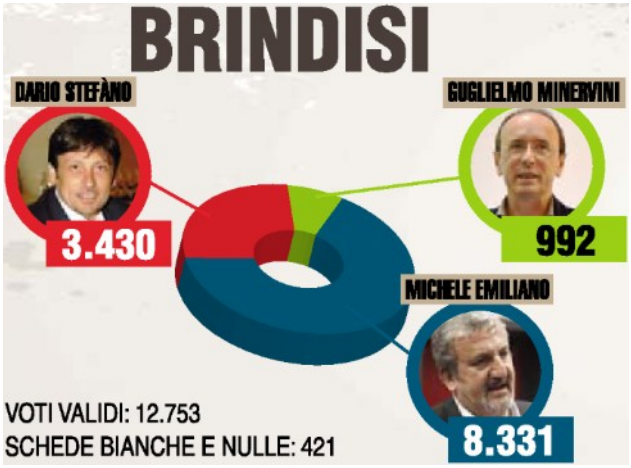
Gli fa eco il collega di partito, **Mario Loizzo**. «Nonostante alcuni colpi bassi un po' sgradevoli - dice - e tante polemiche fuori luogo, abbiamo costruito uno straordinaria prova di partecipazione e di democrazia. È la conferma che il centrosinistra è vivo e radicato nella realtà pugliese e ha tanta voglia di continuare a governare la Puglia. Si tratta ora, con grande accortezza e serenità, di costruire dal basso il programma per una grande innovazione dell'economia e della società pugliese e nello stesso tempo assicurare una grande capacità di governo in questi ultimi mesi di legislatura. La leadership conquistata sul campo da Michele Emiliano sarà la garanzia di questo percorso».

Antonio Buccoliero, da parte sua, osserva: «Da questo importante risultato e dai temi emersi dal confronto con gli altri due candidati si dovrà ripartire per costruire politiche di promozione sociale nell'interesse di tutti i pugliesi». Sull'onda Emiliano, il consigliere **Ruggiero Mennea**, anch'egli Pd, sprona adesso i compagni di partito ad «andare in tutte le province e proporre forum tematici attraverso i quali attingere idee, aspettative, proposte ed esigenze. Michele ha già lanciato importanti spunti, che ora vanno approfonditi e ampliati». E **Sergio Blasi**, ringraziando comunque Minervini per il coraggio e la passione dimostrata, aggiunge: «Michele Emiliano ha vinto la sua partita ma in modo altrettanto chiaro dovrebbe aver compreso che nel centrosinistra nessuno è un'isola. C'è bisogno, per continuare a governare la Regione, di un centrosinistra unito e coeso».


PUGLIA
DARIO STEFÀNO
31,49%
42.584
GUGLIELMO MINERVINI
11,46%
15.502
MICHELE EMILIANO
57,02%
77.120
VOTI VALIDI: 135.251
SCHEDE BIANCHE E NULLE: 3.884


BARI
DARIO STEFÀNO
8.717
GUGLIELMO MINERVINI
7.037
MICHELE EMILIANO
20.188
VOTI VALIDI: 35.942
SCHEDE BIANCHE E NULLE: 796


BAT
DARIO STEFÀNO
3.098
GUGLIELMO MINERVINI
1.046
MICHELE EMILIANO
6.038
VOTI VALIDI: 10.182
SCHEDE BIANCHE E NULLE: 262


BRINDISI
DARIO STEFÀNO
3.430
GUGLIELMO MINERVINI
992
MICHELE EMILIANO
8.331
VOTI VALIDI: 12.753
SCHEDE BIANCHE E NULLE: 421

GUGLIELMO MINERVINI

«Non dobbiamo parlare di sconfitta resta la nostra proposta innovativa»

● **Guglielmo Minervini**, assessore regionale alla Legalità della Puglia, terzo nel voto di domenica, commenta così il risultato ottenuto: «Per me - dice - non è una sconfitta. A Michele Emiliano auguriamo di camminare su sentiero cambiamento. Le sfide – afferma Minervino – si possono vincere o perdere. È nell'ordine delle cose. Accade. Per me non è una sconfitta, ma un punto di partenza. La lezione me la diede Cesare, vecchio prete operaio torinese, che di battaglie ne aveva fatte tante nella vita. Nella saggezza di Cesare c'era l'idea della forza mite che non si afferma con arroganza, ma scava con pazienza».

«Abbiamo sognato la Puglia non com'è, ma come può diventare. E i dati – aggiunge – dimostrano che esiste un popolo di opinione da cui non si potrà prescindere. Io sono molto contento del lavoro svolto e soprattutto i ragazzi hanno dimostrato di avere le idee molto chiare e una domanda di politica molto diversa. Abbiamo messo in campo una proposta alternativa con un significato forte e ineludibile. Noi, con Open, continueremo a essere la coscienza critica di questa coalizione che nasce».

MICHELE EMILIANO

«Adesso voglio dialogare con tutti anche con il Movimento 5 Stelle»

● «Abbiamo un accordo con tutte le liste civiche della Puglia che, pur mantenendo la loro autonomia, dialogano con il Pd. È un accordo molto innovativo che ha portato al voto quasi 140mila persone. I risultanti sono stati molto importanti». Michele Emiliano, il vincitore delle Primarie, è un vulcano. «È stata una vittoria - dice il "gladiatore" della Politica - esattamente come prevista dai sondaggi, anche se in mezzo ci sono stati 100mila chilometri in automobile e un milione di telefonate. Ormai le campagne elettorali non si fanno più come una volta, si fanno pedalando. Per questa campagna, durata da luglio ad oggi, – ha aggiunto Emiliano – credo che abbiamo speso meno di 20mila euro».

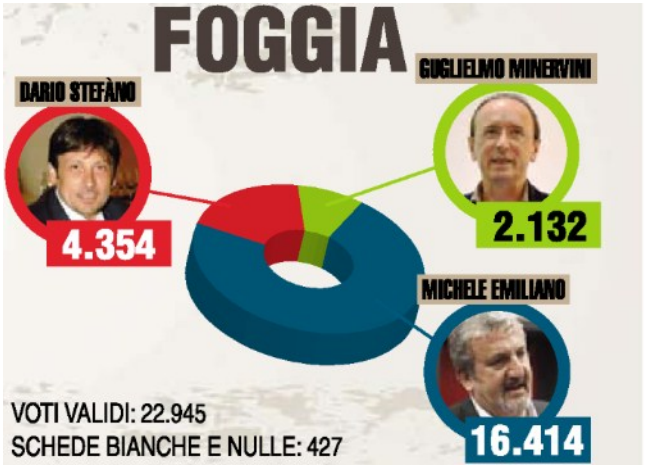
Poi Emiliano guarda al quadro politico complessivo e apre, cavalcando la suo mai celata idea di intese anche con sensibilità politiche diverse, al Movimento 5 stelle (M5S). «Credo che sia stato un elemento molto importante della politica italiana. Ha dato uno scossone a tutti. Quando chiedevo che il Pd desse la massima importanza al M5S, sembravo un marziano. Di fronte a un fenomeno magmatico e in evoluzione non era facile trovare la misura. Visto che adesso sono il candidato del centrosinistra alle elezioni regionali – ha aggiunto -, mi piacerebbe incontrare subito il M5S per capire cosa hanno in mente per la mia regione e cosa hanno in mente sull'Ilva».

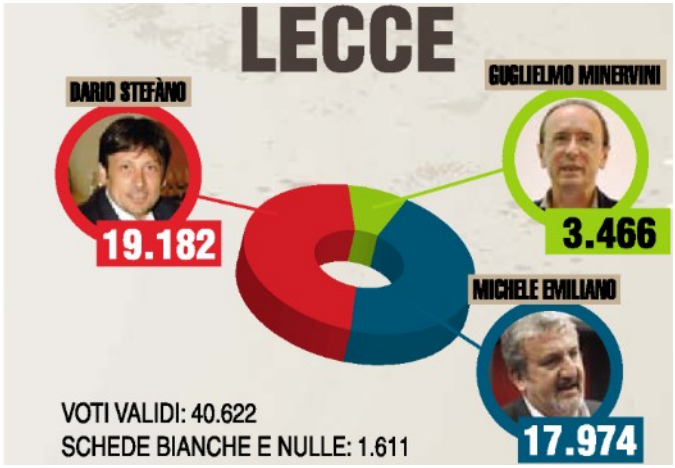
DARIO STEFÀNO

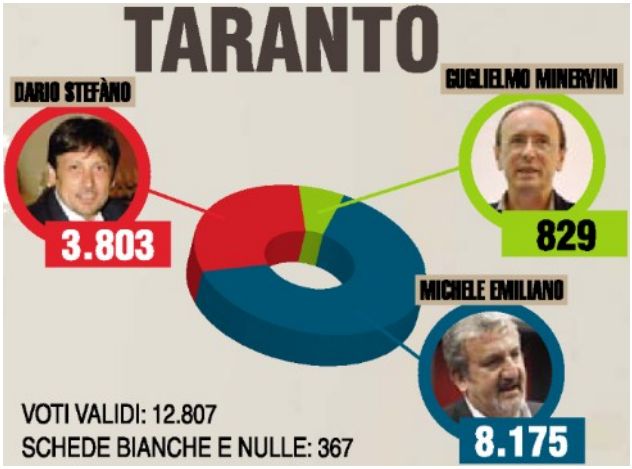
«Mai stato avversario di Michele ho voluto dargli la mano per primo»

Il senatore di Sinistra ecologia e libertà, **Dario Stefàno**, non fa giri dij parole: «Michele Emiliano ha vinto: un risultato inequivocabile che ho immediatamente riconosciuto, rendendo merito al competitor scelto dai pugliesi, come giusto e doveroso fare al termine di una contesa dura ma leale. Ho sempre sostenuto – sottolinea Stefano – che non eravamo avversari tra noi, ma alleati che concorrevano per un primato, indossando gli stessi colori sociali, quelli dell'alleanza. Con questo spirito ho vissuto questi lunghi mesi di campagna elettorale, anche nei momenti più complicati, senza mai fare venire meno il rispetto personale e politico. Con questo spirito ho voluto per primo stringere la mano a Michele, facendogli i complimenti e augurandogli buon lavoro».

«Il centrosinistra pugliese ha vinto: i 140 mila votanti ieri hanno ribadito di avere, in Puglia, fiducia nella politica, rispetto per un'esperienza di governo importante, consapevolezza del valore delle primarie come opportunità di scelta dei propri candidati. Un risultato non scontato in un clima nazionale - conclude Stefano – segnato ovunque da caduta d'interesse e demotivazione diffusa verso gli appuntamenti elettorali di ogni tipo».







D'Ambrosio Lettieri

Manovra, Forza Italia al Senato chiede il taglio delle tasse

«Gli emendamenti al ddl Stabilità, presentati da Forza Italia alla Camera, pur essendo stati tutti dichiarati ammissibili, sono stati respinti dal Governo. Renzi e la sua maggioranza hanno perso un'occasione per correggere il tiro ad una manovra che, ancora una volta, non fornisce risposte adeguate agli italiani». Luigi d'Ambrosio Lettieri, capogruppo per Forza Italia alla 12^ Commissione del Senato, lascia intendere chiaramente che clima troverà il governo nel passaggio in senato della Legge di Stabilità. «Torneremo alla carica - annuncia d'Ambrosio Lettieri per Forza Italia - con proposte credibili che passano per una strada obbligata se si vuole dare una vera sferzata positiva alla crescita e al lavoro: il forte e deciso taglio delle tasse. 40 miliardi di tasse in meno in 2 anni e 12 nei successivi 3, nell'ambito di tre grandi aree di intervento (imprese/lavoro, consumi, casa, a cominciare dalla cancellazione della tassa sulla prima casa): questi i primi passi, ma fondamentali, se si vuol ottenere un vero cambio di rotta».

ECONOMIA&FINANZA
Tap, conferenza di servizi le garanzie del governo
Pochi investimenti, consumi fermi l'economia italiana arretra ancora